

Bombardieri, “Pressioni sulle istituzioni internazionali per la pace” a pag 2

La pace inizia dal cielo

“Cessate il fuoco”. Lettera-appello al Segretario Generale dell’ONU

L’Ucraina ridà un’anima all’Europa

di **CLAUDIO MARTELLI**

È probabile che nei prossimi giorni il mostruoso arsenale bellico che Putin ha scagliato contro un paese sovrano finirà di distruggere le principali città ucraine e i morti, tra civili e soldati ucraini e russi, diventeranno molte migliaia più di oggi. Tra di loro si conteranno bambini e madri e persone costrette dalla guerra a fuggire dal proprio paese. Nondimeno certo che anche se riuscisse a conquistare coi carri armati e i bombardamenti a conquistare tutta l’Ucraina Putin non spegnere la resistenza degli ucraini. Hanno scoperto la libertà, se ne sono innamorati e questo amore, per quanti lutti, sofferenze, sacrifici e umiliazioni possa costare nutre il loro coraggio e la loro lotta per tutti i giorni e tutto il tempo che potranno, poi render invincibile la loro resistenza all’occupazione russa.

A noi, italiani, europei, americani, a tutte le nazioni democratiche - dall’Australia al Brasile, dal Canada al Giappone - a tutte le donne e a tutti gli uomini liberi che abitano la terra tocca l’onore di sostenere la lotta degli ucraini oggi, la loro resistenza domani. Grazie all’Ucraina e al suo talentuoso, mite e coraggioso presidente Zelensky, l’Europa ha ritrovato un’anima e la fede in se stessa. Evviva! Il sentimento di libertà che unisce l’Europa all’Ucraina ci sprona al coraggio e non deve affievolirsi ma crescere. Dovremo far arrivare più armi, munizioni, mezzi e equipaggiamenti militari, risorse economiche, sanitarie, dovremo curare i loro feriti, accogliere i loro profughi, allevare i loro orfani ed educarli. Non do-

vremo mai farli sentire soli. Mai farli dubitare che morire per essere liberi e europei e liberi sia vano.

Sono nostri fratelli vogliono vivere con noi e come noi. Questa guerra ci unisce in un vincolo sacro. Dobbiamo accoglierli senza indugi nei nostri paesi, siamo orgogliosi che l’Italia lo stia già facendo. Senza più indugi dobbiamo avviare la procedura di adesione. L’intesa al negoziato tra Ucraina e UE c’era già nel 2013. Fu il servo di Putin, Yanukovic, a romperla tradendo il suo popolo e quando non riuscì a reprimere la protesta fuggì a Mosca.

La guerra in Ucraina pone fine alla fase storica aperta da Gorbaciov, dal crollo dei muri e dell’URSS. Si apre allora un’epoca non più prigioniera del conflitto tra est e ovest ma a predominanza dell’unica super potenza rimasta in campo, gli USA.

Scherzando ma non troppo i dirigenti russi del tempo dicevano a quelli americani: “Vi abbiamo fatto un regalo terribile. Non avete più nemici.”. Come negli anni Novanta gli USA e l’Europa abbiano usato quel regalo merita una riflessione critica molto severa. Ora i russi il regalo se lo sono ripreso. Il nemico è tornato e la guerra non più fredda.

Negli ultimi trent’anni, adottando, ciascuno a suo modo, il modello capitalistico si svegliati da un sonno secolare interi continenti, giganti come la Cina e l’India e molte altre grandi, medie e piccole nazioni. Quella fase sfociò in una globalizzazione economica senza regole generatrice di una complessiva poderosa crescita ma anche di profonde disuguaglianze, spaesamenti identitari, migrazioni di massa e l’emergere di nuovi conflitti. In Russia, invece, la transizione dal collettivismo burocratico all’economia di

mercato mezzo fallita. Una parte della nomenclatura sovietica si convertita a un capitalismo predatorio nelle mani di oligarchi che hanno privatizzato le ex imprese statali e rapinato le risorse comuni lucrando immensi profitti garantendo arricchimenti impressionanti per pochi e la perdurante arretratezza dei più. Le istituzioni russe non hanno agganciato modelli liberal democratici, ma dato vita a una democrazia: una facciata democratica su fondamenta autoritarie.

Bloccato il progresso hanno ripreso piede regresso e restaurazione. Già negli ultimi anni di Yeltsin - con Putin seduto al suo fianco come vice - ritornava al potere la più coriacea struttura di comando della storia russa: i servizi segreti. Dagli zar a Stalin a Putin hanno solo cambiato nome - Ochrana, KGB, FSB. Hanno gli stessi compiti di quelli occidentali ma sono molto diversi e molto più potenti. Dispongono di un esercito con centinaia di migliaia di funzionari, collaboratori e dipendenti presenti e decisivi nell’élite politica, militare e in tutti i gangli del sistema per non parlare degli agenti e dei complici prezzolati in tutto il mondo.

Il programma di Putin fu subito chiaro: mantenere il potere ad ogni costo - e da vent’anni ci riesce imprigionando chi dissente, assassinando gli oppositori -, compensando la povertà economica con i successi militari. Eppure l’Europa e gli USA, ignorando le voci critiche e allarmate, mettendo davanti ai valori gli affari convinti che i soldi avrebbero risolto tutto non solo non contrastarono l’impressionante crescendo di aggressività del nuovo zar, ma con Trump giunsero sino



Per la No Fly Zone L’ONU garantisca la sicurezza

Questi i punti salienti della risoluzione delle Nazioni Unite riunite in assemblea plenaria il 1 marzo 2022 che hanno ricevuto il voto favorevole di 141 nazioni, quello contrario di 5 nazioni, e 35 astensioni.

“L’Assemblea generale delle Nazioni Unite riunita il primo marzo 2022 riafferma il suo impegno per la sovranità, l’indipendenza, l’unità e l’integrità territoriale dell’Ucraina all’interno dei confini riconosciuti internazionalmente; deplora nel modo più energico l’aggressione della Federazione russa contro l’Ucraina in violazione dell’articolo 2 della Carta; pretende che la Federazione russa interrompa l’uso della forza contro l’Ucraina e che si ritiri immediatamente, completamente e incondizionatamente dai territori dell’Ucraina; ribadisce l’urgenza di un’immediata risoluzione di pace tra la Federazione russa e l’Ucraina attraverso il dialogo politico, i negoziati, la mediazione e altri mezzi pacifici.”

Illustre Segretario Generale delle Nazioni Unite

Signor Antonio Gutierrez, in coerenza con il voto dell’Assemblea del 1° marzo e in vista della sua integrale applicazione la invitiamo a prendere ogni iniziativa - in base alla titolarità delle Sue competenze politiche autonome per l’organizzazione e la direzione delle operazioni di mantenimento della pace - utile a ottenere dalla Federazione russa e dall’Ucraina - quale primo passo sulla strada di un completo cessate il fuoco - l’introduzione di una “no fly

zone” sui cieli dell’Ucraina affinché siano immediatamente sgombrati da qualunque velivolo militare. Il controllo e il rispetto di questa vitale disposizione potrà essere assicurato dall’OSCE o da qualunque potenza neutrale accettata dalle parti. Nel ringraziarla dell’attenzione e nell’auspicio che la sua voce sia ascoltata le inviamo i nostri più sinceri auguri di buon lavoro.

Per gli Amici dell’Avanti!

**Claudio Martelli
e Stefano Carluccio**

Bombardieri: “Pressioni sulle Istituzioni Internazionali per un processo di pace più veloce. Aiuti umanitari e anche militari”

Finanziamenti straordinari

Un altro programma Shure per il sostegno ai costi della crisi per la guerra

La Uil ha aderito alla manifestazione per la pace a Firenze il 12 marzo scorso per chiedere **il cessate il fuoco in Ucraina e la fine della guerra**.

“La Uil - ha detto il Segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri - sarà ovunque si chiede e si pretende la pace. La Russia ha aggredito un paese libero e sta provocando una strage di innocenti e l'esodo di milioni di civili. Noi vogliamo essere accanto al Sindacato, alle lavoratrici e ai lavoratori ucraini e, come Uil, stiamo dando il nostro piccolo sostegno umanitario, inviando, a più riprese, camion con generi di prima necessità e materiale sanitario. Un modo pratico e concreto - ha precisato Bombardieri - per dare risposte immediate a chi ha bisogno di assistenza. Noi continuiamo a sostenere che la pace debba essere costruita con gli aiuti e non solo con le parole e che debba essere la pace a determinare le scelte economiche e non viceversa. Sulla base di questi principi - ha concluso il leader della Uil - siamo in piazza per manifestare solidarietà al po-

polo ucraino e per chiedere, con forza, alle Istituzioni europee e sovranazionali di impegnarsi, senza tregua, sul fronte diplomatico per far cessare la guerra, nella consapevolezza che la pace è un valore assoluto che va costruito con determinazione, senza “se” e senza “ma”.

Ma soprattutto faremo pressioni sulle organizzazioni internazionali affinché il processo di pace sia il più veloce possibile.

Per la Uil - prosegue Bombardieri - la pace è un valore assoluto che, in un momento così drammatico per la nostra Europa, vogliamo riaffermare con determinazione e convinzione. Abbiamo ritenuto giusto, dunque, dare una risposta concreta, attraverso la nostra **Ong, Progetto Sud**, alle lavoratrici e ai lavoratori ucraini che sono costretti ad abbandonare il loro lavoro e la loro Patria. Questo materiale sarà consegnato, in Polonia, alla Fondazione promossa da **Svetlana Tikhonovskaya**, l'oppositrice del regime bielorusso di Lukashenko, con la quale la Uil ha intessuto, da tempo ormai, rapporti di solidarietà e

che, dall'inizio dell'invasione russa, sta prestando assistenza e rifugio ai profughi ucraini. È questo - ha concluso Bombardieri - solo un primo carico di aiuti: altri ne seguiranno nelle prossime settimane e saranno destinati, tramite i sindacati dei Paesi confinanti, alle diverse frontiere dell'Ucraina: un modo pratico e concreto per dare una piccola risposta immediata a chi ha bisogno di assistenza, sperando che la pace possa essere ristabilita al più presto”.

Per quanto riguarda le scelte strategiche, il cronoprogramma del Next Generation Ue e allo stesso tempo per il sostegno ai sacrifici che l'adozione delle sanzioni comportano per le famiglie, i lavoratori e i giovani italiani, il segretario della Uil anticipa che “noi chiediamo l'apertura di una discussione che preveda il superamento del Patto di Stabilità, la possibilità di rifinanziare il Next Generation e di riutilizzare lo *Shure Transition*, ovvero di utilizzare un altro *programma Shure* che dia la possibilità di **interventi di sostegno alle popolazioni, ai lavoratori e alle lavoratrici, per affrontare i costi**

della crisi che deriva dalla guerra e naturalmente della transizione energetica”.

Quindi aggiunge: “Noi saremo in tutti i luoghi dove si chiede e si pretende la pace. La Russia ha aggredito un paese libero, provocando strage di innocenti. La nostra responsabilità è chiara, senza se e senza ma. **Ecco perché noi siamo per un aiuto umanitario, ma anche per un aiuto militare. Saremo in tutti i posti dove si parlerà di pace.** Siamo dell'avviso che sia arrivato il momento di parlare e discutere di un livello di difesa europeo. In questi momenti si affronta tutto e si risolve tutto con “più Europa” e non con “meno Europa”. Le scelte economiche e finanziarie che sta facendo il governo - prosegue - sono ovviamente condizionate da una grandissimo debito in questo paese; ma esse devono essere indirizzate in modo tale da poter dare dei ristori e delle risposte immediate ai lavoratori e ai giovani. Come? Per quello che ci riguarda, abbiamo posto sia al Governo che in Europa la necessità di attivare un percorso per un nuovo finanziamento, così com'è stato

durante la pandemia. **Serve un ulteriore e straordinario piano di finanziamenti**, perché intanto bisogna dare una risposta urgente a chi non riesce a arrivare alla fine del mese. C'è l'inflazione al sei per cento, e non mi pare che si possa sperare in una sua riduzione. Arrivano le bollette. Ognuno di noi ha ricevuto la bolletta della luce, del gas e ha potuto verificare che i costi sono più che raddoppiati. Costi che paghiamo due volte, perché oltre al primo costo, c'è poi un secondo costo, quello che va a finire nel debito pubblico con gli aiuti che diamo alle aziende e che noi tutti dovremmo ripagare. Un primo conto su quanto questa guerra costerà all'Italia in termini di prezzi dell'energia prevede circa cinque miliardi di euro che corrispondono a circa duemila centoquaranta euro a famiglia. È un costo eccessivo.

La democrazia è un bene, un valore assoluto. Ed è chiaro che noi dovremmo farci carico di questo costo che ricadrà sulla comunità, su tutti noi. Costi che vanno sostenuti approvando finanziamenti straordinari per la difesa della democrazia.

MARTELLI segue da pagina 1

a indicarlo come modello e come “un genio”.

Ripassiamo il *cursum honorum* del genio: per riprendere il controllo della Cecenia islamica dove l'endemica rivolta era attraversata da correnti terroristiche Putin fa le sue prove ordinando una repressione di massa che sfocia nel genocidio. Muove i carri armati e smembra l'Ossezia per assediare la Georgia rea di sognare la NATO.

Costringe il suo amico Yanukovic eletto presidente dell'Ucraina a tradire il suo solenne impegno a avviare i preliminari per aderire alla UE. Quando scoppia la protesta popolare per tre mesi Yanukovic la reprime selvaggiamente poi sconfitto e inviso fugge a Mosca. Subito la parte russofona sostenuta da Mosca comincia l'assalto politico militare alla Crimea e al Dombas. In Siria Putin usa armi di distruzione di massa contro i ribelli per mantenere al potere Assad che lo ripaga donandogli uno sbocco al Mediterraneo. Da qui Putin si allarga penetrando in Libia e in Africa. Non c'è guerra che lo plachi, non conquista militare che lo appaghi, ogni macelleria che ordina non è mai l'ultima ma solo il prodromo della prossima. A

stento soltanto oggi leggiamo la verità che Zelenskij ripete: l'attacco di oggi prologo a quello di domani. Sogna di rifare l'URSS e l'Impero zarista, vorrebbe sedersi al tavolo potente tra i potenti a spartirsi il mondo. Ci ricorda forse qualcuno?

2. Contro la cultura della resa

I sondaggi - termometri di instabili umori - dicono che solo una piccola minoranza di italiani e di italiane favorevole a inviare armi agli ucraini perché possano difendersi dall'aggressione russa. La percentuale dei favorevoli scende ancor di più all'ipotesi di una partecipazione diretta alla difesa di un paese sovrano ieri libero oggi bombardato e invaso da truppe straniere. Tuttavia il 45% contro il 35% degli intervistati condivide le sanzioni economiche anche le più pesanti decretate dall'Europa e dal governo italiano e pur nell'aspettativa di un peggioramento della nostra situazione economica le considera efficaci a indebolire l'aggressione russa.

Attenzione a non equivocare: spesso le domande dei sondaggi per il modo in cui sono formulate e per la successione in cui vengono poste orientano e talvolta condizionano le risposte. Dirsi contrari all'invio di armi all'Ucraina non

significa affatto essere favorevoli a Putin.

Non era questo il quesito, se lo fosse stato scommetterei che la risposta sarebbe stata pro Ucraina e ancor più favorevole alle sanzioni economiche contro la Russia, persino alla più pesante, la sospensione delle banche russe dallo Swift, il circuito internazionale dei pagamenti.

Dunque, stando al sondaggio condotto da Euromedia Research di Alessandra Ghisleri, la specifica e netta contrarietà all'invio di armi all'Ucraina non trascina con sé un giudizio negativo complessivo sull'insieme delle misure adottate dall'Unione Europea.

È chiaro che l'invio di armi suscita il timore di un coinvolgimento diretto nella guerra da molti ripudiata per principio, ma anche la concreta paura di questa specifica guerra. Su questa paura ha scommesso sin dall'inizio Putin e l'ha fomentata sino a ventilare l'apocalisse atomica che non lascerebbe vincitori né vinti. Ora, un sondaggio che non interroga su chi abbia torto e chi ragione e che non distingue tra aggressori e aggrediti non stupisce quando rileva come sentimento dominante quello della paura.

La paura di dover subire le

conseguenze di una scelta giusta in termini di principio - soccorrere l'aggredito - ma foriera di rischi che tutti siamo riluttanti a assumere.

Ci è detto, al di là dei numeri, se a decidere è la paura di essere coinvolti nel conflitto è naturale che l'orientamento maggioritario del campione intervistato si discosti e di molto dalle scelte compiute dalla UE, dal Governo italiano e, con pochissime eccezioni, dall'unanimità del Parlamento e dei partiti. Ebbene, per quanto comprensibile e giustificabile, tale comportamento non solo ingiusto, contrario al diritto internazionale, ma anche sbagliato e, ciò che più conta in politica, molto più pericoloso della scelta politica fatta dal Governo e dal Parlamento.

Non fare che sia in nostro potere ostacolare, contenere, fermare l'aggressore e aiutare l'aggredito soccombente, essere neutrali, significa incoraggiare ulteriori aggressioni. Una recente manifestazione di piazza della CGIL ha eretto come propria bandiera “la neutralità attiva”. Attiva solo a chiacchiere e non neutrale ma muta su Putin e ostile alla scelta del governo e del Parlamento italiani di inviare armi all'Ucraina.

Che i più abbiano sempre ragione non mai stato vero

mentre spesso succede che sia vero il contrario. Anche Di Maio se n'è accorto. Nella vita reale capita che gli orientamenti delle classi dirigenti coincidano con l'opinione pubblica più informata e non con ciò che pensano i più. Chiamarli “i più” evita di ricorrere a termini come “la gente” o come “il popolo” così carichi di significati e di inflessioni ideologiche positive o negative da pregiudicare un loro uso neutrale. Questo va bene per i sondaggi che calcolano numeri o per epoche passate in cui i più erano strabordanti maggioranze proletarie. Oggi gli italiani con la parola popolo, i tedeschi con *volk*, gli spagnoli con *pueblo*, i francesi con *peuple*, gli anglosassoni con *people* (che ha un rintocco più neutro, un po' lo un po' gente) evocano comunità nazionali consapevoli la cui identità fatta di valori irrinunciabili - la libertà, la democrazia, la solidarietà sociale e anche internazionale. Valori che vanno difesi anche con le armi quando a essere minacciate sono nazioni amiche e vicine massacrate da un satrapo orientale che conosce solo l'uso spietato della forza persino su ospedali per bambini, donne in gravidanza e emigranti in fuga dal proprio paese.

Claudio Martelli

Un'analisi di sei anni fa dell'ex Segretario di Stato Usa, sempre attuale per le "nozioni" utili a superare la guerra in corso

"Come finisce la crisi ucraina"

Non una resa di conti tra Est e Ovest. Le parti devono conoscersi meglio

Ripubblichiamo un testo di Henry Kissinger sulla crisi Ucraina, e rapporti tra Est ed Ovest uscito sul Washington Post del 2014. La sua attualità è sorprendente, le sue "nozioni" - come definisce i propri consigli - utili per riprendere una trattativa tra le parti entrate in un conflitto che prevede già 6 anni orsono, immaginando che "il momento in cui ciò avverrà sarà abbastanza presto" come puntualmente oggi è sotto gli occhi del mondo.



HENRY KISSINGER

La discussione PUBBLICA sull'Ucraina è tutta incentrata sul confronto. Ma sappiamo dove stiamo andando? Nella mia vita ho visto quattro guerre iniziate con grande entusiasmo e sostegno pubblico, tutte quante non sapevamo come finire e da tre delle quali ci siamo ritirati unilateralmente. La prova della politica è come finisce, non come inizia. Troppo spesso la questione ucraina viene posta come una resa dei conti: se l'Ucraina si unisce all'Est o all'Ovest. Ma se l'Ucraina deve sopravvivere e prosperare, non deve essere l'avamposto di una delle due parti contro l'altra - dovrebbe funzionare come un ponte tra loro. La Russia deve accettare che cercare di costringere l'Ucraina ad uno status di satellite, e quindi spostare nuovamente i confini della Russia, condannerebbe Mosca a ripetere la sua storia di cicli auto-avveran-

ti di pressioni reciproche con l'Europa e gli Stati Uniti. L'Occidente deve capire che per la Russia l'Ucraina non potrà mai essere solo un paese straniero. La storia russa è iniziata in quella che si chiamava Kievan-Rus. La religione russa si è diffusa da lì. L'Ucraina fa parte della Russia da secoli e le loro storie erano intrecciate prima di allora. Alcune delle battaglie più importanti per la libertà russa, a partire dalla battaglia di Poltava nel 1709, furono combattute sul suolo ucraino. La Flotta del Mar Nero - il mezzo della Russia per proiettare il potere nel Mediterraneo - è basata su un contratto d'affitto a lungo termine a Sebastopoli, in Crimea. Persino dissidenti famosi come Aleksandr Solzhenitsyn e Joseph Brodsky hanno insistito che l'Ucraina è parte integrante della storia russa e, in effetti, della Russia. L'Unione Europea deve riconoscere che la sua dilatorietà burocratica e la subordinazione dell'elemento strategico alla politica interna nel negoziare il rapporto dell'Ucraina con l'Europa hanno contribuito a trasformare un negoziato in una crisi. La politica estera è l'arte di stabilire le priorità. Gli ucraini sono l'elemento decisivo. Vivono in un paese con una storia complessa e una composizione poliglotta. La parte occidentale è stata incorporata all'Unione Sovietica nel 1939, quando Stalin e Hitler si sono divisi il bottino. La Crimea, il 60% della cui popolazione è russa, divenne parte dell'Ucraina solo nel 1954, quando Nikita Khrushchev, ucraino di nascita, la assegnò come parte della celebrazione dei 300 anni di un accordo russo con i cosacchi. L'ovest è in gran parte cattolico; l'est in gran parte russo-ortodosso. L'Ovest parla ucraino; l'Est parla soprattutto russo. Qualsiasi tentativo da parte di un'ala dell'Ucraina di dominare l'altra - come è stato il modello - por-

terebbe alla fine alla guerra civile o alla rottura. **Trattare l'Ucraina come parte di un confronto Est-Ovest farebbe fallire per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Ovest - specialmente la Russia e l'Europa - in un sistema internazionale cooperativo.** L'Ucraina è indipendente solo da 23 anni; in precedenza era stata sotto un qualche tipo di dominio straniero fin dal XIV secolo. Non sorprende che i suoi leader non abbiano imparato l'arte del compromesso, ancor meno della prospettiva storica. La politica dell'Ucraina post-indipendenza dimostra chiaramente che la radice del problema risiede nei tentativi dei politici ucraini di imporre la loro volontà a parti recalcitranti del paese, prima da una fazione, poi dall'altra. Questa è l'essenza del conflitto tra Viktor Yanukovich e la sua principale rivale politica, Yulia Tymoshenko. Rappresentano le due ali dell'Ucraina e non sono stati disposti a condividere il potere. Una saggia politica statunitense verso l'Ucraina cercherebbe un modo per far sì che le due parti del paese collaborino tra loro. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione. La Russia e l'Occidente, e meno di tutti le varie fazioni in Ucraina, non hanno agito secondo questo principio. Ognuno ha peggiorato la situazione. La Russia non potrebbe imporre una soluzione militare senza isolarsi in un momento in cui molti dei suoi confini sono già precari. Per l'Occidente, la demonizzazione di Vladimir Putin non è una politica; è un alibi per l'assenza di una. **Putin dovrebbe rendersi conto che, a prescindere**

dalle sue rimostreanze, una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra guerra fredda.

Da parte sua, gli Stati Uniti devono evitare di trattare la Russia come un aberrante a cui insegnare pazientemente regole di condotta stabilite da Washington. Putin è uno stratega serio - sulle premesse della storia russa. La comprensione dei valori e della psicologia degli Stati Uniti non sono il suo forte. Né la comprensione della storia e della psicologia russa è stata un punto forte dei politici statunitensi.

I leader di tutte le parti dovrebbero tornare ad esaminare i risultati, non competere in posture. Ecco la mia nozione di un risultato compatibile con i valori e gli interessi di sicurezza di tutte le parti:

- L'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente le sue associazioni economiche e politiche, anche con l'Europa.
- L'Ucraina non dovrebbe aderire alla NATO, una posizione che ho preso sette anni fa, quando se ne parlò l'ultima volta.
- L'Ucraina dovrebbe essere libera di creare qualsiasi governo compatibile con la volontà espressa dal suo popolo. I saggi leader ucraini opterebbero poi per una politica di riconciliazione tra le varie parti del loro paese. A livello internazionale dovrebbero perseguire una postura paragonabile a quella della Finlandia. Quella nazione non lascia dubbi sulla sua feroce indipendenza e coopera con l'Occidente nella maggior parte dei campi ma evita accuratamente l'ostilità istituzionale verso la Russia.
- È incompatibile con le regole dell'ordine mondiale esistente che la Russia annetta la Crimea. Ma dovrebbe essere possibile mettere il rapporto della Crimea con l'Ucraina su una base meno conflittuale. A tal fine, la Russia riconoscerebbe la sovranità dell'Ucraina sulla Crimea. L'Ucraina dovrebbe rafforzare l'autonomia della Crimea in elezioni tenute in presenza di osservatori internazionali. Il processo includerebbe la rimozione di qualsiasi ambiguità sullo status della Flotta del Mar Nero a Sebastopoli.

Questi sono principi, non prescrizioni. Chi ha familiarità con la regione sa che non tutti saranno appetibili per tutte le parti. Il test non è la soddisfazione assoluta ma un'insoddisfazione equilibrata. **Se non si raggiunge una soluzione basata su questi elementi o su elementi simili, la deriva verso lo scontro si accelererà. Il momento in cui ciò avverrà arriverà abbastanza presto.**

Kissinger è stato segretario di Stato dal 1973 al 1977. L'articolo è stato pubblicato per la prima volta sul Washington Post. **Il Titolo è dell'Autore da Washington post - 2014.**



A colloquio con Rino Formica. La natura “antisocialista” del comunismo russo è il tabù della sinistra e delle classi dirigenti italiane

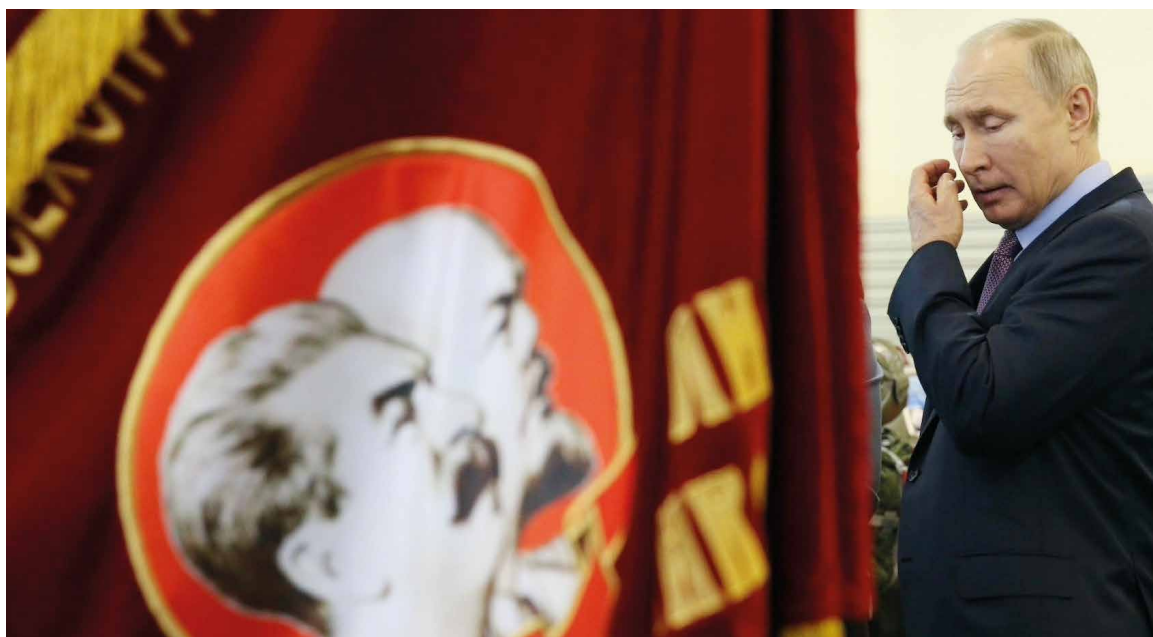
Continuità senza soluzione

Dall'URSS agli oligarchi ex KGB, il bolscevismo capitalista ereditato da Putin

di RINO FORMICA

“S

iamo giunti all'offerta di ospitare in Russia chi scappa dall'Ucraina invasa. Insomma siamo alla deportazione a spese dei deportati”. Rino Formica con una battuta gelida, vede una continuità sostanziale tra il vecchio regime sovietico e l'attuale regime russo. Ha già scritto in proposito, sul Domani di Stefano Feltri parole chiare: “Nel 1989 implode l'impero comunista, il partito crolla, nel 1991 il potere del Super Stato è sostituito dal potere della polizia segreta: Putin non interrompe l'involuzione e - prosegue - c'è una destra che si collega al potere poliziesco russo”. Questa traiettoria ha tuttavia un punto di rottura nella guerra, che diventa così un “elemento chiarificatore” e indica “la fase finale in cui è entrato non il putinismo - precisa Formica - ma l'involuzione (dalla rivoluzione all'impero comunista, ndr) partita nel 1922”. Non a caso, afferma, “il primo paese a intuire la guerra alla democrazia e al mondo libero è stata la Germania a guida Socialdemocratica e la Spagna a guida socialista”.



Dunque al termine di una parabola durata un secolo in cui la Rivoluzione si contorce nell'imperialismo sovietico, il problema della “Natura non socialista” dell'Ottobre giunge alla sua conclusione definitiva, che oltrepassa la stessa fine dell'Unione sovietica e pone la necessaria verità a tutta la sinistra, in particolare a quella italiana, compiacente e catto-comunista. “Il mondo libero pensò che con l'esportazione del capitalismo si risolveva il problema dell'acquisizione alla democrazia dell'ex mondo comunista.

Non era così: bisognava affrontare la questione della natura non socialista della rivoluzione d'ottobre. E infatti il sistema di potere dell'ex URSS è stato consegnato a un nuovo ceto imprenditoriale costituito dal vecchio apparato, che con la rapina dei beni di Stato diventava prosecutore di un regime autocratico sposato al capitalismo. Ma il capitalismo regge sia in democrazia sia nelle dittature. E' il socialismo non può reggere senza democrazia. E così torna la riflessione di una nuova ispirazione socialista nel

mondo. La verità è che il secolo segnato dalla Rivoluzione 'Ottobre, con Putin si chiude con la sua negazione”. E oggi, la verità è che “non c'è una riflessione da parte del nostro sistema politico e soprattutto della sinistra italiana. Noi siamo l'unico Paese in Europa dove si è manifestato contro la Nato e contro Putin. Questo è un paese ambiguo, perché c'è una storia: la compromissione, la complicità, l'accettazione della superiorità delle ragioni del comunismo italiano, che era collegato alla storia sovietica,

ha creato un complesso di inferiorità accettato dalle classi dirigenti. C'è una accettazione dell'egemonia del comunismo italiano legato con un vincolo di ferro e fuoco col comunismo sovietico che era stata una Rivoluzione Antisocialista. Qui è il punto da cui non si esce, perché non c'è nessuno a sinistra che apra la riflessione sull'attuale imperialismo di Putin è in continuazione storica con lo Stato sovietico. Che oggi è lo Stato Russo.

Vedi, ancora oggi ho sentito un direttore di importante quotidiano dire che le sanzioni portano al default dell'Italia! Se la metti così è finita. Il grande imbroglio è in questo magma che c'è tra destra autoritaria suggestionata da Putin, con tutta una storia e una tradizione dell'intreccio tra cattolici e comunisti in Italia. Non vogliono capire che il sistema post-comunista poteva accettare l'introduzione del capitalismo, ma non quella della democrazia socialista. Cioè non possono accettare la discussione sulla natura non socialista dello Stato bolscevico, è esattamente ciò che la sinistra italiana non a avuto il coraggio di affrontare. la **natura antisocialista** del comunismo russo, bolscevico.

Governare i rischi negativi per avere i vantaggi della Pace Scorciatoie pericolose

Coerenza e fermezza non significa abbandonare le speranze. È vero l'opposto

di GIANNI DE MICHELIS
(dal volume “La Pace Possibile” - Ed. PSI 1990) - Dall'archivio del Circolo Avanti! di Brescia

L

a caduta di tante barriere, il crollo dell'ideologia comunista inducono a modificare le regole del gioco internazionale, ad un redistribuzione di ruoli e di carte. Quello che è successo nei mesi scorsi dovrebbe permetterci, più di quanto non sia mai avvenuto in questo secolo, di organizzare la vita della comunità internazionale intorno a regole precise, corrispondenti a valori universali che siano veramente validi per tutti o per la maggioranza dei partecipanti al consorzio umano. Di essi la Pace è il valore centrale per risolvere i problemi con il metodo della discussione e del negoziato, evitando le logiche della violenza, della sopraffazione, della dittatura, del ricorso alla forza. Ma non potremo riuscire pienamente a sfruttare tale opportunità, e quindi a cogliere quella che continuo

a ritenere un'occasione storica assolutamente eccezionale per la nostra generazione, se, in modo coerente e compatibile con i vantaggi che speriamo ci vengano dal cambiamento, **non sapremo governare i rischi e gli aspetti negativi**. Questo deve essere il criterio delle nostre decisioni, dei nostri comportamenti, delle nostre reazioni alle sfide immediate. **Sarebbe pericoloso sperare in impossibili scorciatoie, che pure in momenti drammatici possono sembrarci meglio corrispondenti a ciò che sentiamo**, a certe aspirazioni di fondo che tutti condividiamo. Il primo imperativo è quello di ricordare che le nazioni importanti - tra cui l'Italia - dovranno avere la responsabilità di saper cogliere la globalità dei problemi e dei rapporti e dei nessi nelle questioni internazionali. Certo, tutti vogliamo la pace e non la vogliamo perché è un'aspirazione dell'animo umano, ma perché, anche in termini di una fredda analisi dei costi-benefici, chiunque vede la sua convenien-

za rispetto all'uso della forza. **Ma la pace non è una realtà che riguarda solo questo o quell'avvenimento. Essa è un valore da coltivare, consolidare ed estendere nel tempo. Mostrare coerenza e fermezza, unità, non significa aver abbandonato le speranze della pace. È esattamente l'opposto.** (...) Il sistema di ieri era pur sempre un modo di governare e di regolare un equilibrio, sia pure precario. In quarantacinque anni, nonostante tutto, i rischi di guerra rispetto ad epoche precedenti, non sono stati moltissimi. Ma quel metodo ha comportato il costo tremendo e alla fine insopportabile di abbandonare metà dell'Europa alla dittature e a un naufragio economico sociale di cui solo oggi misuriamo le dimensioni. Questo equilibrio solo apparentemente solido, era basato su una contrapposizione continua e sul rischio costante di una deflagrazione generale. A partire dall'89 ci possiamo formalmente chiedere se saremo capaci di cogliere un'occasione

storica così straordinaria come il dissolvimento del mondo diviso in due blocchi e compresso entro una contrapposizione ed una sfida continua, la corsa agli armamenti. La sfida è già qui, è in atto e lo sarà nei prossimi mesi, nei prossimi anni, in maniera sempre più evidente. Abbiamo la responsabilità non piccola di corrispondervi, di lasciare i nostri figli, ai nostri nipoti, a chi verrà dopo di noi, un'Italia proiettata in avanti, partecipe di queste grandi trasformazioni. La distensione, l'apertura di una diversa prospettiva per quella metà dell'Europa che era stata costretta a vivere con regole non solo distanti dalle nostre ma così profondamente sbagliate, l'allargamento del processo di disarmo, l'estensione dell'integrazione oltre l'orizzonte dei 12, all'intera Europa, la ricerca anche al di fuori del nostro continente di logiche regole nuove: per questi fini siamo chiamati ad agire nello scorcio di secolo che stiamo vivendo. Nel corso di questi mesi la comunità internazionale e con essa anche i pae-

si occidentali europei, è mossa dalla coscienza che andasse colta la grande occasione insita nei cambiamenti dell'89 con l'obiettivo di arrivare ad un abbozzo di cui il governo mondiale che oggi non è ipotizzabile in termini concreti ma che pur sempre rappresenta lo strumento per gestire i nostri sistemi sociali, politici, economici, in modo tale da garantirne una positiva evoluzione. Potremmo sperare, sorretti dallo stesso consenso, dalla stessa determinazione di applicare la carta delle Nazioni Unite in tanti anni così spesso disattesa e non dimentichiamo che proprio alcuni principi della nostra costituzione, come il ripudio della guerra, sono gli stessi della carta delle nazioni unite. Non vogliamo essere leali solo alla costituzione ma condividiamo pienamente la scelta che i nostri costituenti fecero sotto l'influenza della guerra appena conclusa sì ma non ignorando gli obblighi di solidarietà che allora abbiamo verso le nuove istituzioni internazionali che avrebbero dovuto raccogliere tutte le nazioni.

di STEFANO CARLUCCIO

Il 2 marzo scorso è stata la giornata di digiuno e preghiera contro la guerra promossa da Francesco in tutto il mondo e rivolta a tutti i cristiani, cattolici, ortodossi, protestanti.

Una iniziativa con un significato meno evidente ad uno sguardo sfuggente: la guerra è una guerra civile nella civiltà cristiana, nella culla del Cristianesimo mondiale.

Ne parliamo con Padre Serafim, parroco della Chiesa ortodossa di San Basilio a Bologna, Chiesa nella giurisdizione canonica del **patriarcato di Mosca**. Risponde la telefono mentre cammina, sta andando ad organizzare gli aiuti per **gli Ucraini**.

“Non parlo di politica, i valori sono più in alto laddove le persone sono più in basso.”

Noi siamo in un continente dove è in corso una guerra non solo tra slavi o un'aggressione tra slavi, ma in presenza di una guerra civile tra cristiani. È una ferita nella radice della nostra civiltà europea.

“Il comandamento di nostro Signore Gesù Cristo è molto chiaro: amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi. Questo è il comandamento nuovo che Lui ci dà. E se siamo cristiani dobbiamo metterlo in pratica. Non è possibile che si facciano la guerra che non sono solamente cristiani, ma ortodossi. Questo vuol dire che c'è qualcosa che non funziona a monte, non funziona a valle. **C'è qualcosa che non quadra.** È vero che possono esserci state ingerenze esterne e quel che si può ritenere causa. Ma quando la gente va in chiesa si chiede: “che cosa sta succedendo al nostro Paese? Perché c'è tanto odio in giro?”

Questo succede ovunque, anche in Italia e in Europa. “È vero, ma in Italia non è che arrivano sulla porta della chiesa: “siete sporchi Russi andatevene a casa” e magari lo stesso accade ai loro fratelli Ucraini. **Come è possibile portare la pratica della fratellanza, che è intelletto e sentimento umano, superiore alle cose storiche, proprio nella storia? Come la spiritualità può intrecciarsi con l'azione storia e condurne i motivi?**

“Abbiamo una spaccatura tra la sfera trascendente ed immanente in ciascuno di noi. Lo vedo dal punto di vista della fede: c'è poca partecipazione ai Sacramenti. La gente si comunica poco, si confessa poco, e appartiene ad una chiesa soltanto nominalmente. L'appartenenza alla tradizione religiosa cristiana è soprattutto tradizione e abitudini. Questo accade soprattutto nei nostri paesi. E' troppo poco, perché noi non possiamo fare niente di buono da noi stessi se lo Spirito del Signore non opera in noi. E se noi ci allontaniamo dai Sacramenti e dallo Spirito, succedono queste cose. La cura è chiara per un cristiano: sono i santi Sacramenti. Non basta



Una guerra civile nella Cristianità

“Cessate il fuoco” l'appello prende corpo

Chi non lo chiede vuole un posto migliore alle trattative. Ma non chiederlo equivale a respingerlo.

Parla padre Serafim, Chiesa di Mosca

essere cristiani solo nominalmente, ma non sinceramente nello spirito”

Un padre cistercense mi disse tempo fa: “fai attenzione ad occuparti solo del sociale. Perché esiste un “cristianesimo sociale”, che fa molte cose buone, ma è un “cristianesimo senza presenza di Cristo” nella tua esperienza, senza partecipazione alla tua reale trascendenza divina.

“Sì. Sì. Condivido. Noi siamo malati di efficientismo anche nella chiesa. Dobbiamo far vedere che facciamo, brighiamo, ecc. In realtà non dobbiamo mai staccarci dai santi Sacramenti per restare in unione con lo Spirito di Cristo che è Spirito vivo. Da lì nasce tutto il resto.

E laddove tutto questo non è preso nemmeno in considerazione se non persino deriso?

“Sono problemi di queste persone. E poi ci troviamo di fronte a quello a cui ci troviamo oggi di fronte. Il cristianesimo nominale è una religione come tutte le altre e quindi non salva l'uomo, non lo cambia dall'interno.” Cosa ci dice Padre Serafim? Che la natura umana è costituita da due sfere, una immanente e storica, e un'altra trascendente e spirituale. Quando queste due sfere si dividono si apre la strada al male. Oggi in Europa, nel

cuore del Cristianesimo, queste due sfere sono divergenti e la scissione è all'origine dei guai odierni. Ci dice, inoltre, che la vita umana viene prima di ogni considerazione politica, di ogni fazione, anche prima della geopolitica. E questo ci suggerisce anche qualcosa di più specifico per i socialisti: nessuno è padrone dei popoli. I Signori sono un episodio provvisorio, tutti. Mentre i popoli sono eterni, sempre. Ed oggi sono i “pagatori in ultima istanza” che non possono “scaricare l'Iva” di prodotti che neppure vogliono. Il socialismo affonda la sua radice in questa fede universale nell'uomo, per il benessere del suo corpo e della sua anima, dunque contro la guerra che le uccide entrambe e a cui non si deve. “Né un uomo, né un soldo”, come sostenevano i socialisti italiani, unici tra i socialisti della Seconda internazionale.

Bisogna dunque subire Putin? No. Bisogna fermarlo “spezzando la guerra”.

L'Europa ha conosciuto nei secoli l'uso cattivo e l'uso buono del potere di cui l'essere umano dispone. Essa è dunque custode di questa civiltà più di altri. Ora, cosa sceglie di fare contro l'aggressione crudele di Putin? Alimentare la guerra inviando armi? O “spezzare la guerra” interponendosi tra i conten-

denti direttamente, con la sua Parola e la sua Opera di dissuasione concreta per il **“cessate il fuoco” sotto l'egida dell'ONU? I socialisti europei possono sollecitare l'Unione affinché metta a disposizione il proprio Parlamento come tavolo per trattative** che hanno punti divergenti ma anche convergenti? Aiutare a dirimere la matassa che ha nodi di politiche sbagliate nella storia post-comunista, e in particolare dalla guerra in IRAK in poi che la Russia, mal glie ne incolse, non sostenne? C'è rinuncia prima di provare: “Accadrà - si dice con aria da esperti - che una autorizzazione dell'ONU incontrerà il veto della Russia”. Tuttavia è un atto politico inevitabile: non ci sono alternative concrete alla pace. **Se non si spezza la guerra, si vuole la guerra e la sua estensione.**

Il Cessate il Fuoco prende in contropiede Putin.

La cosa più vistosa e taciuta è che nessuno (i socialisti prima di tutto, per quel che ci riguarda) **abbia finora chiesto il cessate il fuoco a chi ha l'autorità di pretenderlo.** Esso riguarda in primis la vita e la morte delle persone. La sola indignazione e condanna non basta, debbono seguire fatti politici.

Ma questi, senza Cessate

in Fuoco, sono o una beffa o un'avventura: non si sa quale sia il vero tavolo da gioco, il campo di battaglia o quello degli incontri? E il tempo, al contrario di quel che dicono gli analisti, gioca a favore di chi guadagna terreno per imporre le sue condizioni. Ma questo per gli europei è consentire, per un posto a tavola migliore, un gioco al massacro sulle popolazioni ucraine e sulle famiglie russe.

Ha ragione Henry Kissinger (di cui pubblichiamo un vecchio articolo del 2014 a pag 3): occorre conoscersi meglio da una parte e dall'altra per trovare un punto di equilibrio, anche se non accontenterà pienamente nessuno dei contendenti, per uscire dalla crisi Ucraina.

Dov'è finito il PSE? Dovrebbe promuovere a Strasburgo, come insiste il socialista Pierpaolo Bombardieri e il suo sindacato a livello europeo, ogni pressione sulle organizzazioni internazionali a questo scopo. **Dov'è l'Onu?** Niente è stato fatto. Difficilmente la Cina si opporrà a un Cessate il Fuoco chiesto al Consiglio di Sicurezza (gli affari sono affari per tutti, per la Cina in particolare) e la Russia al massimo dovrà astenersi. Tutti i popoli vogliono il Cessate il Fuoco, e questo sentimento non va ignorato, perché i popoli così come vogliono la pace, improvvisamente si rivoltano e vogliono la guerra. La storia del '900 è ancora recente.

Se tuttavia ci sarà un “Niet”, bisognerà prendere atto che il Niet vale una dichiarazione di guerra e inviare “armi con le rotelle” e senza uomini sarà inutile, pericoloso e cinico.

Una guerra su procura è persa in partenza. La politica sconfigge la guerra perché le è superiore. La anticipa. Dunque “Cessate il Fuoco” anche imponendo, in un ultimo tentativo, la disposizione di forze armate esclusivamente europee (senza Nato, un club di “volonterosi” come fu in Irak) una trattativa tra Unione Europea e Russia. Usa e Cina interverranno immediatamente in piena sintonia tra loro. Gli affari sono affari. Una bozza di fatto è già sul tavolo: Cessate il Fuoco; ritiro delle sanzioni in cambio di un ritiro russo dall'Ucraina; referendum popolare su una costituzione federale che riconosca le autonomie russofone come già negli accordi di Minsk del 2015 (violati sia da Kiev che dall'invasione russa); neutralità militare dell'Ucraina in cambio del suo ingresso nella UE. La neutralità ucraina - credete, lo dimostra la sua storia - è un interesse di entrambe le parti.

Sono tutte strade nemmeno tentate. La politica è stata virtuale, i morti reali.

Le due proposte hanno una sola conclusione matematica in caso di inadempienza e/o di fallimento: entrare in Ucraina con un primo nucleo dell'auspicato Esercito Europeo.

Vale quindi la pena tentare. Alla Politica la scelta, ai Popoli il giudizio.

Uno scontro per il controllo dello spazio economico per le risorse strategiche di quel pezzo di terra a cavallo fra Est e Ovest

Ucraina, una guerra europea

Area di delocalizzazioni di aziende europee per i bassi costi di manodopera

di GIULIO BARONI

“Perché la guerra non venite a farla qui e non in Europa?” domandava – mietendo migliaia di “like” - un anonimo su Facebook, pubblicando l'immagine dello Stretto di Bering, tre chilometri di mare a dividere Russia e Stati Uniti. Perché, sarebbe la risposta che non riceverà alcun consenso sui social, il conflitto che nell'indifferenza generale si combatte da anni in Ucraina è nei fondamenti uno scontro tutto europeo per il controllo dello spazio economico e politico continentale e per le risorse strategiche che quel pezzo di terra a cavallo fra Oriente e Occidente possiede. Oltre la guerra iniziata il 24 febbraio, gli Stati Uniti, che già prima di Trump chiedevano agli alleati del Vecchio Continente di badare a se stessi e cominciare a pagarsi le spese di difesa, vedono nell'aggressività russa un seccante diversivo regionale in quella che hanno identificato ormai da anni come la partita determinante sull'egemonia globale, quella con la Cina per il controllo del Pacifico. Il ritiro afgano, che per i russi è stato il segnale del via libera alla preparazione di

un'invasione a lungo accarezzata, per Washington è stato solo un male necessario: liberare risorse per il braccio di ferro decisivo con Pechino. Indubbiamente l'operazione militare speciale di Vladimir Putin ha costretto l'America di Biden a tornare a interessarsi all'Europa. Ma è l'Ue, rotti gli indugi di una disperata voglia di appeasement dei primi giorni della crisi, ad aver preso la guida della battaglia. Dalle sanzioni, accolte senza gravi divisioni all'interno dell'Unione, nonostante la dipendenza energetica da Mosca, si è passati senza alcun contrasto interno alle forniture di armi leggere e anticarro: un'evoluzione che segna la consapevolezza dei 27 di Bruxelles di come un ruolo solo economico non basti più, perché l'ombrello Nato, sempre meno aperto sull'Europa, a breve dovrà essere almeno affiancato da una deterrenza militare poggiata sul pilastro franco-tedesco. Non a caso la cancelleria di Berlino annuncia 100 miliardi l'anno di spese militari, una scelta senza precedenti in 80 anni. L'Ucraina, però, non è come la Crimea del 1853-56, un terreno scelto quasi a caso per misurare la forza di superpotenze lontane. È al contrario il vero oggetto della guerra: questo pezzo di pianura è il secondo Paese europeo



per riserve di uranio, 801 tonnellate estratte all'anno contro le 2.900 russe e le 33 della Germania. Se la Francia può sperare di alimentare i propri reattori senza chiedere aiuto fuori dall'Ue, bisogna che l'Ucraina sia dentro la nostra zona economica. Sotto la terra coltivata attorno a Kiev si nasconde la terza riserva continentale di gas di scisto, 22 trilioni di metri cubi, ma ci sono anche 33,9 miliardi di tonnellate di carbone. Questo è anche il primo paese d'Europa per seminativi: grano, mais, orzo segale, persino miele: l'Ucraina ha una produzione sufficiente a sfamare 600 milioni di persone. Ma 62 milioni di tonnellate di ferro 21,4 milioni di tonnellate di acciaio grezzo sfornate annualmente ne fanno un territorio irrinunciabile per chi ab-

bia un'industria metallurgica, civile o bellica, in qualunque parte del mondo. Dietro questi numeri, che un tempo eravamo abituati a imparare a memoria nei noiosi libri di geografia delle elementari, c'è più verità che dietro qualunque narrazione politica e ideologica sulla guerra. Se la Russia e i suoi 140 milioni di abitanti vogliono giocare in Serie A e avere un peso in Europa, sfuggendo al destino di alleato minore della Cina, non possono che cercare in Ucraina, con i suoi 40 milioni di abitanti, un complemento essenziale. Stesso destino che segue un'Europa che si è allargata a Est parallelamente alla Nato, espandendosi anche in zone dalla recente e dubbia tradizione democratica, non in nome di valori politici, ma per le necessità di imprese sempre più schiacciate dalla competizione cinese, a caccia di mercati del lavoro dai costi bassi e dalla elevata flessibilità. Polonia, Romania e Ungheria sono entrate nel club per necessità di mercato e produzione, e nella Nato per ragioni di difesa. Delocalizzazioni in massa hanno consentito ai grandi gruppi manifatturieri italiani e tedeschi di reggere la guerra dei prezzi imposta dalla globalizzazione e di tenere quote di mercato. In Romania si è trasferito quasi del tutto il settore

calzature italiano, ma lavorano anche Riso Scotti e Agrimon, Pirelli e Astaldi e una miriade di Pmi. Su questa via, le salmerie della politica europea hanno seguito le necessità dell'esercito agguerrito di padroncini e imprenditori. L'Ucraina, quindi, non è che un tassello, forse il principale, in una strategica espansione del grande mercato dell'Europa unita. La caricatura di una guerra nata per caso, per la sola follia di un dittatore pazzo, nasconde alla vista decenni di tensioni che hanno messo in marcia due treni sullo stesso binario, carichi di interessi geopolitici ed economici confliggenti, pronti a schiantarsi con l'apparente imprevedibilità di un conflitto armato. Questa è e resterà una guerra dell'Europa, nel cuore dell'Europa, dove il ruolo americano è meno importante di quanto appaia a noi, eredi di una visione ancorata al passato immaginifico della guerra fredda. Le armi che ogni giorno spediamo oltre il confine polacco per contrastare il disegno di rivincita di Putin ne sono una prova tangibile e chiara. Capire questa contrapposizione, pesarne gli interessi, è l'unica strada per imboccare una stretta via d'uscita nel conflitto, nascosta oggi dietro lo sciabordio della retorica contrapposta e la narrazione roboante dei ricordi di Yalta.

Il conflitto avvicina posizioni differenti fino ad oggi verso la Russia Un'Europa con più anime

Gli Usa non interverranno. Non ci sarà guerra diretta tra Stati Uniti e Russia

di ANDREW SPANNAUS

Già amministratore delegato della Associazione Stampa estera di Milano, è analista americano. Docente di economia politica all'Università del Sacro Cuore, componente del comitato scientifico della Nato Defense College Foundation.

Biden è stato chiaro sin dall'inizio nel dire che gli Usa non interverranno direttamente e che non ci potrà essere una guerra direttamente tra Stati Uniti e Russia, e questo ha fatto capire a tutti che l'Ucraina non fa parte della sfera di controllo e di protezione dell'occidente. Questo ha fatto apparire che l'America ha abbandonato l'Ucraina? Questa non era l'intenzione di Biden, ma questa è la realtà. Biden ha scelto una strategia particolare che è stata quella di rivelare l'intelligence su quello che facevano i Russi e questo in America si pensa sia stata una cosa giusta, che abbia fatto bene. Però è anche vero che questa strategia di costringere i

Russi a scoprire le carte ha alzato la tensione nelle settimane precedenti l'invasione. Con Trump presidente molti si chiedono cosa sarebbe accaduto: ebbene Trump dice che non sarebbe successo niente, in realtà durante gli anni di Trump le relazioni con Mosca sono peggiorate, nonostante le intenzioni di Trump di migliorarle. e durante la sua Presidenza si sono mandate le armi in Ucraina, cosa che Obama non aveva fatto. Obama aveva deciso di non renderlo uno scontro militare per procura; Trump si è lasciato trascinare in questa direzione e questo ha aumentato le potenzialità di uno scontro militare nel Paese stesso. La cosa più interessante è la constatazione amara che l'anno scorso era iniziato un dialogo tra Putin e Biden che sembrava molto positivo. Putin ha poi scelto invece di usare questa situazione per cercare di ottenere qualcosa. Quando non ha ottenuto qualcosa parlando, è invece passato a fatti.

La visione ideale e politica è a rischio, portando all'ingresso di paese come quelli del blocco di Visegrad. Sicuramente, dunque, l'Europa di oggi ha più anime, è fuori di dubbio: se vediamo Francia o Germania, Italia, paesi che vogliono mantenere per quanto possibile rapporti positivi con la Russia la situazione di questi giorni comporta un cambiamento di campo. La Polonia e i paesi di Visegrad hanno una visione molto più dura nei confronti della Russia avendo subito nella loro storia la situazione di occupazione. Quindi L'Europa si trova in una situazione molto difficile, dove le sanzioni sono pesanti. E con tutti questi membri fa fatica a trovare una vera visione comune, ma quello che succede di fatto è che è un po' imposta dall'alto. Controllare la narrazione è estremamente importante: facciamo un passo indietro questa azione è equiparata a quella del Kosovo del '99 quando la Nato riconobbe di fatto la pro-

vincia di Kosovo occupandola e bombardando la Serbia. Questa è una narrazione di cui nessuno parla oggi, ma da parte russa è molto spinta nella comunicazione, ovvero anche l'occidente ha commesso crimini e non ha rispettato le regole. Adesso noi diciamo con altrettanta chiarezza che Putin non ha rispettato le regole del diritto internazionale. Quindi controllare la narrazione è molto importante. E i social, con tutti i difetti permettono comunque una comunicazione più diretta e rendono più difficile la gestione delle informazioni a livello di mass media. Ciò vale ancora di più in un momento di guerra e di scontro. Per quanto riguarda infine quanto gli europei siano disposti a rinunciare all'energia per salvare l'Ucraina sicuramente in Europa si preferirebbe trovare una soluzione diplomatica appena possibile. Putin comunque è andato oltre, ha deciso di passare ai fatti in modo pesante. Se cercherà e dovesse riuscire a occupare

tutto il paese costringe l'Europa a mantenere una linea dura. Quindi non so: se Putin si accontenterà di aver dimostrato la sua sfera di influenza e di disarmare l'Ucraina è un conto.

Ma se non lo farà la situazione per l'Europa diventa molto difficile.



“L’America deve molto alla Russia: le è debitrice in molti modi e soprattutto per la sua incrollabile amicizia nei momenti di maggior bisogno”

C’era una volta la Pace

Dal Diario di Viaggio di Mark Twain alla corte dello Zar Alessandro II (1864)

di BARBARA SCHMIDT
“Mark Twain Journal”
Legacy Scholar 2017



Il primo incontro di Mark Twain con la famiglia Romanov regnante in Russia fu nell’agosto 1867 quando incontrò lo Zar Alessandro II a Yalta, durante l’escursione Quaker City in Europa e Terra Santa. I proprietari della nave Quaker City speravano di interessare lo Zar Alessandro II a comprare la nave e una visita con lui era inclusa nell’itinerario del tour.

La Russia, un alleato americano, aveva sostenuto gli sforzi dell’Unione durante la recente guerra civile americana. I sostenitori dello Zar lo paragonarono al presidente Abraham Lincoln. Nel 1861 lo Zar Alessandro II aveva emesso un Manifesto di Emancipazione che aboliva la servitù della gleba russa - un sistema economico costruito intorno al lavoro agricolo dei contadini. I servi della gleba russi erano legati alla terra su cui vivevano e, in effetti, erano proprietà umana di ricchi nobili. Anche se i servi della gleba o i contadini non potevano essere venduti, la terra a cui erano legati poteva essere venduta. Le tenute erano descritte come contenenti tante

“anime” e quando la terra veniva venduta, veniva valutata a tanto per “anima”. Era un sistema economico che divideva caratteristiche con il lavoro forzato degli schiavi neri negli Stati Uniti. Il Manifesto di Emancipazione dello Zar Alessandro II fu equiparato al Proclama di Emancipazione di Abraham Lincoln del 1862 che esprimeva il principio che il governo degli Stati Uniti stava finalmente prendendo posizione contro la schiavitù.

Mark Twain fu scelto dai suoi compagni di viaggio per aiutare a scrivere un discorso rivolto ad Alessandro II. Il discorso fu pronunciato dal console americano in Russia. Nel descrivere questo incontro in *Innocenti all’estero*, Mark

Twain scrisse:

Address

A sua Maestà imperiale Alessandro II Imperatore di Russia

Noi, un pugno di cittadini degli Stati Uniti, in viaggio per svago - e senza ostentazione, come è diventato il nostro stato non ufficiale - non abbiamo scuse per presentarci davanti alla Sua Maestà, salvo il desiderio di offrire i nostri grati riconoscimenti al Signore di un regno che, nel bene e nel male, è stato l’amico fedele della nostra Terra nativa.

Non potremmo presumere di presentare così i nostri omaggi se non sapessimo che le parole che pronunciamo e il sentimento che esprimiamo riflettono i pensieri e i sentimenti di tutti i nostri compatrioti; dalle verdi colline del New England alle cime innevate del lontano Pacifico. Se siamo in pochi, esprimiamo la voce della nazione.

Una delle pagine più luminose che ha abbellito la storia del mondo, da quando la storia scritta è nata, è stata registrata dalla mano di Sua Maestà quando ha sciolto il legame di venti milioni di uomini, e gli americani non possono che stimare un privilegio fare onore a un sovrano che ha compiuto un’azione così grande; la lezione che ci ha insegnato allora l’abbiamo messa a frutto, e il nostro Paese è libero di fatto oggi, come lo era prima nel nome.

L’America deve molto alla Russia: le è debitrice in molti modi e soprattutto per la sua incrollabile amicizia nei momenti di maggior bisogno.

Che la sana amicizia possa essere sua nel tempo a venire, preghiamo fiduciosamente; che lei è e sarà molto piena nei confronti della Russia e del suo Sovrano per questo, lo sappiamo bene; che la perderà mai per qualsiasi atto ingiusto premeditato o corso sleale, sarebbe tradimento credere. Samule Clement (Mark Twain) Escursionista dello yacht a vapore americano Quaker City Yalta, 26 agosto 1867.

“Prendendo in considerazione l’espressione gentile che c’è nel volto dell’Imperatore e la gentilezza che c’è in quello della sua giovane figlia, mi chiedevo se non avrebbe tasato al massimo la fermezza dello Zar nel condannare una disgraziata supplicante alla miseria nelle lande della Siberia se lei avesse supplicato per lui. ... Sembrava strano - più strano di quanto possa dire - pensare che la figura centrale nel gruppo di uomini e donne, che chiacchieravano qui sotto gli alberi come l’individuo più ordinario del paese, fosse un uomo che poteva aprire le labbra e le navi sarebbero volate tra le onde, le locomotive avrebbero sfrecciato sulle piane, i corrieri si sarebbero affrettati da villaggio a villag-

gio, cento telegrafi avrebbero fatto lampeggiare la parola ai quattro angoli di un impero che si estendeva con le sue vaste proporzioni su una settima parte del globo abitabile, e una moltitudine infinita di uomini sarebbe scattata per eseguire i suoi ordini. Avevo una specie di vago desiderio di esaminare le sue mani e vedere se erano di carne e sangue, come quelle degli altri uomini. Qui c’era un uomo che poteva fare questa cosa meravigliosa, eppure se avessi voluto avrei potuto abatterlo. Il caso era chiaro, ma sembrava comunque assurdo, tanto assurdo quanto cercare di abbattere una montagna o spazzare via un continente. Se quest’uomo si fosse slogato la caviglia, un milione di miglia di telegrafo avrebbe portato la notizia su montagne, valli, deserti disabitati, sotto il mare senza tracce, e diecimila giornali ne avrebbero parlato; se fosse stato gravemente malato, tutte le nazioni lo avrebbero saputo prima che il sole sorgesse di nuovo; se fosse caduto senza vita dove si trovava, la sua caduta avrebbe potuto scuotere i troni di mezzo mondo! Se avessi potuto rubargli il cappotto, l’avrei fatto. Quando incontro un uomo così, voglio qualcosa per cui ricordarlo”.

Mark Twain

Stepan Bandera, per la “rivoluzione arancione” eroe nazionale

Il “Tridente” di Zerensky

Leader antisovietico, fu alleato di Hitler nel genocidio di ebrei polacchi

Il territorio dell’attuale Ucraina è abitato dal 32.000 avanti Cristo; durante il Medioevo la regione fu il punto centrale della cultura degli slavi orientali, con la federazione tribale del **Rus’ di Kiev** che costituì la base dell’identità ucraina. A seguito della frammentazione in diversi principati nel XIII secolo e la devastazione creata dall’invasione mongola della Russia, l’unità territoriale crollò e l’area fu contesa, divisa e governata da diverse potenze, inclusa la Confederazione polacco-lituana, l’Austria-Ungheria, l’Impero ottomano e il Regno russo. Durante i secoli XVII e XVIII emerse e prosperò un etnato cosacco, ma il suo territorio fu infine diviso tra la Polonia e l’Impero russo. A seguito della rivoluzione russa si costituì un movimento nazionale ucraino per l’auto-determinazione, e il 23 giugno 1917 venne fondata la Repubblica Popolare Ucraina. La Repubblica Socialista Sovietica Ucraina fu un

membro fondatore dell’Unione Sovietica nel 1922; la nazione riconquistò l’indipendenza nel 1991, a seguito della dissoluzione dell’URSS.

Dunque è uno Stato frutto di un accorpamento voluto da Lenin di aree storicamente ben distinte tra loro.

Vladimir Putin, nell’annunciare l’invasione dell’Ucraina, ha parlato apertamente di “denazificazione” del Paese. Quella dell’Ucraina nazista o in mano a una *junta* (sic!) di nazisti è un argomento molto popolare nelle Repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk (ucraina dell’Est, l’originale Piccola Russia). Un’etichetta che è stata affibbiata a tutti i 3 governi sorti dopo JevroMaidan (Turčynov, Porošenko, Zelensky). La narrazione del Cremlino e delle Repubbliche autoproclamate, infatti, tende a identificare l’intero movimento di JevroMaidan - e la classe dirigente sorta dalle sue ceneri - con i gruppi estrema destra (Svobova, Pravyj

Sektor). A maggior ragione, perché sono stati proprio questi gruppi a organizzare e finanziare i primi battaglioni paramilitari per combattere contro le due Repubbliche separatiste (tra questi Azov, Aidir, Tornado, OUN), accusati dalla popolazione delle suddette Repubbliche di una serie di crimini di guerra contro i civili, soprattutto nel primo periodo del conflitto (aprile 2014), prima che fossero presenti osservatori internazionali.

La bandiera rossa e nera è diventata nota al grande pubblico europeo proprio in occasione delle proteste del 2013, quando venne adottata da una serie di piccoli gruppi di estrema destra, che decisero di unirsi sotto l’egida di “Pravyj Sektor” (Settore Destro). Oltre alla bandiera, il gruppo ha adottato come simbolo anche **il Tridente (tryzub)** stilizzato (*sempre alle spalle di Zerensky*), mutuato a sua volta da altri gruppi di estrema destra ucraini, attivi soprattutto a partire dagli anni Novanta

e Duemila.

Scopo del gruppo, che ideologicamente si rifaceva al fascismo italiano, era creare uno Stato che riunisse tutti gli ucraini, cercando l’indipendenza sia dalla Polonia che dall’Unione Sovietica. Intorno al 1940, con il patto Molotov-Ribbentrop e la divisione della Polonia, l’Ovest del Paese passò sotto il controllo sovietico. Fu in quel momento che il movimento si scisse in un’ala moderata (OUN-M) e in un’ala rivoluzionaria OUN-B, guidata da Stepan Bandera che decise di collaborare con la Germania nazista in funzione anti-sovietica, partecipando alla nascita del Battaglione Nachtigall, sotto il comando dell’esercito nazista. Fu in quella occasione che l’OUN si sarebbe macchiata di crimini di guerra contro la minoranza ebraica di Vinnytsja (Ucraina Centrale).

L’atto portò all’arresto, da parte della Gestapo, dei capi del Movimento (incluso Bandera). Tuttavia, tra il 1943 e il 1945,

l’OUN-B, e il suo braccio armato UPA, ebbero un ruolo di controllo in Galizia e Volinia, dove si sarebbero macchiati del massacro della minoranza polacca dell’area, in un’ottica di pulizia etnica. Si stima che le vittime siano state tra le 50 e le 100 mila. Sebbene sia un personaggio controverso, *considerato un criminale di guerra in Polonia e dagli ebrei ucraini, nel 2010 Bandera è stato proclamato Eroe d’Ucraina dall’allora presidente Viktor Juscenko (leader della rivoluzione arancione).*

In questo contesto, l’appello del presidente ucraino Volodymyr Zelensky ai combattenti stranieri può rappresentare un pericolo enorme. Come forse si ricorderà, già nel 2014 l’ultradestra italiana si divise tra gruppi vicini ai nazionalisti ucraini (come appunto Casa-Pound) e gruppi vicini ai separatisti (Forza Nuova e altri) e rischiano quindi di creare la situazione congeniale per dare manforte alla narrazione del Cremlino.

Sistemi integrati per la transizione energetica

Il cambiamento climatico globale in atto, così negativo nelle sue manifestazioni disastrose e nelle nefaste prospettive a breve e medio termine, ha come contraltare positivo ed inaspettato l'effetto repentino di sensibilizzazione e consapevolezza diffusa che già sta guidando, aiutando e influenzando la trasformazione profonda ed irreversibile di tutte le componenti della società.

Ormai quasi ogni attività è caratterizzata da una "declinazione green" e "climate friendly" che la valorizza, la classifica e la rende accettabile ed in linea con le buone pratiche ambientali per la mitigazione dell'effetto serra.

Un settore strategico che trae nuova linfa e slancio da questa dinamica di evoluzione è quello della *produzione sostenibile dell'energia*.

Nei decenni scorsi tematiche come l'efficienza, l'ottimizzazione dei consumi, la qualità di produzione, la riduzione delle emissioni di CO₂, difficilmente e faticosamente venivano ascoltate e capite.

Oggi invece, tra le azioni di adattamento alle nuove necessità ambientali, l'applicazione delle migliori tecnologie per sviluppare questi concetti di fatto rappresenta la prima fase del lungo processo della transizione verso un nuovo modello de-carbonizzato che integrerà nel futuro l'utilizzo delle fonti rinnovabili con la produzione/distribuzione dell'idrogeno.

Un ruolo importante, primario ed efficace a supporto della nuova direzione intrapresa è svolto dall'utilizzo della tecnologia della Cogenerazione (produzione combinata di energia elettrica e calore).

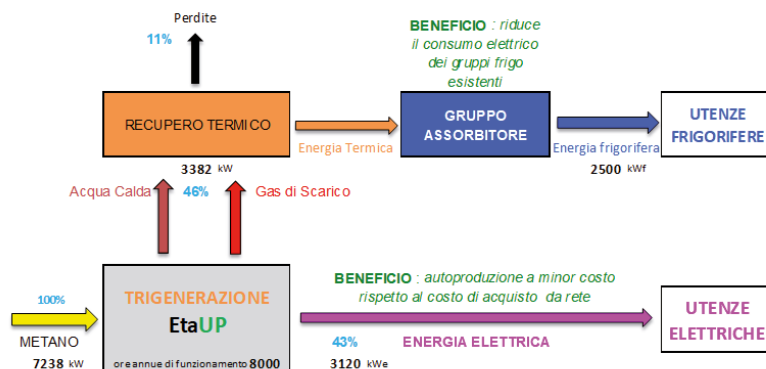
La sua applicazione consente, rispetto alla produzione tradizionale con processi separati, l'utilizzo di minor quantità di combustibile (minor consumo di energia primaria) con la positiva conseguenza di riduzione proporzionale dell'impatto emissivo di CO₂ e di gas climalteranti.

La costruzione dell'impianto di cogenerazione nel sito dell'utilizzo dell'energia inoltre evita le perdite di trasmissione della distribuzione normale.

Di grande rilievo la possibilità di garantire il funzionamento degli impianti di cogenerazione anche in assenza della rete pubblica (per guasto o manutenzione) mantenendo alimentazione in continuità sulle utenze ad essi connesse: è situazione che di fatto concorre ad elevare il grado di resilienza del sistema elettrico complessivo. Variante applicativa della cogenerazione è la cosiddetta

Trigenerazione ovvero un impianto nel quale viene integrata una sezione di sfruttamento di tutto o parte del calore prodotto dalla Cogenerazione per la produzione di energia frigorifera.

Di seguito, a titolo di esempio, si inserisce lo schema tipico di un impianto installato in un C.E.D. di un importante Gruppo Bancario che sulla base di un funzionamento annuo di 8000 ore è configurato per autoprodurre oltre 24.000 MWh di energia elettrica e circa 20.000 MWh di energia frigorifera sottoforma di acqua fredda a 7°C con conseguente riduzione attesa del consumo di energia primaria di oltre 2000 TEP (Tonnellata Equivalente di Petrolio - unità di misura che rappresenta la quantità di energia rilasciata dalla combustione di una tonnellata di petrolio grezzo).



Il risparmio economico significativo che un'installazione corretta può determinare è un altro aspetto di interesse non secondario per la Cogenerazione: periodi tra 2 e 4 anni sono i tempi di rientro normali di un investimento per un impianto che solitamente ha un primo ciclo vita di almeno 8..10 anni.

La normativa vigente regola la classificazione degli impianti di cogenerazione in relazione al grado di efficienza che questi riescono positivamente a causare con il loro funzionamento e assegna, attraverso il metodo premiale dei cosiddetti Certificati Bianchi, un beneficio calcolato in proporzione agli effettivi risparmi di energia primaria ottenuti.

Per questo tipo di impianti i Certificati Bianchi sono riko-

nosciuti per un periodo di dieci anni su base dati misurata e verificata a consuntivo annualmente. Viene attribuito un Certificato Bianco per ogni TEP di energia primaria risparmiata, ed il valore sul mercato allo stato attuale per ogni certificato è di ca. 250€. La valorizzazione dei Certificati Bianchi migliora sensibilmente la tempistica di rientro dall'investimento per la cogenerazione.

La tecnologia della Cogenerazione è un modello efficace di trasformazione dell'energia del combustibile utilizzato. Per questa sua caratteristica è convinzione tecnica consolidata pensarne un suo esteso impiego anche nelle fasi successive del percorso di transizione con applicazioni alimentate a Idrogeno o miscele con contenuto significativo di Idrogeno.

Nello schema ideale del nuovo "sistema energia" l'Idrogeno sarà nel futuro prossimo il combustibile di riferimento di una innovativa filiera che gestirà produzione, stoccaggio, distribuzione ed utilizzo integrando energie rinnovabili elettriche (fotovoltaico, eolico), biogas, infrastruttura rete del gas. La Cogenerazione sarà uno degli usi finali agganciati alla rete di distribuzione del nuovo combustibile e giocherà un ruolo chiave per il raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione globale.

ELEKTRONORM S.P.A. realizza e gestisce impianti di Co/Trigenerazione.

Con l'adozione del modello organizzativo EtaUP Solutions Elektronorm S.p.A. si propone come interlocutore in grado di sviluppare e fornire applicazioni impiantistiche progettate ad hoc e di garantire il loro funzionamento nel tempo attraverso il servizio di manutenzione post-vendita personalizzato secondo le esigenze del Cliente.

Elektronorm S.p.A. attraverso l'integrazione di tutti i settori aziendali presidia ogni fase di un progetto di cogenerazione e realizza impianti in soluzione chiavi in mano nei quali vengono installati i quadri elettrici costruiti nelle proprie officine e applicati i software di coordinamento funzionale (con logiche programmabili plc e supervisioni scada) sviluppati direttamente dai tecnici EtaUP. Elektronorm S.p.A. con l'impegno nella ricerca per lo sviluppo di nuove soluzioni è pronta per accettare le sfide del processo di transizione energetica in atto.

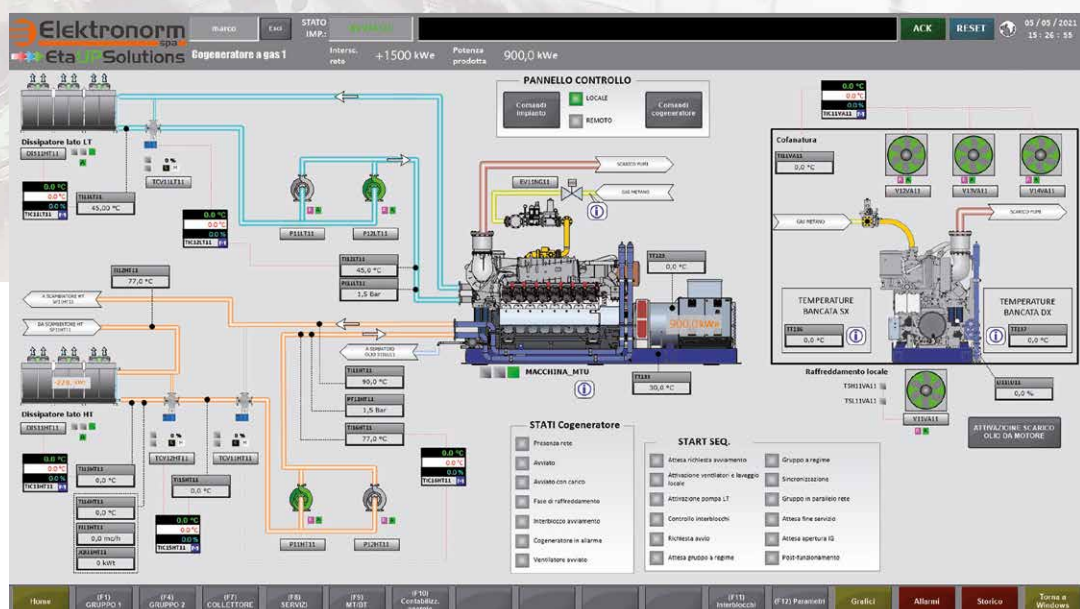


SISTEMI INTEGRATI PER LA TRANSIZIONE ENERGETICA

- ➡ Studiamo, progettiamo e realizziamo impianti complessi per l'autoproduzione di energia.
- ➡ Appliciamo le migliori tecnologie sviluppando ad hoc per il Cliente sistemi di controllo innovativi.
- ➡ Riduciamo l'impatto ambientale attraverso la diminuzione del consumo di energia primaria.
- ➡ Massimizziamo le performances nel tempo degli impianti attraverso un servizio di gestione post-vendita dedicato e adattato alle esigenze del caso.

www.elektronorm.it

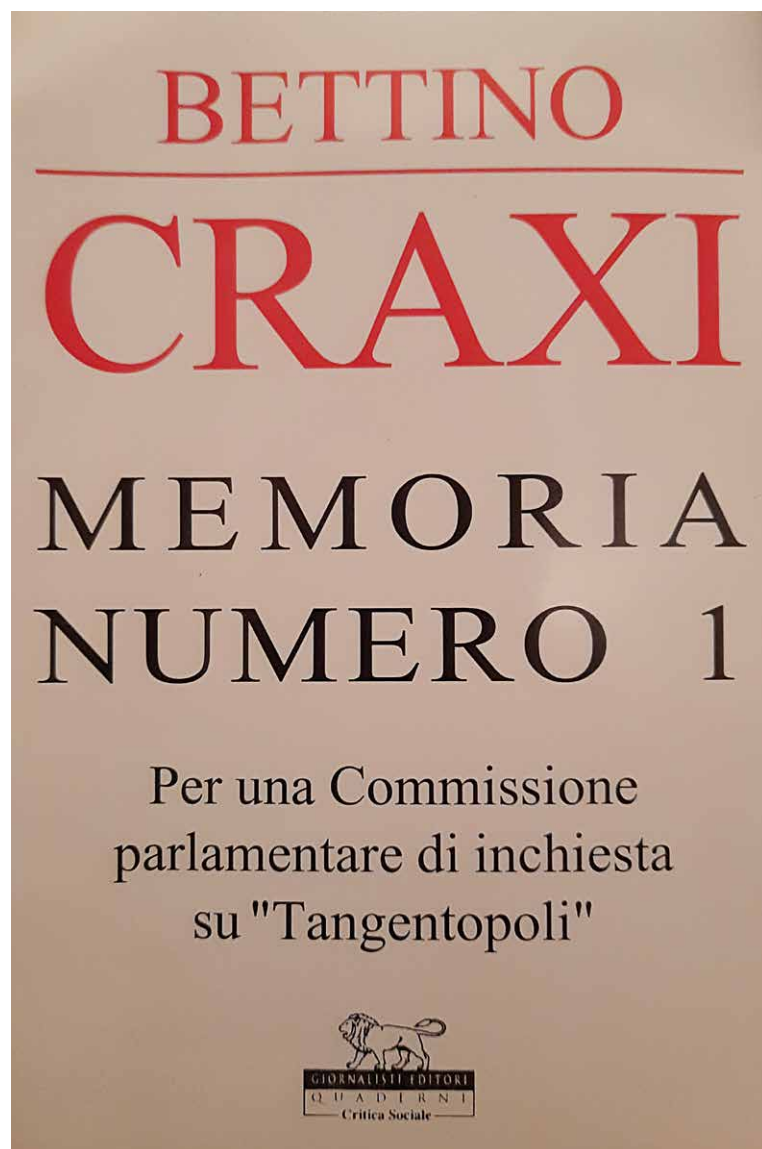
**Energy
Transition
Appliances
UP**



La Memoria-testamento è un'accusa di responsabilità per la necessaria riforma dei partiti elusa

Craxi, un pensiero attuale

Scritto nel '99 prima della morte, eredità per un futuro incompiuto



di GIANSTEFANO MILANI

È giusto discuterne ancora se lo scopo non è il desiderio di riscatto, bensì l'attenzione e la preoccupazione per il futuro. "In Italia, il funzionamento illegale della politica non è di certo un fenomeno nato e vissuto solo negli anni '80 e seguenti. I mezzi finanziari per sostenere le attività politiche, le loro strutture permanenti di sostegno, le campagne di propaganda e le campagne elettorali sono sempre stati ricercati seguendo sentieri che molto spesso sono arrivati ben al di là delle regole e dei confini della legalità". Questo l'incipit di una riflessione scrupolosa, dettagliata, minuziosa con cui Bettino Craxi ripercorre a ritroso la storia e le caratteristiche del finanziamento illegale della politica nell'Italia post liberazione e fino all'inchiesta di Milano. La compie senza riguardi né scrupoli attraverso una lucida, veritiera e persino spietata analisi dei soggetti interessati, delle forme assunte, dei presupposti dettati dalla lotta politica nell'evoluzione della storia repubblicana, superando il timore dell'autolesionismo come il pregiudizio difensivo nei riguardi del suo stesso partito. A

prima vista, nulla di nuovo.

Senonché lo scritto è datato 1999, l'anno precedente la sua scomparsa, quando già le sue condizioni di salute erano molto compromesse. Come se la volontà di scrivere un memoriale sul finanziamento della politica non avesse ormai a che fare con la difesa della dignità e della vicenda politica proprie; ma rispondesse ad un appello intimo e insopprimibile di conferire il proprio pensiero all'edificazione di un futuro, di un impianto più solido e trasparente alla democrazia italiana.

"Per una Commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli" non è dunque una richiesta, del resto impossibile da attuare ieri come oggi. È una discesa dolorosa nella miniera dei fatti e delle ipocrisie, delle verità eluse e per tanti versi inconfessabili, per portare in superficie con un ultimo sforzo un materiale scuro, avendo maneggiato il quale, nessuno può esibire mani candide. E non per discolarsi, ma per evitare che quel materiale continuasse ad essere usato, come di fatto è accaduto e ancora oggi accade, come un ordigno al servizio di un finto rinnovamento. Non sto ad enumerare gli esempi a convalida, non ce n'è bisogno. Constato che la qualità della democrazia italiana è decresciuta in modo inarrestabile per oltre un quarto di secolo, tanto da non risultare più in grado di esprimere un capo del governo né un capo dello stato dai ranghi della politica.

Tra le ragioni principali il fervente impegno profuso nel distorcere la verità **ha sublimato la corruzione**, contribuendo all'evaporazione del pensiero politico; ha rafforzato la parzialità di vasti settori della magistratura, in particolare della pubblica accusa, fino a provocare una sorta di auto-combustione interna alla corporazione, che ha portato alla luce una realtà sulla quale non è possibile né ammissibile gettare acqua o sabbia: Mattarella dixit. Tanto che a trent'anni dal primo referendum ci si accinge a votarne un secondo.

Dunque che senso ha quel Memoriale di Bettino Craxi del 1999, e che senso ha riproporlo oggi, dopo essere rimasto rinchiuso in un cassetto per oltre un ventennio?

Per riassumere: il partito socialista nell'epoca craxiana, dal 1976 al 1992, ha tentato di

aprire una nuova via alla democrazia e alla sinistra italiana con il proposito di far prevalere la forza della dottrina e della politica riformista del socialismo democratico su quella del partito comunista.

Abbiamo perso nel momento stesso in cui pensavamo di avere vinto a seguito della caduta del muro di Berlino e del successivo crollo dell'URSS. Abbiamo perso non tanto e non solo per errori politici (qualcuno ci è stato fatale), quanto e soprattutto in **ragione di un giudizio etico. Dal crepuscolo dell'unità nazionale il partito comunista aveva ancorato il conflitto nella sinistra essenzialmente non su una ragione politica, ma su di una differenziazione etica: Craxi a Palazzo Chigi diventa un pericolo per la democrazia, l'alternativa non è politica degli onesti, alla proposta di unità socialista Occhetto contrappone l'unità con la magistratura inquirente.**

Il risultato è una rivoluzione politica non esercitata da forze politiche o sociali, una rivoluzione di palazzo. Ma non dei palazzi della politica, bensì del palazzo di giustizia nelle modalità e con le finalità che ora, a trent'anni di distanza possiamo osservare con maggiore equilibrio. Se il palazzo di giustizia subentra al palazzo della politica e ne assevera la legittimità, l'occupazione di fatto si prolunga in forme oscure e indecifrabili agli occhi stessi di quella "società civile" il cui mito avrebbe sostenuto la rivoluzione giudiziaria.

L'etica in luogo della politica le ipocrisie e le pratiche politiche nuove all'ombra della separazione dei buoni dai cattivi, guardie e ladri, sempre e comunque vigilata dall'occhio di bue puntato sulla scena e sugli eventuali dissenzienti. È

mai possibile credere che, nelle suddette condizioni, portate al potere senza serie revisioni, senza ammettere errori, senza innovazioni scaturite dal riesame della propria storia nelle nuove forze politiche trovasse fondamenta adeguate l'alternanza, una nuova e moderna sinistra, una nuova destra democratica? Non è stato possibile, ora lo tocchiamo con mano. Finalmente sono in grado di spiegare il perché della stesura e della divulgazione del memoriale craxiano del 1999.

Il motivo è che l'Italia aveva ed ha urgente bisogno di una politica nuova che cancelli e risolva nascondimenti e ipocrisie che chiami le cose e le storie con il loro nome e cognome, pane al pane e vino al vino.

L'Europa nel futuro molto prossimo dovrà mettere in comune gli Stati e trasferire sovranità in materia di bilancio, politica estera e difesa. Non esiste alternativa per la nostra libertà e la nostra civiltà. Ciò richiederà l'assimilazione più ampia dei sistemi politici: la sinistra in Europa non ha definizioni stravaganti, si chiama socialismo democratico o socialdemocrazia. I liberali sono liberali, i cristiani sociali sono cristiani popolari, e via nominando. E non competono sulla base di giudizi etici ma di ben più modeste e rilevanti idee politiche. E infine non si accucciano dietro la siepe in attesa della mano amica del palazzo di giustizia perché dispongono di un finanziamento pubblico alla politica sufficiente e trasparente. E GUAI A CHI SGARRA.

Cosa che fieramente si avversa anche da parte di quanti reclamano quella trasparenza e pulizia della politica regolarmente smentite dai comportamenti. Offrendo al contempo ragioni o pretesti alla incombente ombra del palazzo di giustizia.

CONCLUDE IL MEMORIALE: "La campagna contro i finanziamenti illegali della politica ha assunto così toni e metodi di tale violenza demagogica e finalità strumentali ad una lotta di potere, talvolta trampolino di lancio per esibizionistiche ambizioni, una corsa pseudorivoluzionaria in veste di nuovo potere egemone della società e dello Stato". **Il memoriale, in conclusione, rappresenta un invito a cambiare strada** e muove da una sofferenza sofferta e pagata oltre misura.

Il pensiero politico di Craxi è quanto mai attuale, l'ammissione di responsabilità ed errori utili a rimediare per il presente e il futuro. Siamo ancora una volta in ritardo.



di **BETTINO CRAXI**(selezione di alcuni brani del libretto
diffuso brevi manu da Critica
Sociale)

Tutta l'esperienza che si è accumulata nella vita democratica e repubblicana conduce a concludere, con assoluta evidenza che il complesso del sistema economico, a partire dalle sue entità maggiori e più significative, partecipava con l'erogazione diretta di mezzi finanziari e attraverso altre forme indirette di appoggio, in particolare nel campo dell'informazione, della pubblicità e dei servizi, al sostegno ed anche allo sviluppo del sistema politico democratico e delle sue attività politiche, associative, culturali, formative, propagandistiche, elettorali.

Parimenti il sistema economico esercitata sul sistema politico e sulle sue decisioni un condizionamento che era maggiore o minore in relazione alla capacità e dalla forza di autonomia delle differenti formazioni politiche e dei diversi soggetti politici. Era un condizionamento che si esercitava sui partiti, sulle loro espressioni parlamentari, governative ed amministrative ed anche naturalmente sui singoli esponenti politici soprattutto quando questi ultimi divenivano tributari in modo decisivo per le loro attività, per il sostegno della propria organizzazione di immagine, per il successo elettorale proprio e dei propri grandi elettori.

Agendo in questo modo i gruppi economici finanziatori erano a loro volta mossi da obiettivi molteplici. Perseguivano obiettivi di carattere generale volti a difendere un sistema di valori da cui si sentivano garantiti e a sostenere determinati equilibri politici e le forze che gli alimentavano e che quindi ricercavano, mantenevano, o si sforzavano di mantenere, un quadro di stabilità politica del governo generale della Repubblica.

Erano mossi ancora dei motivi di carattere generale in funzione di politiche economiche finanziarie, industriali, scientifiche, ed anche di politiche comunitarie ed internazionali. E ancora erano mossi da interessi più particolari con riferimento a specifiche decisioni legislative, normative, amministrative e di orientamento e definizione della spesa pubblica.

Ma nell'insieme le forze maggiori economiche avevano anche e soprattutto proprie strutture e capacità di influenza diretta oltre che sui partiti anche sulla pubblica amministrazione e sugli enti pubblici con un complesso di relazioni dirette e con 1° di penetrazione notevole di efficacia, volto a predisporre ed a indirizzare nelle direzioni volute le decisioni pubbliche e la stessa condotta del ceto politico.

Nel mondo politico gli interlocutori privilegiati erano le istituzioni governative, par-

**Memoria-Testamento, novembre 1998**

Per una commissione parlamentare d'inchiesta su tangetopoli

Senza risposta in Parlamento. Lasciò sette anni dopo, prima della morte, un ritratto di verità sul sistema politico senza volontà di riforma

lamentari e le formazioni che componevano le maggioranze, ma non venivano affatto trascurate quelle di opposizione, naturalmente in modo diverso

a seconda dei casi, ed in rapporto alla loro influenza nel parlamento, nelle istituzioni, nei grandi enti pubblici nelle amministrazioni regionali e

locali e in generale nella vita del paese e negli orientamenti della pubblica opinione.

Quando si trattava di decisioni che potevano avere effetto sull'attività produttiva o riguardavano programmi di enti sociali, veniva ricercata e spesso ottenuta anche l'influenza e l'accordo di interlocutori del mondo sindacale sociale anche con finanziamenti volti in questa direzione. In taluni casi, rappresentanze sindacali anche di livello nazionale ricevevano, in forma diretta o indiretta contribuzioni in forma periodica e anche continuativa. In particolare in relazione all'attività di enti amministrati da rappresentanze sindacali il dialogo e le eventuali contribuzioni finanziarie connesse veniva stabilito direttamente con interlocutori sindacali ma anche attraverso la mediazione dei fiduciari dei partiti cui le rappresentanze sindacali in

questione erano collegate.

I FINANZIAMENTI "GEOPOLITICI" E ILLEGALI

Il finanziamento irregolare di Legale è rivolto ai partiti alle attività politiche ed anche a gruppi e singoli esponenti del mondo politico, oltre che di carattere interno era anche di carattere e provenienza internazionale. Si tratta di un capitolo molto complesso esso non è mai stato esplorato sino in fondo, anche se, per molte parti, a distanza di decenni alcuni dei suoi aspetti sono venuti in modo abbastanza evidente e documentato alla luce. Il finanziamento internazionale a forze politiche italiane nel periodo repubblicano a sempre presentato una natura composita esso comprendeva voci e fonti molto diversificate, era di natura finanziaria diretta e di natura indiretta si poteva presentare anche in forma di servizi e spesso in connessione con l'attività commerciali. I paesi che nelle varie forme hanno concorso a questo tipo di finanziamenti sono stati molti.

Tuttavia, sostanzialmente, si trattava di strutture dipendenti dagli USA e dall'Urss e di attività e strutture proprie dei paesi appartenenti alle loro aree di influenza. Le due maggiori potenze guidando le loro alleanze politico militari, avevano ingaggiato un braccio di ferro durato decenni. Si trattava di una contrapposizione di una contesa che si proponeva di difendere, consolidare ed estendere le rispettive aree di influenza. E quindi in particolare i punti geopolitici di importanza strategica. A questo scopo venivano effettuati interventi nei paesi considerati anelli deboli e, a causa della loro fragilità e instabilità politica, esposti al rischio e alla fragilità di una struttura interna e di un rovesciamento delle posizioni. In Europa, tra i grandi paesi, l'Italia era certamente considerato uno di questi. In questo contesto, diversi partiti italiani e diversi leader politici, in epoche diverse, hanno sollecitato, accettato, beneficiato di finanziamenti di questa natura. Tutti i maggiori leader del dopoguerra italiano hanno fatto i conti con questa realtà ed hanno rafforzato la propria azione anche ricorrendo all'aiuto di finanziamenti internazionali.

L'INVOLUZIONE DEI PARTITI POLITICI

Un tempo la vita associativa del partito, per i suoi aderenti, se non era tutto rappresentava certo moltissimo. Il partito non era solo uno strumento di lotta politica e di lotta elettorale ma rispondeva a bisogni associativi, sociali, culturali, umani. Entrando in una nuova fase l'associazionismo partitico, seguendo la sorte che deriva da una più generale evoluzione, perde di peso si riduce in sterilità. Dalla nuova società che avanza vengono offerte altre opportu-



segue da pagina 10

nità ed altre possibilità di incontri, di attività, di iniziativa personale di gruppo. Il partito, soprattutto nelle grandi città, tende a trasformarsi. il suo ruolo cambia, mentre la vita interna si rianima e rinasce solo e soprattutto in funzione delle fasi elettorali e pre-elettorali. Nell'area partitica prende contemporaneamente corpo un nuovo fenomeno negativo. Paradossalmente infatti mentre da un lato si riduce e inaridisce il ruolo associativo dei partiti, dall'altro tende ad aumentare il numero degli iscritti.

È il segno inequivocabile di una degenerazione che penetra nella vita dei partiti, o almeno in una parte importante del sistema partitico e in particolare di quello di governo. Nella vita partitica si affaccia così il mercato delle tessere i cui pacchetti, corrispondenti agli scritti inesistenti o forzati o semplicemente favoriti servono solo a mantenere e a consolidare l'influenza interna delle nomenclature e dei gruppi organizzati ed a regolare i rapporti tra di loro. si tratta il più delle volte di configurazioni oligarchiche che si sono via via formati attraverso processi di selezione interna ma che sono sovente trasformate in incrostazioni praticamente in amovibili. Il loro prevalere impedisce il ricambio naturale dialettico o lo realizza solo per la via obbligatoria della cooptazione.

La democrazia dei partiti è già entrata in una fase di involuzione e di decadenza. Naturalmente questa degenerazione si riflette anche sull'insieme del sistema di finanziamento dei partiti dell'attività politica.

DISINVOLTA IPOCRISIA UNANIME

Vi furono responsabili di partiti, consapevoli di questi fenomeni degenerativi, che tentarono di contrastarli. la loro azione non poteva essere disciplinare di controllo giacché in concreto un'azione di questa natura si presentava praticamente impossibile. essa si proponeva e ricercava la via di riforme statutarie con lo scopo di porre argine ad una degenerazione che veniva assumendo proporzioni di espressione sempre più evidente. Videro così la luce in taluni partiti di forme statutarie che miravano a ridurre l'influenza dei clan, a limitare l'incidenza del tesseramento di regolare ad accrescere il volume delle entrate ordinarie, ufficiali, legittime dichiarate attraverso un sensibile aumento delle quote di iscrizione e l'organizzazione di specifiche sottoscrizioni. per anni i partiti hanno dato mostra di aver regolato la materia del proprio finanziamento attraverso le leggi sul finanziamento pubblico dei partiti. Ma la realtà delle cose era ben diversa. Il finanziamento dei partiti ha sempre continuato a mantenere il carattere di irregolarità e di illegalità.



Il finanziamento pubblico si riassume in una cifra complessiva che non aveva nessun rapporto con le dimensioni reali del problema che si proponeva di risolvere. ci voleva una grande dose di disinvoltà ipocrisia per credere o far credere che i fondi stanziati dalla legge erano quanto bastava per sorreggere la complessa macchina burocratica e la varietà di strutture di attività su cui poggiava la democrazia dei partiti. La legge veniva violata sistematicamente da tutti o da quasi tutti.

Queste violazioni di legge su cui in buona parte si è fondato poi il processo di criminalizzazione della democrazia repubblicana, definita come prima Repubblica, avvenivano sulla base di una complicità e di un consenso pressoché unanime. Quale fosse la realtà vera delle cose almeno nelle sue caratteristiche più tipiche erano ben consapevoli tutti i dirigenti dei partiti, i parlamentari, gli amministratori. ne erano consapevoli certamente le maggiori cariche istituzionali dello Stato nelle quali si alternavano del resto personalità che loro volta avevano ricoperto impegnative responsabilità politiche partitiche. Faccio solo l'esempio dell'ultimo presidente della camera Napolitano che avendo ricoperto per anni l'incarico di ministro degli esteri del pc non

poteva di certo non essere a conoscenza del fatto che l'entrata del suo partito si componevano anche dei flussi finanziari provenienti dall'Urss e dai paesi dell'impero comunista e che questi non figuravano certo nei bilanci di partito presentati al parlamento. Faccio l'esempio del presidente del Senato il defunto Spadolini, che avendo per anni diretto il partito repubblicano non poteva non sapere che il suo partito non vive da solo delle quote degli iscritti e delle sottoscrizioni e che ciò che si aggiungeva di straordinario non figurava puntualmente nei bilanci presentati al pagamento.

I capi dello Stato a loro volta, pur vivendo lontani dalla politica pratica della gestione diretta dei partiti, vivevano pur sempre a Quirinale che è sempre stato un osservatorio della vita nazionale di non poco conto. Di certo nessuno di loro se ne stava sulla luna.

La questione era d'altra parte anche scottante e nessuno si è mai voluto scottare. Nessuno che io ricordi nel mondo politico ha alzato la voce e spezzato una lancia per proporre opportuni rimedi al corso delle cose o per aprire una pubblica riflessione sul sistema di finanziamento dei partiti e dell'attività politica in generale. C'è anche chi lo ha fatto, ma mentre lo faceva non diceva la ve-

rità perché allo stesso tempo si assicurava contributi, sostegni, finanziamenti. C'è chi propose come rimedio un aumento del contributo pubblico (*Vincenzo Balzamo, ndr*), ma mal gliene incolse e dovette subito zittirsi. Sta di fatto che i partiti, pur presentando in parlamento per decenni bilanci che non rispondevano al vero e cioè bilanci falsi, non sono mai stati oggetto da parte di nessuno di denunce per le loro gravi irregolarità. I partiti di opposizione di regola non denunciavano i partiti di governo e i partiti di governo non denunciavano i partiti di opposizione.

E LA MAGISTRATURA NON VEDEVA E NON SENTIVA?

La classe politica dei partiti ed in generale tutta la classe politica, era quindi, come non è difficile dimostrare, mentre sarebbe difficilissimo dimostrare il contrario, ben consapevole della natura del fidanzamento politico, dei metodi seguiti, delle pratiche che erano diffuse, costanti e sistematiche. Cioè semmai da chiedersi se essendo queste le condizioni come sia possibile credere o far credere che la magistratura ed altri apparati dello Stato ignorassero ciò che avveniva anche sotto i loro occhi, non è il caso di una particolare stagione, ma addirittura nel corso di decenni.

C'è semmai da chiedersi perché questo sia avvenuto. C'è da chiedersi se si ricorda memoria come sia stato possibile che nell'arco di quasi un ventennio non si sia mai aperto un caso, non si siano mai svolti i processi e non si siano mai pronunciate sentenze di condanna per lo specifico reato di finanziamento illegale.

C'è da chiedersi come sia stato possibile che mentre per bocca della stessa magistratura questa pratica veniva definita "notoria e costante" contemporaneamente non veniva promossa l'azione penale per le violazioni della legge sul finanziamento dei partiti. Nessuno lo impediva, nessuno poteva impedirlo, nessuno ha denunciato un caso nel quale ad un magistrato è stato impedito di compiere il dovere che la legge gli avrebbe imposto di compiere. Probabilmente questo è avvenuto, e magari anche in più casi, ma nessuno protestò e picchiò i pugni sul tavolo sino a farsi sentire.

IL LINCIAGGIO VENNE DAGLI AMNISTIATI DELL'89

Ciò che è singolare invece è che improvvisamente in forme violente ed anche soprattutto discriminatorie si siano scoppiate parti significative del sistema di finanziamento illegale dei partiti e delle attività politiche e si è dato vita ad un processo di criminalizzazione con ritmi crescenti seguendo sovente scadenze proprie di una orologeria politica con un particolare accanimento diretto soprattutto in primo luogo verso alcune direzioni mentre ad alte veniva riservato un trattamento ben diverso e molte cose venivano sottaciute ignorate o addirittura sfacciatamente oscurate e protette.

Ciò che è singolare e che nel 1989 quando cadevano i muri e non si sapeva che cosa si sarebbe potuto trovare tra le macerie, in fretta e furia il parlamento varò un'amnistia, nella quale Stato comprende il finanziamento illegale della politica. L'amnistia non incontrò certo forti ostacoli. passo diritta e filata, alla chetichella e neppure con un voto di aula ma con un voto in commissione. non ci furono alti lai, la piazza non si scompose, I grandi moro moralizzatori di professione non entrarono in campagna. Il colpo di spugna ci fu. Fu rapido efficace, risolutivo. **Il grande crimine riguarda invece gli anni 89-92. incredibile ma vero. Spesso è dalla categoria degli amnistiati dell'89 che vengono i censori più spietati e i demagoghi più sfacciati.**

La campagna contro i finanziamenti legali della politica assunto così toni e metodi di tale violenza demagogica e finalità strumentali ad una lotta di potere, talvolta trampolino di lancio per esibizionistiche ambizioni, una corsa pseudo rivoluzionaria investe di nuovo potere egemone della società e dello Stato.



Salvo Andò già ministro della Difesa, in stretti rapporti con Giovanni Falcone. Arrestato e proscioltto oggi ricorda: «Avevo segnali, ambienti siciliani e romani erano informati»

Mani Pulite, un fallimento

Le macerie dei sistemi politico e giudiziario sono sotto gli occhi di tutti

Ministro della Difesa proprio negli anni di Tangentopoli, capogruppo alla Camera, deputato per quattro legislature, leader in Sicilia. Andò fu tutto, col Partito socialista. Anche arrestato, processato e assolto. Era assieme al figlio Bobo, quando arrivò la notizia della morte di Bettino Craxi ad Hammamet. «Ho ancora forte dentro di me quell'emozione forte, almeno quanto l'impressione che mi fece vedere in che condizioni fosse il suo corpo all'obitorio».

«Io avevo avuto dei segnali, delle percezioni ben precise», racconta oggi a La Sicilia Andò. «C'erano degli ambienti, alcuni salotti romani e altri ben informati nei palazzi, che è come se si aspettassero che scoppiasse da un momento all'altro quello che poi scoppiò». In quel momento il ministro siciliano non era uno qualunque nel partito. E rivela di aver parlato delle sue «visioni». «Andai da Beria di Argentine, uno dei più grandi magistrati italiani. E poi, con la scusa di condividere alcune scelte di politica internazionale, in quel periodo era caldo il tema dell'embargo del Kuwait sull'Iraq, andai a far visita al cardinal Martini. Parlammo delle preoccupazioni del Vaticano sul fronte mediorientale a un certo punto io gli chie-



si: «Sua Eminenza, che si dice a Milano?». Lui non mi disse nulla di esplicito, ma la mia idea è che sapesse tutto. Anche perché le voci erano già diffuse in alcune correnti della Dc di Milano». **Ma poi esattamente trent'anni fa, il 17 febbraio 1992, l'arresto del «mariuolo» Mario Chiesa innescò la catena infinita di Tangentopoli.** Due anni prima c'era stata Duomo Connection (l'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose a Milano in cui la pm Ilda Boccassini collaborò con Giovanni Falcone, ndr) e altre indagini a cui non era stata data l'enfasi di Mani Pulite». **Ma perché proprio allora? Chi è che schiaccia il bot-**

tone? Racconta Andò: «Avevo un ottimo rapporto con Parisi (Vincenzo, capo della polizia dal 1987 al 1994), che fu una specie di pigmalione per Di Pietro. Una volta mi disse a denti stretti: «S'è deciso così». Ma la risposta decisiva, dopo le elezioni del 1992, la fornì Paolo Cirino Pomicino: «Ci disse: «Qui salta tutto, perché hanno deciso di andare avanti. Loro non trattano, non vogliono trattare». «Ma loro chi?» gli chiedemmo. E lui: «De Benedetti e gli amici suoi». Con altri imprenditori legati al salotto buono di Enrico Cuccia voleva modificare gli assetti politici del Paese e spostarli verso i post-comunisti».

Mani Pulite è ormai finita

sui libri di storia. «Ma dovremmo riscriverla, questa storia», ci dice Andò, che a metà degli Anni 90 è tornato all'Università come docente di diritto pubblico e costituzionale a Catania e poi a lungo come preside della Kore di Enna. Una storia in cui anche i vincitori fanno delle ammissioni. «Quando persino Borrelli si chiede «ma ne valeva la pena?», bisogna riaprire una riflessione su un corpo burocratico dello Stato potesse modificare l'assetto democratico in nome di una presunta battaglia per la legalità, con effetti sugli ultimi trent'anni di storia del nostro Paese».

Andò addita «l'errore del Pci-Pds», che «ha ritenuto che il falò giudiziario potesse realizzare la svolta e invece, di fronte alla gioiosa macchina da guerra di Occhetto, cominciò l'era di Berlusconi. Che, sulla scia del leaderismo senza partiti, ci ha portati dritti al populismo e al sovranismo». L'ex ministro parla della magistratura - attaccando sulle «devianze del Csm» e sugli «abusi di un correntismo irresponsabile» - e della «degenerazione della politica, divenuta una partitocrazia senza partiti».

Andò si fece pure il carcere. Arrestato per voto di scambio con il clan Santapaola, assolto nel 2000. A processo anche per le tangenti

di Viale Africa, condannato assieme all'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi, e al capocorrente andreottiano Nino Drago, poi uscito indenne, dopo un lungo rimpallo fino in Cassazione, per subentrata prescrizione. «Anche i magistrati che vivevano le realtà locali - si limita a ricordare - non stavano sulla montagna. E quando partì la slavina da Milano, furono in pochi a non voler partecipare alla festa. Ognuno diceva: «Ci sono anch'io». Compresi i magistrati che ci avevano chiesto favori. E aggiunge: «Ci sono stati numerosi e gravi errori giudiziari anche sul piano della professionalità dei magistrati, e in proposito è bene ricordare del monito di **Giovanni Falcone per il quale se un giudice «non è professionalmente adeguato costituisce una minaccia alla indipendenza della magistratura».** È tempo di pacificazione? **Magari no, perché la ferita brucia ancora.** Eppure, «ora che la marea è bassa, si vede finalmente il fondo marino», scandisce Andò. E al giurista, prima e dopo essere stato un raffinato politico, tornano in mente le parole che gli ripeteva spesso il professore Giuseppe Giarrizzo: «La storia non fa allievi, perché si ripetono sempre gli stessi eventi».

Referendum, il tema della giustizia è al centro del dibattito

Cultura della giurisdizione

Stop a cinghia di trasmissione tra correnti della magistratura, partiti e media

di UMBERTO GUERINI

1) Grazie ai cinque referendum ammessi dalla Corte costituzionale e all'iter parlamentare della riforma Cartabia, il tema della giustizia e della sua amministrazione è al centro del dibattito politico.

Con una particolarità rispetto al passato: i sondaggi più accreditati segnalano che la fiducia degli italiani verso la magistratura è ai minimi storici.

E non ci sarebbe neanche bisogno dei sondaggi per cogliere questi umori che, se da un lato fanno torto alla stragrande maggioranza dei magistrati, dall'altro trovano alimento in comportamenti devianti e talora in veri e propri illeciti che non è più possibile far finta di non vedere. È un problema estremamente grave.

Perché indipendenza e autonomia della magistratura, lo

ha ricordato il Presidente della Repubblica nel discorso del giuramento, «sono principi preziosi e basilari della Costituzione» ma «il loro presidio risiede nella coscienza dei cittadini» e «questo sentimento è fortemente indebolito». «Va ritrovato con urgenza», ha sottolineato Sergio Mattarella dedicando a questi temi una corposa sezione del suo intervento davanti a coloro che lo avevano riletto al Quirinale.

2) Voglio subito dire che voterò sì a ciascuno dei referendum poiché ritengo che: a) il riconoscimento de diritto di voto ai «laici» che già fanno parte dei Consigli Giudiziari darà forza a tutti coloro che vogliono uscire dal sistema corporativo in cui la magistratura si è chiusa; b) l'eliminazione dell'attuale sistema elettorale del CSM contribuirà a riportare le «correnti» interne alla magistratura al loro spirito originario che era

«culturale» e non di «potere»; c) l'abrogazione di alcune parti della c.d. «Legge Severino» eliminerà norme la cui formulazione, al di là delle intenzioni di chi le ha scritte, ha determinato effetti perversi, spesso contrastanti con fondamentali principi costituzionali, come ben sanno tutti i Sindaci; d) l'abrogazione di alcune disposizioni che regolano la custodia cautelare rafforzerà il principio di «extrema ratio» che è il fondamento costituzionale non solo del diritto penale ma di ogni forma di limitazione della libertà personale; e) la separazione delle funzioni - meglio sarebbe delle carriere, come da sempre richiede l'Unione delle Camere Penali Italiane - rappresenta il presupposto sostanziale per affermare la «terzietà del giudice», dando effettività al principio costituzionale del «giusto processo».

2) I cinque referendum sulla

giustizia sono però molto altro. Essi rappresentano l'occasione per proporre alla «coscienza dei cittadini» una riflessione che deve andare oltre il «particolare» di ciascuno di essi.

In che modo?

Cambiando il punto di osservazione.

Se dal livello delle singole norme sottoposte a referendum ci si sposta al livello della Costituzione si vedrà che esse sono unite da un «fil rouge» che lega strettamente ciascuna di esse al principio di divisione dei poteri, architrave della nostra Costituzione.

Il loro obiettivo è porre fine al populismo giudiziario, rafforzando la «Riforma Cartabia». Si vedrà così che i «referendum sulla giustizia» contribuiscono a creare un «circolo virtuoso» tra «corpo elettorale» e «parlamento» che può avere come effetto la fine del sistema della «doppia cinghia di trasmissione»

tra correnti della magistratura, partiti politici e mezzi di informazione su cui è nato e cresciuto il populismo in tutte le sue declinazioni.

È indubbiamente il modo più efficace per porre fine alla «Repubblica Penale» che due studiosi francesi - Garapon e Salas - avevano teorizzato nel 1998 osservando soprattutto la realtà italiana.

3) Infine. La politica deve cambiare il proprio punto di osservazione. Non è il tempo delle tattiche ma delle strategie che portino in modo «radicale» alla affermazione dei principi fondamentali della nostra costituzione facendo in modo che essi possano svolgere i loro effetti virtuosi all'interno del nostro sistema e al suo esterno. Diamo l'esempio: **tutti i Circoli dell'Avanti! diventino anche Comitati per il Sì al referendum sulla giustizia.**

Secondo l'ISTAT nel 2048 il doppio sorpasso, un futuro senza lavoro è senza giovani. Irriverente dire: "Adesso basta"?

Due morti per una nascita

In Spagna Governo e parti sociali hanno cancellato i contratti precari

di **PIERPAOLO BOMBARDIERI**
Segretario Generale UIL

L'Istat sostiene che nel 2048 le morti doppiereanno le nascite e già nel 2040 una famiglia su quattro sarà composta da una coppia con figli. Più di una su cinque non ne avrà. Se i dati e gli scenari hanno un senso, bisogna agire di conseguenza. E un'Organizzazione come la nostra deve continuare a pretendere dalla politica di guardare la società con uno sguardo ai prossimi anni e alle prossime generazioni.

Una delle palesi ragioni che sta alla base della riduzione delle nascite è l'impossibilità dei più giovani di progettare serenamente la propria vita. L'accesso al credito, la capacità reddituale per sostenere un affitto e la paura di non riuscire a far fronte alle spese per il mantenimento dei figli rappresentano frequenti spie di guasto del nostro



sistema Paese. E sono problemi non evanescenti o lontani, ma che riguardano da vicino ogni famiglia, coinvolgendo nostri figli e nipoti.

Siamo troppo irriverenti se affermiamo che è il momento di dire basta? Siamo radicali se chiediamo risposte immediate su una piaga che ci racconta-

mo ormai da anni? E siamo poco riformisti se chiediamo di aggredire il precariato? E' per queste ragioni che siamo scesi in piazza lo scorso 16 dicembre attraverso un partecipatissimo sciopero generale; ed è con queste convinzioni che stiamo aprendo sempre di più le porte delle nostre sedi per ascoltare

le generazioni più giovani consentendo loro di partecipare e di esprimersi maggiormente. Ribadiamo al Governo che si deve recepire subito la direttiva europea, voluta dal Sindacato italiano ed europeo, relativa ai lavoratori delle piattaforme digitali. Si tratta di oltre 500mila persone, in particolare giovani, che, con quel provvedimento - che prevede che i lavoratori delle piattaforme debbano essere riconosciuti come lavoratori dipendenti - **possono liberarsi dalla schiavitù degli algoritmi e recuperare diritti propri del lavoro subordinato.**

Inoltre, si dovrebbe seguire l'esempio della Spagna dove, grazie a un accordo tra Governo e parti sociali, si è ridotta drasticamente la possibilità di utilizzare il tempo determinato e si sono cancellati i contratti precari. I contratti a tempo determinato possono essere utilizzati solo nel caso di lavoratori che devono essere sostituiti per motivi personali o di salute, maternità ecc. o in casi

particolari di picchi produttivi. Così come dovremmo parlare in Italia di salario minimo, ma che coincida con il minimo contrattuale. Perché il contratto tutela di più i lavoratori, perché prevede le ferie, il mantenimento del posto di lavoro, la copertura previdenziale e una serie di diritti che il salario minimo non dà.

Se non diamo stabilità ai ragazzi che devono entrare nel mondo del lavoro, sarà complicato costruire un discorso sul futuro. Si è creata una condizione per cui i ragazzi che vanno a lavorare pensano e sanno che non ci sarà una pensione. Anche grazie a questo pensiero e a questo clima accettano il lavoro a nero. Dobbiamo cambiare questa realtà, intanto, creiamo una copertura previdenziale per garantire il diritto alla pensione ai nostri giovani. E mettiamo al centro la questione del precariato, per dare qualità, sicurezza e dignità al lavoro e, finalmente, risposte concrete e prospettive ad una generazione disillusa e scoraggiata.

L'alternanza scuola-lavoro centrale per il futuro della scuola. E per i ragazzi è fondamentale per l'ingresso nel mondo del lavoro

Il nostro maggio

Proposta della UIL per un codice etico durante la formazione legata allo studio

di **RICCARDO IMPERIOSI**

Risposte e non manganelate. Così titolava il precedente articolo nell'ultimo numero dell'Avanti!, in cui - dopo le dolorosissime morti di Lorenzo e Giuseppe - si manifestava apertamente la necessità di risposte alle nuove generazioni su un sistema che si sta rivelando inadeguato e pericoloso. Risposte che non chiedevo solo io ma un'intera generazione scesa in piazza più volte, ovviamente senza ottenere nient'altro che lo sterile appoggio del mondo politico.

"Anche se il nostro maggio ha fatto a meno del vostro coraggio, se la paura di guardare vi ha fatto chinare il mento."

Da anni vige un processo di estrema mediocrizzazione del sistema scolastico: dal 2008, tutti gli stati europei hanno ridotto la spesa in istruzione. La spesa media europea rispetto al Pil nel 2009 era del 5,2% di quest'ultimo, mentre nel 2017 la troviamo al 4,6%, notando quindi una diminuzione dello 0,6%. Ma guardiamo il dato italiano: nel 2009 la spesa in istruzione corrispon-

va al 4,6% del Pil, mentre nel 2017 diminuisce dello 0,8%, attestandosi al 3,8%. Quindi non solo la spesa complessiva è sempre stata al di sotto della media europea, ponendo l'Italia al livello di Bulgaria, Irlanda e Romania, ma è stata anche una delle nazioni che ha effettuato più tagli, in barba alla già irrisoria spesa. Certo, non è stata quella che ha tagliato di più - il Portogallo ad esempio ha tagliato sì la spesa dell'1,9%, ma lo ha fatto partendo da una spesa del 6,5% del Pil - ed è stata quella che ha effettuato più tagli in una condizione già sfavorevole. Inoltre **la promessa di ripresa economica per accettare i tagli in materia di istruzione non è accettabile.** La Grecia, che come è noto ha vissuto un periodo di forte regressione economica che per poco non è terminato con la bancarotta statale, ha tagliato i fondi per l'istruzione solo dello 0,2%, segno che, stilando le priorità nazionali, è possibile porre il futuro di un paese di fronte allo sciagurato presente. In Italia le cose, dopo il 2017, sembravano andar meglio ma purtroppo non è così: se per il 2020 c'è stato un surplus di 113

milioni di euro da investire, che su sessanta miliardi e mezzo non sono poi così tanti, circa lo 0,18%, nei prossimi quattro anni sono previsti tagli progressivi fino a quattro miliardi di euro, per una perdita complessiva all'incirca del 6,6%.

Con queste premesse capiamo bene come la questione dell'alternanza scuola-lavoro sia uno snodo centrale per il futuro del mondo scolastico in Italia. Imbrigliati in un sistema scolastico in continua regressione, per i ragazzi diventa ancor più fondamentale il corretto ingresso nel mondo del lavoro o in quello universitario per non soccombere definitivamente nel già citato mondo ipercompetitivo.

Le ultime norme purtroppo sembrano solo confermare questo trend: come già sottolineato il mese scorso, subordinare l'ammissione all'esame di maturità, in cui si dovrebbe valutare la preparazione didattica e la crescita umana dello studente, al raggiungimento di un elevato numero di ore di scuola-lavoro è una castroneria se non un ricatto.

Vale la pena ricordare che, per gli istituti tecnici e professionali, tale alternanza era già presente e, quindi, con le ulti-

me riforme viene aggiunta solo ai licei. Sarebbe stato più utile far fare una scelta agli studenti tra una corretta alternanza scuola-lavoro, non percorsi inutili e inadeguati al percorso di crescita di un ragazzo, e un adeguato orientamento universitario, il quale è troppo spesso carente. Come se ciò non fosse abbastanza, questo ricatto si trasforma talvolta in sfruttamento, essendo lo studente praticamente a costo zero. Sfruttamento che ovviamente si traduce in assenza di formazione e/o affiancamento sul posto di formazione - non di lavoro! Anche per questo motivo rilanciamo il percorso intrapreso dalla UIL con l'allora Ministero dell'Istruzione e della Ricerca nel 2017, in cui veniva proposto un periodo di formazione inerente al proprio percorso di studi, con un codice etico messo nero su bianco, incentrato sull'obiettivo di offrire agli studenti l'opportunità di conoscere il lavoro nelle varie articolazioni: la rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro, la tutela assistenziale, previdenziale e fiscale, la contrattazione, l'interlocuzione con le istituzioni e così via. Proposta approfondita meglio

nella sezione di Giovane Avanti! dedicata alla collaborazione con la UIL.

E se vi siete detti "non sta succedendo niente, le fabbriche riapriranno, arresteranno qualche studente", convinti che fosse un gioco a cui avremmo giocato poco.

Iniziamo da qui a cambiare le cose. Perché ne va della tutela dei nostri ragazzi, ne va della tutela del nostro futuro. Basta immobilismo e reazioni violente, il sistema scolastico e quello di alternanza scuola-lavoro hanno bisogno di riforme serie e immediate. Basta ammazzare i nostri ragazzi quando dovremmo solo essere in grado di formarli per il mondo che verrà. Non pensare al futuro vuol dire non accorgersi quando esso diventa presente. A quel punto è tardi. Lottate ragazzi. Lottiamo insieme.

"E se credete ora che tutto sia come prima [...] convinti di allontanare la paura di cambiare, verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte. Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti".

A colloquio con il prof. Maurizio Del Conte. Nuovo INPS come le agenzie del lavoro in Germania e Francia: stipendio per imparare

Retribuzione e formazione

“Non sostegno al reddito, ma corrispettivo personalizzato ad attività di impegno”



Il tema della conversazione con il prof. Maurizio Del Conte, docente di Diritto del Lavoro e presidente di APOL Metropolitana di Milano, verte su come evitare che chi perde il lavoro si allontani dal mercato del lavoro rischiando di rimanerne escluso; e sul modello di reinserimento attraverso la formazione e la riqualificazione con la garanzia della retribuzione e della continuità contributiva. Infine, come Del Conte segnala, ci sono due esempi europei che possono costituire un riferimento, quello tedesco e quello francese, anche per una riorganizzazione dell'INPS di cui approfondiremo la proposta: il *Budens Agentur für Arbeit* in Germania, i cui fondi destinati alla retribuzione dei lavoratori in disoccupazione e impiegati nelle Aziende con un percorso di formazione e riqualificazione è costituito al 50% da versamenti di tutti i lavoratori e 50% dalle aziende tedesche. E la *Pole Emploi* in Francia.

“Non un sostegno al reddito, - dice - ma un corrispettivo personalizzato ad una attività di impegno. Questo il criterio del modello di cui parliamo. Per uscire dalla logica puramente assistenziale, e quindi per dare valore alle cosiddette politiche di riattivazione del lavoro occorre bisogna capire che quando si eroga un sostegno al reddito lo si fa per accompagnare la persona nel suo percorso di formazione e della sua ricostruzione della sua spendibilità nel mercato del lavoro. Quindi diventa una forma di retribuzione vera e propria per l'impegno che la persona investe su se stessa. Per fare questo, in altri Paesi come la Germania e la Francia, si è staccata la gestione dei sostegni al reddito, quindi degli ammortizzatori

sociali dalla classica assistenza per portarla direttamente alle politiche attive. cioè a dire che nel momento in cui il cittadino si rivolge al “pubblico” per ottenere il sussidio, non va più a ritirare un assegno dall'INPS, ma va a proporsi per questo patto, questo ingaggio con l'Agenzia delle politiche attive la quale valuta l'effettivo impegno e retribuisce per il lavoro che ha svolto. C'è quindi di nuovo un vero e proprio rapporto di scambio come in un normale rapporto di lavoro, solo che - oltre a lavorare per l'azienda - stai innanzitutto lavorando su te stesso e in tal modo aiuti tutta la comunità che ha bisogno di persone attive che si includano nella società e contribuiscano come chiunque.

Facciamo un esempio pratico: se rimanessi senza lavoro, poniamo all'età di 40 anni, e seguo questo itinerario, in che modo “lavoro su me stesso”?

Mi rivolgo al centro per l'impiego che ha un Tutor, un operatore specializzato, con cui sottoscrivo un patto personalizzato nel quale è redatta una lista di cose da fare: esso comprende sia una parte formativa vera e propria che una parte di proposta verso le imprese, ovvero deve essere disponibile a sottoporre a colloqui di lavoro, a fare delle selezioni, ecc. Tutto questo sempre accompagnato dal tuo Tutor nell'incontro con la domanda delle imprese. con un calendario più o meno fitto che il Centro è in grado di organizzare, ma qui dovremmo aprire il capitolo dell'inefficienza di questi Centri. Ma sulla legge è tutto ben scritto, hai un tempo davanti a te necessario fino a quando non trovi una nuova occupazione. La logica dunque è “ti accompagno”, “sostituisco il tuo reddito da lavoro con un reddito da ingaggio nel percorso

di politiche attive”.

Hai parlato in colloquio precedenti dell'ipotesi di “riorganizzare” e non “riformare” in questa prospettiva l'INPS.

Esattamente, sulla falsariga di quanto fatto in Germania e in Francia dove hanno capito che far gestire dall'ente preposto a pagare le pensioni un sostegno al reddito che sia del tutto funzionale al lavoro e non alla pensione, non acquiescente, ma attivo per il reinserimento avrebbe generato una dissociazione tra quello che è un diritto ad un reddito, un diritto ad un sussidio che mi viene erogato indipendentemente da qualunque cosa io faccia, legandolo invece ad un soggetto terzo, estraneo all'erogazione del sussidio, che venga a chiedermi di impegnarsi in un percorso di reinserimento attraverso la propria ricostruzione professionale. Quindi cosa hanno fatto: hanno spostato tutta la parte della gestione di erogazione di ammortizzatori sociali sulla Agenzia delle politiche attive. E questo per rinsaldare i due momenti, quello della attivazione con il momento della retribuzione. Così il sostegno al reddito non è fine a se stesso ma è finalizzato a consentirti di svolgere serenamente con una tua tranquillità economica un periodo più o meno lungo nel quale non lavorerai, ma formerai la tua emancipazione per rientrare a pieno titolo nel mercato del lavoro. La scelta è dunque quella tra l'emancipazione dando soldi per rendere autonome le persone o di lasciarle nella necessità di dipendere integralmente dal sussidio, con grande difficoltà di rientrare nel mercato del lavoro terminato il tempo dell'assistenza passiva. Questa svolta ha portato ad un radicale cambiamento in questi due

grandi paesi e hanno consentito di iniziare a parlare delle politiche attive del lavoro e della formazione in modo molto più strutturato e completo. L'individuo non è lasciato a se stesso a cercare soluzioni nei servizi offerti dal pubblico, ma per un vero e proprio impegno per il quale viene pagato.

Andando ad esplorare la foce, andando quindi a valle di questo itinerario, come si definiscono gli indirizzi di politica industriale che possano essere complementari, assorbire questi lavoratori. Quali sbocchi sono già nel programma di riqualificazione per il lavoro.

Il ruolo fondamentale dei servizi è quello di orientare sapendo dove stanno andando le politiche industriali, ma in generale dove sta andando il mercato del lavoro. Al di là di quello che si può pianificare, il mercato del lavoro è in continua evoluzione e va intercettato per tempo. Ci sono dei grandi trend: per esempio oggi è facile cogliere nella digitalizzazione o del green perché sono stati fatti molti investimenti in questi campi. La transizione energetica, altro campo in crescita. Il professionista all'interno di questi servizi deve fare due cose. la prima è il bilancio delle competenze individuali, capire da dove la persona parte, il suo background per capire fin dove può arrivare colmando quella differenza di competenza mancante perché la persona possa essere nuovamente interessante al mercato del lavoro. Come lo fa? Ovviamente deve conoscere il mercato del lavoro e capire quali opportunità nel ventaglio degli sviluppi potenziali personali quali sono gli indirizzi più forti. Per fare un esempio: una persona che ha una formazione di tipo manifatturiero

obsoleto, potrebbe oggi essere portata verso settori della logistica che sono in grande sviluppo, oppure passare dalla gestione di macchine analogiche verso macchine a controllo numerico. Se qualcuno ha fatto la generica badante, oggi c'è bisogno di maggiore professionalità per la cura della persona, somministrare i farmaci, muovere il paziente in un certo modo, ecc. Ho fatto due esempi per dire che anche partendo dal basso si possono comunque acquisire delle professionalità che oggi, e in prospettiva, saranno sempre più richieste.

Mirafiori è stato un esempio non secondario. Età media degli operai 50/52 anni, sensazione di essere tagliati fuori da un processo di trasformazione radicale delle linee di produzione digitalizzate, si chiudono gli stabilimenti per un anno e mezzo tempo in cui da un lato si ricostruisce un nuovo modo di produrre l'automobile e dall'altro per ricostruire una nuova capacità di essere operaio con il risultato straordinario di rimotivarle enormemente. La motivazione è cambiata radicalmente e ha fatto registrare un crollo del tasso di assenteismo.

Dal punto di vista delle relazioni sindacali, in che modo queste si modificano e si integrano anche nell'indirizzo del percorso?

Io credo che il sindacato abbia colto progressivamente questa necessità che viene dal basso, dalla sua stessa base. Un segnale molto concreto è stato il nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici in cui si è affermato il “diritto soggettivo alla formazione” in un numero di ore che secondo me è ancora del tutto insufficiente, ma che segna il fatto che i lavoratori hanno il diritto a scambiare giornate di lavoro con giornate di formazione retribuite dal datore di lavoro, una formazione che deve essere abilitante alla formazione in generale e quindi ad acquisire nuove competenze che mantengano gli stessi lavoratori in linea con le aspettative del mercato e delle imprese, quindi occupabili e non solo occupati. Il sindacato è essenziale nel convincere che le politiche attive sono uno strumento di protezione e di rafforzamento dei lavoratori molto più efficaci nel lungo periodo delle politiche passive. E' molto più difficile convincerlo, ma se ha di fianco il sindacato che partecipa a questa politica attiva la trasformazione culturale di cui c'è bisogno è molto più facile. Altrettanto incerto del resto è difendere un lavoro senza futuro, piuttosto che tentare di inserirsi nel futuro e, perché no, contribuire a realizzarlo. **S.CAR.**

Rivedere il Pnrr a “spezzatino”

Non un Piano strategico ma miriade di Piani locali

Il problema investe tutti i Paesi dell'Unione, ma per l'entità dell'investimento destinato all'Italia, le scelte spettano a noi

di PINO CAMPIDOGLIO

Lo scossone provocato dall'aggressione Russa all'Ucraina, scuote anche noi che ci stavamo preparando ad uscire dai guasti della Pandemia, per riprendere il cammino interrotto. È presto ancora, per dire chi e come dovrà rispondere di questo disastro; ma non è presto per rivedere, in casa di ognuno, le scelte che erano già state decise e finanziate, perché, quasi tutto ciò che era stato programmato, avrà bisogno di essere radicalmente rivisto e ripensato.

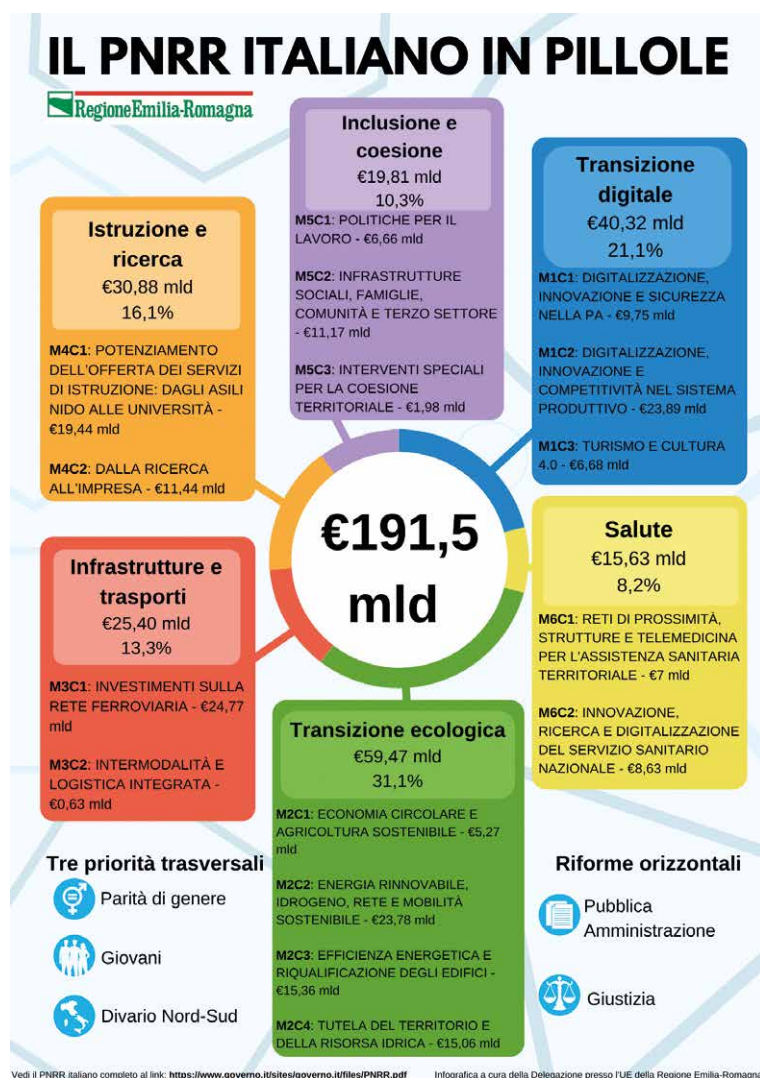
Ripensare il PNRR

Fra le cose da rivedere, e ripensare c'è il PNRR.

Il problema investe tutti i Paesi dell'Unione, ma per l'entità dell'investimento destinato all'Italia, il ripensamento dell'impostazione del Piano, spetta soprattutto a NOI:

Già dalle prime dichiarazioni delle Cancellerie di tutti i Paesi membri, si capisce che si renderà necessario uno slittamento dei tempi previsti per alcuni degli obiettivi centrali del Piano, (dalla transizione ecologica a quella tecnologica, etc.) e soprattutto un ripensamento della strategia unitaria, dalla dipendenza delle fonti energetiche, di cui, oggi, l'UE è del tutto priva. La proposta di cambiare l'impostazione del Piano, con il treno in corsa, non invoglia nessuno a avanzarla, ma si è consapevoli che, la rinuncia ad intervenire, equivarrà ad un dispendio di risorse che non produrrà gli effetti sperati, sulla ripresa delle economie nazionali e dell'intera Europa.

In attesa degli eventi, anticipiamo qualcosa di cui sarebbe stato utile parlarne, anche prima dell'aggressione russa all'Ucraina.



Innanzitutto, sarebbe stato utile, che alla individuazione degli obiettivi del Piano, partecipassero i singoli Paesi dell'Unione, riservando la sintesi, alla Commissione Europea, e non viceversa, come si è fatto; per cui, problemi irrisolti da sempre sono rimasti fuori dal quadro degli obiettivi prioritari da perseguire. Il più importante di tutti riguarda lo squilibrio territoriale ed economico che divide l'Europa fra i Paesi che affacciano sul Mediterraneo Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, rispetto al resto d'Europa; ma anche gli squilibri di natura economica e sociale, che affliggono quasi tutti i Paesi dell'Est, (Romania, Ungheria, Polonia, Slovacchia, ...) che sono all'origine, poi, delle delocalizzazioni industriali, dai Paesi più avanzati

d'Europa.

Un Piano, come il PNRR, a scala Europea, non avrebbe dovuto prescindere da un esame delle condizioni in cui versa l'Unione, dopo più di 60 anni, priva della necessaria struttura per reggere realtà politiche ed economiche, molto diverse fra loro, sul piano economico, per il regime fiscale, per le politiche salariali e sociali, etc. etc.

In assenza di questa impostazione unitaria, il Piano ha dovuto limitare il suo sostegno alle economie dei singoli Paesi, chiedendo loro di attuare riforme per il solo efficientamento del sistema, non certo per le sue modifiche e/o trasformazioni, dopo i guasti provocati dalla Pandemia. I risultati attesi, sarebbero stati certamente utili per rimettere in moto la macchina,

ma non avrebbero aiutato i singoli Paesi e l'Unione ad imboccare una strada diversa da quella intrapresa in passato. In Italia il PNRR non avrebbe inciso in alcun modo sui nodi strutturali della nostra economia e sulle future potenzialità dello sviluppo.

Il Lavoro e il PNRR

Noi siamo convinti che le risorse del PNRR, avrebbero dovuto avere come obiettivo di fondo il riequilibrio territoriale ed economico delle grandi aree omogenee su cui è articolata l'Unione Europea.

Obiettivo, che avrebbe dovuto avere, come ricaduta, il riequilibrio territoriale ed economico delle aree interne ai singoli Paesi membri dell'Unione.

In Italia, questo obiettivo si sarebbe dovuto identificare NELL'IRRISOLTO DIVARIO che da almeno un cinquantennio divide il Paese.

Siamo cioè convinti che, la straordinaria provvista di fondi, erogata dall'Europa, poteva servire a sanare lo squilibrio storico del Paese, rinviato di anno in anno. E invece, NO! Per come è stato impostato, anche questa occasione, sarebbe stata sprecata come accadde, nel dopoguerra, con i Fondi ERP del Piano Marshall.

Siamo critici con l'impostazione del PNRR

- Sia, perché si è riproposta una EQUA ripartizione dei Fondi e non una RIPARTIZIONE STRAORDINARIA, fra due aree PROFONDAMENTE DISEGUALI fra di loro;

- Sia perché si è riproposta una scelta, vecchia di 40 anni: quella del “Rifinanziamento dell'Intervento straordinario” (L. 651/83) che rendeva “Responsabili dello sviluppo gli EE.LL.” invece del Governo nazionale. (Art.2 co. 3°)

Insomma, la stessa formula di 40 anni fa, riproposta, anche oggi per l'erogazione dei fondi del PNRR: €222 mld stanziati per l'Italia, di cui il 40%, da destinare al Mezzogiorno: Gli attori dello sviluppo, che impegneranno i fondi europei, saranno gli EE.LL. e non il Governo Nazionale. Insomma,, invece di un PIANO mirato alle grandi scelte strategiche, si è optato per una miriade di Piani locali, privi di ogni efficacia sui grandi temi dello sviluppo.

Lo stesso dicasi per la Ripartizione dei Fondi:

La quota del 40%, è la stessa quota percentuale, che, 40 anni fa, lo Stato destinava, come QUOTA di RISERVA degli investimenti pubblici, al Mezzogiorno, all'epoca dell'Intervento straordinario. Con quella Riserva l'intervento straordinario riuscì solo a non fare aggravare il divario territoriale ma non riuscì a ridurlo e tanto meno a risolverlo.

Un Piano di riforme, però, sarebbe tale, solo se avesse programmato, non un ritorno

alla “normalità”, ma l'uscita dalla stagnazione ventennale, causata da un disarmo delle politiche nazionali che ha amplificato le nostre disuguaglianze sociali e territoriali ben prima che deflagrassero con la pandemia”.

E la più grave delle disuguaglianze incide soprattutto sul mercato del Lavoro, che si ridimensiona a misura che il divario cresce.

Il Lavoro si crea solo se si cancella il Divario; e il Divario si cancella solo se si crea lavoro là, dove si concentra la forza lavoro.

Non si può parlare di lavoro in astratto; se ne potrà parlare solo ancorandolo al territorio dove si concentra il grosso della forza lavoro.

Quando il lavoro manca, solo in una parte del Paese, buona parte della popolazione si sposta nell'altra, ed è ciò che avviene da almeno 40 anni a questa parte, nel nostro Paese.

Il risultato è che l'imprenditore privato troverà più conveniente investire al Nord, ma tutti i costi dello spopolamento delle regioni Meridionali ricadranno, sulle risorse pubbliche dello Stato.

Queste storture vanno corrette, e per farlo lo Stato dovrà intervenire, come Soggetto ATTIVO sul mercato, ripristinando un equilibrio fra l'interesse privato e quello Pubblico.

In passato, la localizzazione di nuovi investimenti al Sud, riduceva le opportunità di crescita al Nord; ora, con l'interconnessione dei mercati a livello globale, le opportunità di lavoro perse dal Mezzogiorno, non finiscono più al Nord, ma vanno fuori dall'Italia, impoverendo complessivamente il Paese.

Senza il Mezzogiorno, l'Italia si ridurrà ad essere una piccola regione dell'Europa, con un livello di reddito medio alto dei suoi abitanti, ma con un peso politico pari alla Svizzera o al piccolo Lussemburgo.

Se non si vuole questo, si deve, una volta per tutte, decidere di colmare il divario strutturale che divide in due il Paese.

Tradotto in termini economici, significa riequilibrare un'area vasta, 1/3 del Paese, costretta da decenni a convivere con: elevati tassi di disoccupazione, basso reddito della popolazione attiva, emigrazione interna soprattutto della fascia giovanile, e presenza ampia e diffusa di zone ad alto tasso di illegalità.

Oggi, tutti i Partiti (tranne uno) sono al Governo, e mentre si discute su come “territorializzare i fondi europei”, la Lega ha introdotto un emendamento in Bilancio, per “territorializzare le risorse dello Stato italiano”. E, come se non bastasse, è riuscita ad inserire fra gli stessi Progetti di Riforma del PNRR anche la sua vecchia, sgangherata riforma del federalismo fiscale che tanti guasti ha provocato ai Bilanci della quasi totalità dei Comuni meridionali.

La crisi della rappresentanza politica reale e le possibili soluzioni. Felice Besostri: "Proporzionale o uninominale all'inglese"

Il Parlamento può governare

Accrescere il finanziamento pubblico ai partiti nelle campagne elettorali

di FELICE BESOSTRI

Si parla spesso per superare le attuali difficoltà di tornare ad un sistema proporzionale, ma tu hai espresso delle perplessità in proposito. È così?

Ogni sistema elettorale ha i suoi pregi e difetti. Il problema non è il maggioritario o il proporzionale, ma quello di garantire la rappresentanza, perché puoi non avere rappresentanza sia con un sistema che con l'altro. Voglio fare un esempio. Una legge elettorale proporzionale come quella che abbiamo noi, con liste bloccate e una soglia di accesso alta, non garantisce la rappresentanza; così come a mio avviso non garantisce la rappresentanza un sistema uninominale con eventuale ballottaggio. Infatti il ballottaggio in un certo senso distorce il voto dei cittadini in quanto al ballottaggio si va votare contro qualcuno e non per qualcuno che vuoi che ti rappresenti. Da questo punto di vista ci sono allora due logiche: una è quella proporzionale con - una forza sola o con forze tra loro collegate - che ha l'obiettivo di avere la maggioranza degli elettori per avere la maggioranza degli eletti. L'altro, il sistema uninominale inglese, dov'è la ratio è un'altra: la percentuale non è quella del voto a livello nazionale ma quella che consente di conquistare la maggioranza dei seggi del Parlamento. In proposito sono inutili i soliti refrain su forze che ottengono una percentuale bassa, perché se la percentuale bassa offre una maggioranza relativa in tutti i collegi essa si prende tutti i collegi dove raggiunge la maggioranza relativa.

Sei a favore del voto di preferenza?

Abbiamo avuto il cosiddetto Porcellum e adesso abbiamo il Rosatellum che non è un buon vino ma un pessimo sistema elettorale: non hanno entrambi dato una buona prova di sé. Il problema non è la lista bloccata ma addirittura le pluri-candidature. Questo vuol dire che il corpo elettorale è chiamato a ratificare le scelte delle oligarchie di partito che hanno composto liste elettorali cioè non può scegliere il proprio rappresentante.

Questa separazione tra elettorato e rappresentanza, si incrocia con la più ampia divergenza tra istituzioni sociali e istituzioni politiche e questa divergenza trascina nel

baratro i corpi intermedi.

I corpi intermedi sono essenziali in ogni democrazia perché devi riuscire a tradurre in proposte le aspettative del popolo. I partiti politici si sono dimenticati di dare una legge organica di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, perciò noi abbiamo dei partiti onnipotenti che non sono in sintonia con le previsioni costituzionali relativamente al partito politico. Occorre fare attenzione al fatto che il soggetto dell'articolo 49 non sono i partiti ma sono tutti i cittadini che hanno il diritto di formare i propri partiti e che devono confrontarsi con metodo democratico. Il primo cambiamento è stato introdotto nella prassi dell'interpretazione che il metodo democratico è garantito dalla pluralità dei partiti. Ma manca l'altro aspetto e cioè che i partiti devono allora volta essere eletti con metodo democratico. La previsione c'è nei sindacati con l'articolo 39 ma non è stata ripetuta per i partiti politici. Invece i sindacati e i partiti politici sono quelle organizzazioni di tipo sociale che l'Articolo 2 ritiene il luogo dove si forma il cittadino che non solo come individuo ma come appartenente appunto a delle comunità, a organismi sociali come tutti quelli che sono previsti dall'Articolo 2 della Costituzione.

Però i partiti non si riformano da se stessi. come può venire il cambiamento?

Occorre che la legge sia chiara e che preveda esattamente il contrario di quello che è stato fatto. Potremmo avere uno strumento che costringe i partiti a riformarsi se si ritorna ad esempio ad una forma di finanziamento pubblico se non della vita del partito, come succede in Germania, quantomeno del costo delle campagne elettorali: perché se non c'è una condizione di partenza teoricamente perlomeno uguale

questo impedisce che si realizzi quella pluralità e quel pluralismo della vita politica dei cittadini che richiesto dalla nostra Costituzione. Aggiungo che la legge elettorale che abbiamo e che è contrassegnata dal voto congiunto obbligatorio, cioè se tu scegli un candidato al collegio uninominale maggioritario - dov'è il criterio di scelta del singolo candidato - devi votare anche per una lista tra quelli della coalizione a cui appartiene quel candidato, altrimenti il voto è nullo. Un tempo le coalizioni vennero introdotte con una certa forzatura nel cosiddetto Porcellum. Si presupponeva che ci fosse addirittura un capo politico, ma questo a mio avviso interferiva con il Presidente della Repubblica perché sembrava quasi un'elezione diretta del Primo Ministro che da noi non è prevista. Inoltre queste coalizioni dovevano avere un programma comune. Oggi invece con l'ultima riforma della legge 165 del 2017, le coalizioni non devono avere nemmeno un programma comune. Allora non si capisce perché devono essere penalizzate alle elezioni le liste non coalizzate che devono raggiungere il 3% per contare, mentre alle liste coalizzate basta l'1% indipendentemente dal fatto che non ci sia alcun programma comune con le altre liste con cui si coalizzano. La differenza di due punti di percentuale non è una cosa indifferente.

Ti domando cosa succederà con il taglio dei parlamentari.

Il taglio dei parlamentari è nato come accordo all'interno del Conte uno: se la nuova maggioranza giallorosso non avesse aderito a quel taglio dei parlamentari sarebbe stato un bene. Chi aveva votato contro ha fatto credere che il successo al referendum avrebbe compor-



tato il ritorno al proporzionale. Con la riduzione del numero dei parlamentari - in media del 36,5% - c'è una riduzione esagerata che mette in discussione specialmente al Senato la rappresentanza in diverse regioni dove se non hai almeno il 10-15% non hai rappresentanza. Ultima questione hanno fatto credere che ci sarebbe stato una legge elettorale proporzionale in effetti un progetto di legge cosiddetta *Brescellum* - si chiama così perché Brescia è il presidente della commissione affari costituzionali della camera - il Brescello prevede l'istituto delle coalizioni, il mantenimento di una soglia di accesso del 5%. Ma questa promessa non viene mantenuta. Quasi quasi mi fa pensare che avesse ragione Clemaceu quando diceva che "le promesse in politica impegnano soltanto chi le ascolta". Mi sembra questa la giusta conclusione della nostra chiacchierata.

Un momento torno ancora sul sistema elettorale inglese che in questa situazione mi sembra il migliore, che ne dici?

E dovremmo però risolvere anche un altro problema perché abbiamo modificato l'articolo 51 prevedendo che dobbiamo avere il voto di genere. Questo significa che lo stesso sistema inglese debba avere un collegio doppio-nominale dove uno

può esprimere due voti uno per genere, uomo e donna anche appartenenti a liste diverse. Questo sarebbe un modo per esprimere una scelta principale e una scelta secondaria e avremmo una rappresentanza del popolo italiano che ha una composizione di genere piuttosto complessa e che sarebbe maggiormente rappresentata rispetto all'attuale Parlamento.

Il sistema elettorale inglese mette al centro della architettura istituzionale il Parlamento, che in Inghilterra governa. O sbaglio?

È così. Il presidente Mattarella ha ricordato la centralità del Parlamento e non credo che sia una centralità retorica. Il parlamento ha la capacità di deliberare in modo vincolante anche nei confronti dello stesso governo, ma i poteri deliberanti si sono modificati, con questa legge vigente dove c'è il premio di maggioranza nascosto, teoricamente c'è un sistema misto (tre ottavi maggioritario e cinque ottavi proporzionale) però tutti i voti dati nel maggioritario vengono conteggiati anche nel proporzionale. In un vero sistema misto invece i due voti vanno divisi i voti proporzionali vanno alla quota proporzionale, i voti maggioritari restano nel maggioritario. Invece in questo modo si vota praticamente due volte: infatti servono i voti maggioritari per eleggere il candidato nel singolo collegio e poi gli stessi voti servono anche per alterare il rapporto proporzionale. In pratica la maggioranza del Parlamento in seduta comune sei una forza che non rappresenta la maggioranza assoluta degli elettori ma hai invece la maggioranza assoluta dei seggi con un artificio, non esiste più la centralità del Parlamento perché il Presidente del consiglio cioè il capo della coalizione che vince, viene collocato a un gradino superiore a quello del Presidente della Repubblica e questo fa venir meno l'unica forza di garanzia nel rispetto della cooperazione dell'equilibrio dei poteri e degli organi costituzionali.

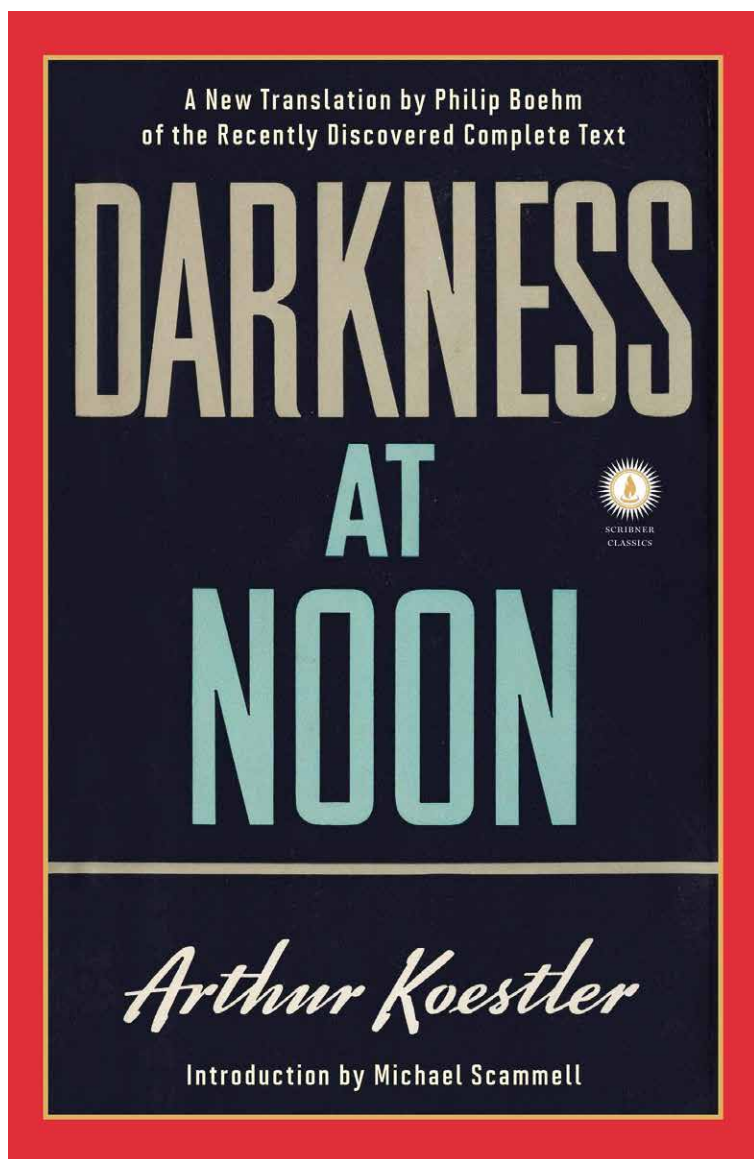


di MARIO BARNABÈ

In questa epoca di entusiasmi superficiali ed ondivaghi è stata finora raro il ricordo del messaggio di storia vissuta di Koestler, con la eccezione dell'editore "Il Mulino" di Bologna. Una certa prosopopea altoborghese o radical-chic oppure il pregiudizio dogmatico veteromarxista hanno visto con fastidio la testimonianza di chi, con la sola presenza, ricordava che, dopo gli egoismi della società borghese, la caduta del nazismo non aveva eliminato tutti i mali.

Koestler, scomparso da oltre 30 anni, fu senza dubbio una delle figure più significative del suo tempo per l'impegno civile e la coerenza degli argomenti, in singolare analogia al nostro Ignazio Silone, entrambi disillusi e partecipi della dolente esperienza del "Dio che è fallito". Nacque nel 1905 a Budapest da famiglia agiata di religione ebraica e si trovò impoverito a causa della inflazione conseguente alla prima guerra mondiale. Nel 1919 si trasferì a Vienna e vi frequentò l'Università avvicinandosi al movimento sionista di Jabotinsky. Nel 1926, alle soglie della laurea, abbandonò gli studi e si recò in Palestina a lavorare in un kibbutz e divenne corrispondente dal Medio-Oriente del gruppo editoriale tedesco Ullstein. Svolse poi la sua attività di giornalista prima a Parigi e poi a Berlino. Nel 1931 aderì clandestinamente al partito comunista e scrisse: "Fu un esodo di massa dei figli della borghesia europea che cercavano di fuggire dal mondo in rovina dei loro padri... A Oriente del Reno non c'era modo di sfuggire alla scelta fra nazismo e comunismo" (dal volume "Freccia nell'azzurro" pag. 280). Nel 1932 fu invitato in URSS perché le sue corrispondenze favorevoli facessero propaganda alla nuova realtà. Tornò invece profondamente turbato, per i privilegi e gli onori accordatigli, per la facilità con cui acquistarono e pagarono un libro non ancora scritto da lui e per la persecuzione in atto di scienziati, operai e intellettuali comunisti che la pensassero in modo anche lievemente difforme dalla linea del partito, anche se in realtà il terrore vero sarebbe iniziato solo nel 1934 dopo l'assassinio di Kirov.

Al rientro a Budapest dichiarò di sentirsi "eccitato come uno scolare scappato da un severo collegio per una matinée al circo" (da "La scrittura invisibile" pag.185). Fu poi giornalista per il quotidiano "Das Neue Telegraph" e venne invitato da Willi Muenzenberg (responsabile della propaganda in occidente del Comintern) a lavorare per lui. Nonostante i forti dubbi dopo il viaggio in URSS, il perico-



Fedele agli ideali di Giustizia e Libertà

Arthur Koestler. L'angoscia dell'utopia

Scomparso da oltre 30 anni fu una delle figure più significative in singolare analogia con Ignazio Silone, entrambi disillusi dal comunismo

lo nazista e gli aspetti negativi della società capitalista lo convinsero a restare nel partito e ad accettare la proposta.

Quando nel 1933 Koestler giunse a Parigi, era in pieno svolgimento a Lipsia il processo per l'incendio del Reichstag sede del parlamento tedesco, in cui erano imputati alcuni comunisti. A Londra nel frattempo, organizzato da Muenzenberg, si era tenuto un controprocesso a cui aveva lavorato una commissione di

inchiesta cui avevano preso parte anche Francesco Saverio Nitti e Alfred Garfield Hayes, già avvocato difensore di Sacco e Vanzetti. Da questo controprocesso uscì il "Libro Bruno del terrore hitleriano e dell'incendio del Reichstag" che fu pubblicato il 20 settembre 1933, proprio il giorno precedente all'inizio del processo di Lipsia e che fu certo determinante nella assoluzione degli imputati. Koestler scrisse di quella campagna propagandistica: "Essa si

concluse con la totale disfatta dei nazisti: è la sola disfatta che infliggemmo loro nei sette anni precedenti alla guerra" (dal volume "La scrittura invisibile" pag.223).

Allo scoppio della guerra di Spagna Muenzenberg utilizzò Koestler, di cui si ignorava la adesione al partito comunista ed era di nazionalità ungherese, come quinta colonna nel quartier generale di Franco.

"L'Ungheria è un paese semi-fascista. Franco ti accoglierà a braccia aperte" (da "La scrittura invisibile" pag. 368). Era inviato del giornale londinese "New Chronicle" espressione di un vago liberalismo. Riuscì a dimostrare l'intervento a favore di Franco di Germania, Italia e Portogallo. Fu catturato dalle truppe franchiste a Malaga e condannato a morte. Dopo una lunga detenzione in attesa della esecuzione (da cui diede poi alle stampe nel 1937 il diario "Dialogo con la morte") fu liberato in uno scambio di prigionieri e per una campagna di stampa internazionale a suo favore.

Opera principale e fulcro della sua intera produzione narrativa è il romanzo "Buio a mezzogiorno" che ripropone al giudizio degli uomini e della storia il dramma della vecchia guardia rivoluzionaria liquidata durante le epurazioni staliniane del 1937. Una società che da sogno di redenzione si era fatta incubo di sopraffazione, e da dittatura DEL proletariato era divenuta dittatura SUL proletariato. Nella introduzione al volume autobiografico "La scrittura invisibile- autobiografia 1932-1940" scrisse "Ho scoperto che mi era impossibile rivivere l'entusiasmo ingenuo di quel periodo: potevo analizzare le ceneri ma non ravvivare la fiamma".

"Schiuma della terra" volume autobiografico è il diario del trattamento che il governo francese democratico a inizio della seconda guerra mondiale riservò a gran parte degli esuli politici che vivevano in Francia, per la maggior parte reduci antifascisti della guerra di Spagna. Questi esuli furono senza alcun motivo internati in campi di concentramento come quello de Le Vernet sui Pirenei, esteso per 20 ettari e circondato da un triplice recinto di filo spinato, che nulla avevano da invidiare a quelli di Dachau e di Oranienburg di inizio guerra. Commenta Koestler: "... Dal punto di vista della psicologia di massa, è affascinante vedere che, a tutti gli scopi e gli effetti, la xenofobia francese non era che una variante nazionale o Ersatz dell'antisemitismo tedesco". La Sureté aveva deciso che la prima cosa da fare nella guerra contro Hitler era di mettere sotto chiave tutti gli antinazisti. A Vernet un internato aveva inciso su una parete di legno la frase "Adios Pedro. Los fascistas volevano bruciarti

vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. Pues viva la democracia". Pare oggi singolarmente attuale, se non profetico, quanto scrisse appena giunto sul suolo inglese riguardo al popolo tedesco: "... Sappiamo che il problema sta nel fissare la loro libido politica su una bandiera più affascinante della svastica, e che l'unica che farebbe al caso sarebbero le stelle e le strisce della Unione Europea. Dobbiamo insegnar loro a cantare "Europa, Europa uber alles" o non staranno mai tranquilli. Altre soluzioni sono state tentate durante gli ultimi 12 secoli e non hanno mai avuto successo. Questa analisi lo accomuna in quegli stessi anni pur nelle diverse esperienze personali, alle riflessioni di Max Brod in fuga da Atene verso la Palestina e a quelle di Altiero Spinelli al confino di Ventotene. La appendice di "Schiuma della terra" è di Leo Valiani, anch'egli nato nell'impero austro-ungarico ed ebreo, che internato in quanto ex comunista a Le Vernet, era ammirato da Koestler per la estrema dignità e fermezza, diventando così dei suoi migliori amici. Valiani, liberato dal campo di Vernet da Franco Venturi e Aldo Garosci (entrambi membri del movimento Giustizia e Libertà) espresse pubblicamente a Koestler la propria riconoscenza per l'aiuto ricevuto che gli consentì di essere paracadutato in Italia a combattere la dittatura e gli occupanti nazisti.

Ricordandolo non si può non citare la sua attività di coordinatore e di coautore del volume "Il Dio che è fallito" titolo con cui le edizioni di Comunità di Adriano Olivetti pubblicarono negli anni 50 del secolo scorso le testimonianze di 6 personalità di eccezione (Silone, Gide, Fischer, Spender e Wright, oltre a Koestler) che pochi decenni prima avevano aderito al comunismo per ansia di giustizia sociale. Sperimentarono però all'interno del partito metodi violenti e logiche staliniste. Ne uscirono infine, o ne furono radiati, con l'etichetta di traditori o rinnegati; ma continuarono a perseguire l'ideale socialista, visto però in una prospettiva umanitaria non violenta, se non addirittura evangelica.

Coraggiosamente fedele agli ideali di Giustizia e Libertà, Koestler è scrittore rapido ed incisivo; la sua essenzialità giornalistica è degna di una lettura attenta e meditata a dimostrazione (come scrisse Benedetto Croce di Orwell) della... "facilità con cui può venir estirpata la pianta della civiltà, che impiega secoli per rinascere..." e della ingiustizia insopportabile di una società in cui l'individuo divenga vittima sacrificale sull'altare di una ideologia che, come il dio Kronos della mitologia greca, divora i suoi stessi figli.

di VINCENZO MUSACCHIO

Hanno già assoldato i migliori hacker per impegnarli a pieno regime in tutte le loro attività illegali su Internet. Pensare che le mafie moderne non approfittino degli immensi affari che possono essere realizzati nel cyberspazio è un gravissimo errore di valutazione. I nuovi mafiosi hanno già assoldato i migliori hacker per impegnarli a pieno regime in tutte le loro attività illegali su Internet. Le cyber-mafie saranno la nuova frontiera criminale del terzo millennio. Per l'Interpol questa variante criminale costa all'Europa circa 750 miliardi l'anno. Stiamo vivendo la "digitalizzazione" del crimine organizzato ma non ce ne rendiamo conto e soprattutto non stiamo reagendo in termini di strategie moderne di lotta a un simile fenomeno criminoso. Il costo sociale dei crimini informatici è maggiore di quello legato al traffico di droga. Da qualche tempo le mafie utilizzano il web per fare affari in ogni parte del globo. In questo modo sono entrate facilmente nei mercati internazionali, trafficando droga, esseri e organi umani. Il nuovo potere delle mafie, ricche di capitali da investire, all'improvviso non ha avuto più confini. Si è sviluppato da Oriente a Occidente. La rapida trasformazione del mondo virtuale ha messo a dura prova la capacità degli Stati di mantenere il passo delle mafie contemporanee. Oggi, in pochi secondi, la ndrangheta si può mettere in contatto con i narcos messicani e colombiani e tracciare le rotte del narcotraffico in Europa. Le mafie cinesi, russe e giapponesi si collegano tra loro nel traffico di scorie nucleari o di organi ed esseri umani. Lo scenario che si presenta è davvero inquietante.

Grazie al web i mafiosi possono eseguire transazioni finanziarie in modo veloce e sicuro. La criminalità organizzata moderna si è addentrata nei meandri del commercio elettronico realizzando enormi profitti con il furto e l'estorsione, impensabili da realizzare fino a pochi anni fa nel mondo virtuale. Il traffico di droga si sta spostando dalle strade nel "dark web" e nel "deep web". Le statistiche di Eurostat e di Unodc mostrano come i consumatori di droga in Europa e negli Stati Uniti si stiano allontanando dai prodotti naturali provenienti dall'America latina o dall'Afghanistan e gradiscono sempre più le droghe sintetiche, fabbricate non più nei Paesi in via di sviluppo, ma in Olanda, Belgio, Germania, Canada, Romania, Bulgaria o Israele, solo per citarne i più noti. Le conseguenze della criminalità informatica e di altre forme di crimini digitali crescono in modo esponenziale e mettono in grave difficoltà magistratura e forze dell'ordine. L'Unione europea non può stare ferma al palo mentre le nuove mafie si stanno spostan-



Criptovalute e criminalità

Cyber-Mafia, il vero pericolo del terzo millennio

Le nuove mafie hanno scoperto come monetizzare utilizzando le nuove frontiere digitali. Estendere la legislazione dell'antiriciclaggio

do velocemente nel mondo virtuale. Il "dark web" e il "deep web" sono in gran parte anonimi e al loro interno sono usate cripto valute come i bitcoin. Europol stima che i due terzi delle offerte illegali del "dark web" siano legate alla droga, con un terzo ad altri beni e

servizi illegali. La futura generazione opererà sempre di più nei sistemi in rete, per cui presidiarli sarà d'importanza vitale. Pensiamo per un attimo cosa potrebbe accadere in tutto il mondo se le mafie prendessero il controllo di milioni di dispositivi elettronici collegati

al cosiddetto "Internet delle Cose". Le cyber-mafie oggi hanno un capo e un consiglio d'amministrazione e prendono decisioni importanti in poco tempo. Possiedono strutture di codifica e malware, esperti d'ingegneria elettronica e web-finanza. Hanno al loro

servizio un esercito di professionisti responsabili del riciclaggio del denaro sporco. La gran parte degli esperti di sicurezza informatica non è disposta a lavorare per le istituzioni pubbliche, come ad es. la magistratura o le forze dell'ordine, perché con le mafie possono guadagnare cento volte di più e arricchirsi in breve tempo. Per questi motivi, la lotta alle nuove mafie transnazionali dovrà farsi anche online. Non comprendere quest'aspetto per tempo significa non accorgersi delle continue metamorfosi mafiose in atto. Una cosa è certa: la criminalità organizzata contemporanea è molto più avanti rispetto agli Stati nell'analizzare le opportunità offerte dal futuro digitale.

La pericolosa saldatura tra mafie e crimine informatico

I dati allarmanti della Polizia Postale parlano da soli: è un boom di attacchi alle infrastrutture strategiche dati allarmanti che ha fornito durante un'audizione in Commissione Antimafia il vice direttore della Polizia Postale, Ivano Gabrielli, devono imporre all'attenzione generale il rischio di saldatura strutturale, nel futuro prossimo, tra le mafie e la grande criminalità informatica. I dati che Gabrielli ci ha consegnato parlano da soli: gli attacchi alle infrastrutture strategiche nel 2020 sono aumentati del 246% rispetto all'anno precedente. Le persone indagate per reati di natura informatica sono passate da 59 a 105, con un aumento del 78% rispetto al 2019. Inoltre sono già 230 i casi di ransomware trattati dall'inizio del 2021 a oggi.

Complessivamente, quindi, gli attacchi informatici dei primi sei mesi del 2021 rappresentano il 74% dell'intero anno 2020. Questo vuol dire sostanzialmente che nell'ultimo anno è aumentata la superficie di attacco possibile: grazie al trasferimento online di molte attività lavorative, ludiche, redazionali siamo oggi maggiormente vulnerabili per quelle che non sono più incursioni di hacker solitaria, che pure mantenevano una qualche perversa forma di fascino di romanticismo digitale. Si tratta, invece, di forme sempre più organizzate di attacco a strutture pubbliche e private, ma anche di forme di frodi decisamente evolute rispetto a quelle del passato, scritte in un italiano precario, e che ora puntano dirette a tutti i nostri punti di accesso digitale: telefonia mobile, social network, voip, email, messaggistica istantanea, in questo contesto non possono che allarmare i dati specifici al periodo della pandemia: il protocollo di allerta "Covid-Rosso" della Polizia Postale ha rilevato almeno 70 eventi critici e minacce alle infrastrutture di carattere sanitario, dimostrando, laddove ce ne fosse ancora bisogno, che l'obiettivo della criminalità è colpire Stato, privati e singoli cittadini nelle loro vulnerabilità. Ed è qui che



segue a pag. 19



segue da pagina 18

bisogna puntare l'attenzione e il contrasto, perché se è vero che le grandi mafie non hanno ancora investito in maniera strutturale e uniforme sul crimine informatico, è anche vero anche che negli ultimi anni è stata accertata una contiguità tra i due mondi e che ci sono le condizioni, anche accelerate dalla pandemia, affinché questo rapporto si trasformi in qualcosa di più strutturato. Alcuni esempi: l'utilizzo sempre più massiccio di criptovalute anche nel brokeraggio e nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti; attacchi a sistemi sensibili in larga scala e non considerabili come hackeraggi di singoli; transazioni finanziarie occulte; frodi ai danni di strutture strategiche finalizzate alla richiesta di riscatto per sbloccare i sistemi; furti di enormi quantità di dati personali rivenduti sul dark web. È del tutto evidente come le grandi mafie rischino di essere il volano di queste azioni criminali, andando a permettere un salto verso dinamiche di economie di scala di queste azioni criminali. La sempre maggiore specializzazione della criminalità informatica, e il perimetro sempre più ampio sul quale questa riesce a colpire, rischiano di essere enormemente accelerati se si compirà quella saldatura definitiva con le organizzazioni mafiose che, in virtù delle gigantesche risorse di capitali di cui dispongono, sono in grado di far fare un salto di qualità, quantitativo e qualitativo, devastante per le strutture democratiche ed economiche dei Paesi. Il know how informatico diventa sempre più uno degli asset appetibili per le holding criminali, e riguarda l'azione di gruppi criminali che sono riusciti a ingegnerizzare sistemi sempre più complessi e raffinati di attacco cyber ora a disposizione anche delle consorterie mafiose. Il rischio di questa saldatura rappresenta una minaccia sia nazionale che globale ed è fondamentale che il nostro Paese sia preparato a fronteggiarla. Rispetto ad altri Paesi europei, l'Italia parte avvantaggiata perché dispone di una Polizia Postale riconosciuta per la sua efficienza, capacità di innovazione, abilità nel prevenire gli scenari maggiormente

minacciosi e che non si occupa solo di truffe online e contrasto alla pedopornografia on line, ma ha maturato eccellenti capacità di analisi e d'intervento anche rispetto agli attacchi criminali maggiormente strutturati. In questo quadro l'aumento del 357% rispetto al 2018 e del 64% rispetto al 2019 delle frodi informatiche è un dato che rende chiaro come il perimetro digitale sia un territorio sul quale la criminalità è sempre più presente, gli interessi strategici in gioco apicali e la possibilità di guadagno esponenziale. Quella cyber è una delle nuove frontiere sulle quali noi, lo Stato, siamo chiamati a combattere in prima fila per contrastare l'azione della criminalità organizzata. Abbiamo una grande occasione di vincere questa battaglia grazie alla prevenzione e alle straordinarie capacità delle nostre forze di Polizia, eccellenza europea riconosciuta. Serve tuttavia il contributo di tutti e tutte: di una Pubblica Amministrazione che sia in grado di aggiornarsi davvero e di proteggersi, di una scuola che educi all'uso consapevole dei media digitali, di una visione moderna e globale sulle sfide digitali che ci si pongono davanti.

Come le criptovalute aiutano le mafie

Il legame tra bitcoin e mafie andrà approfondito perché l'anonimato offerto dalle valute digitali fornisce ai mafiosi quella privacy che da molto tempo cercavano. Le criptovalute sono state create per esse-

re l'avanguardia della nuova finanza arretrante. Consentono ai possessori di detenere e scambiare denaro indipendentemente dalla supervisione dei governi. Naturalmente quest'opportunità, oltre a essere sfruttata da comuni cittadini, è utile anche alle mafie, soprattutto, per occultare i loro guadagni illeciti. La criminalità organizzata approfitta di questa convenienza perché la criptovaluta è conservata in "portafogli" anonimi cui si accede utilizzando una chiave digitale impersonale. Questo, ovviamente, rende impossibile l'identificazione dell'utilizzatore. Le mafie adoperano questo nuovo tipo di "moneta virtuale", in primis, per occultare i propri guadagni criminali e poi per ripulirli e reimmetterli nei circuiti economici e finanziari legali. L'utilizzo dei bitcoin è un ottimo strumento per il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal traffico di stupefacenti. Sono, infatti, proprio i mercati transnazionali in cui si scambia la criptovaluta a facilitare questo tipo di operazioni da parte delle mafie. I clan hanno appreso come utilizzare più operazioni ma con piccole quantità di moneta virtuale distribuita su molti portafogli anonimi per evitare di destare sospetti sulle autorità inquirenti. Le nuove mafie hanno iniziato a operare in bitcoin anche per i pagamenti concernenti le transazioni che riguardano il traffico di armi, quello di esseri ed organi umani. L'uso di criptovalute per il

riciclaggio di denaro e per altre attività criminali, deve essere attuato sempre con modalità tali da non destare sospetti. Per soddisfare questa esigenza, è emersa un'economia criminale secondaria in cui i clan mafiosi reclutano soggetti ad hoc le cui identità sono utilizzate per acquistare volumi di cripto valute tali da far sembrare che vi siano tanti acquirenti diversi. Non acquistando grandi quantità di bitcoin con l'utilizzo di transazioni apparentemente più piccole, i mafiosi possono evitare di essere scoperti e continuare a sfruttare l'opacità offerta dalle cripto valute. Le valute digitali negli ultimi anni sono sempre più utilizzate anche dalle mafie italiane, poiché i clan pongono in essere operazioni finanziarie su una piattaforma senza controllori finanziari. La diffusione della criptovaluta ha dato al crimine organizzato italiano un nuovo strumento criminale che le consente operazioni sotterranee soprattutto nel cd. "dark web e nel deep web". Questo ha consentito alle nuove organizzazioni criminali più progredite, come la 'ndrangheta, di trascendere i confini internazionali con il clic di un pulsante del computer o del telefonino. Per far questo, le mafie si servono anche di broker specializzati che facilitano gli scambi tra singoli acquirenti e venditori ed eludono la tecnologia "blockchain" e cioè quel registro condiviso e immutabile che facilita il processo di registrazione delle transazioni e di tracciamento

delle operazioni in una rete di scambi economico finanziari. Questa circostanza, ovviamente, complica gli sforzi delle forze dell'ordine per identificare le singole transazioni e collegarle alle organizzazioni criminali. Le tecniche investigative tradizionali come i mandati di perquisizione o l'analisi dei dati bancari, possono non essere idonee allo scopo, per cui, le forze dell'ordine e gli organi di controllo dovranno giocoforza diventare esperti nella tecnologia "blockchain", per essere meglio attrezzati nella lotta contro le mafie che utilizzano le cripto valute per scopi criminali. Per tutti questi motivi, occorrerà anche una migliore e soprattutto più efficace regolamentazione. Il legame tra bitcoin e mafie andrà studiato e approfondito perché l'anonimato offerto dalle valute digitali fornisce ai mafiosi quella privacy che da molto tempo cercavano. Si potrebbe iniziare creando una nuova normativa che imponga agli utenti di cambio valuta digitale di rivelare la propria identità. Sarebbe utile anche poter adottare una norma che allinei le valute digitali alla legislazione esistente in materia di antiriciclaggio. Le nuove mafie hanno scoperto come monetizzare utilizzando le nuove frontiere digitali, per cui, continueranno a operare in quest'ambito fino a quando non ci saranno confini e persisteranno vuoti normativi che consentiranno loro di agire con sicurezza e rischi molto bassi di essere scoperti.



Avanti!

Reg. Tribunale di Milano n.181
del 2/09/2019
(ex reg.n.617 del 26/11/1994)
Nome e Marchio Registrati
Copyright n 0001499882

Direttore
CLAUDIO MARTELLI
Direttore Responsabile
STEFANO CARLUCCIO
Direttore Editoriale
SERGIO SCALPELLI

Editore
Centro Internazionale di Brera
Biblioteca di Critica Sociale

Amministratore: Marco Sala

Grafica: www.allgrafic.com
Milano

Tipografia: Arti Grafiche Galeati,
Centro Servizi Editoriali Srl

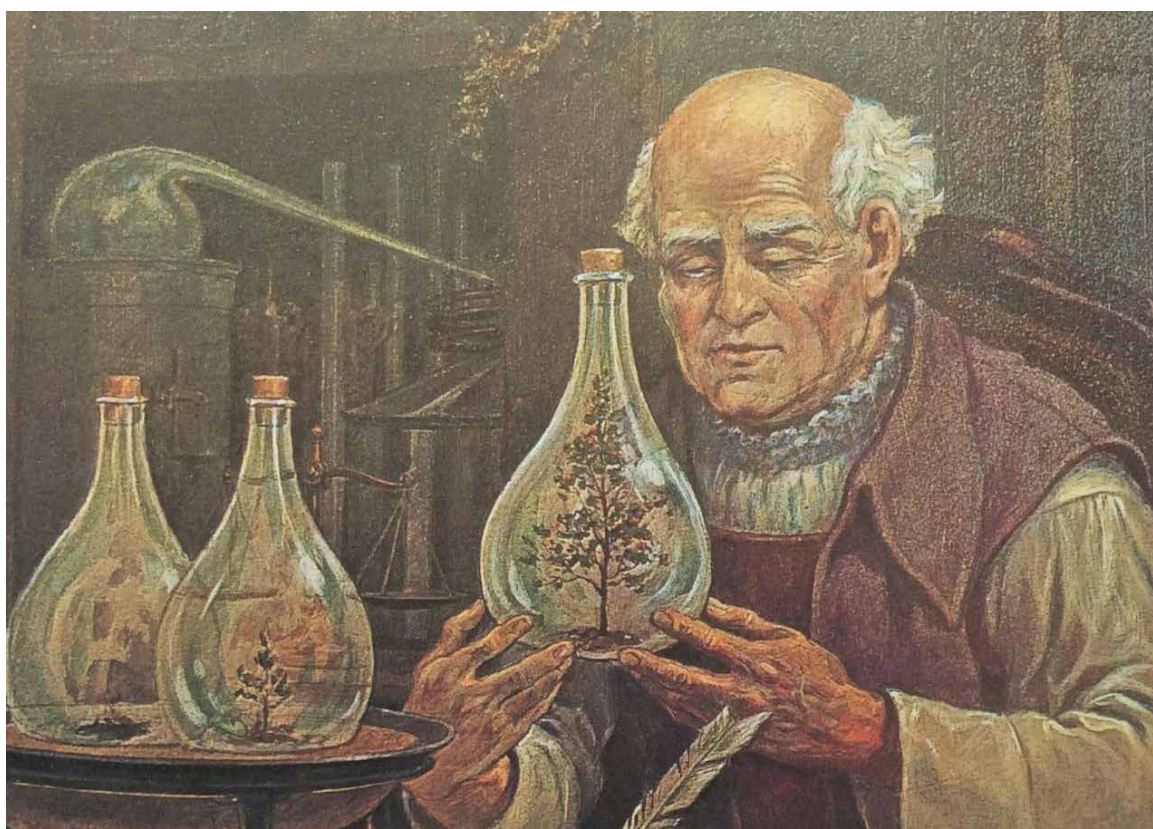
di PAOLO MARTELLI

Dal primo manifestarsi dell'epidemia da Covid 19, più di due anni fa, i media hanno preso a invitare, intervistare e far scrivere scienziati di varie discipline per raccogliere pareri su come affrontare una tale minaccia alla salute pubblica. E subito apparsa una significativa discordanza di opinioni su questioni di primaria rilevanza, come la gravità stessa della malattia e i modi di prevenirla e di curarla. Se si aggiunge che numerosi medici e altro personale sanitario rifiutano ancora oggi di vaccinarsi, non stupisce che parte della popolazione mostri sfiducia negli esperti, e reagisca affidando le proprie decisioni sul virus a un bricolage autogestito di informazioni della più varia provenienza. In quel che segue vorrei in primo luogo cercare di mettere a fuoco la natura del dissenso tra studiosi, e quindi proporre qualche considerazione più generale sulla gestione della pandemia, una realtà complessa nella quale sono coinvolti ricerca scientifica, interventi sanitari a vari livelli, percezioni e comportamenti del pubblico.

Scienza, e scienza medica

Una concezione popolare della scienza sostiene che essa mira a produrre asserzioni inconfutabili e definitive sul mondo che ci circonda. Ma la storia della scienza ci dice che si tratta di un'idea falsa. La scienza è invece un continuo processo d'indagine costituito da osservazioni di eventi e da un sistema coerente di spiegazioni di tali eventi. In qualche secolo di lavoro individui pazienti e geniali hanno più volte proposto un sistema di credenze da cui ricavare una quantità enorme di eventi osservabili. D'altra parte in tale sviluppo è sempre avvenuto che un buon numero di fenomeni sfuggisse al sistema esplicativo accettato dalla comunità degli scienziati, e allora il lavoro scientifico è diventato quello di inserirne la spiegazione in un nuovo sistema di credenze.

Pertanto, chi opera ai confini della conoscenza scientifica incontra necessariamente fatti inspiegati, o osserva con nuovi metodi e nuovi strumenti fatti noti che appaiono diversi, più complessi di quanto ritenuto fino ad allora. In definitiva, la ricerca scientifica procede per dubbi e ripensamenti, al fine di costruire un sistema, che si rivelerà pur sempre provvisorio, nel quale osservazioni e spiegazioni, fatti e teorie, si sostengono a vicenda. Ma c'è di più. Chiunque abbia avvicinato anche solo occasionalmente una mansione tecnica sa che ogni misurazione affetta da errori di vario tipo. Questo vale quindi anche per la conoscenza scientifica degli eventi, i cui valori sono pertanto approssimati, a meno, appunto, dell'errore. Il modo usuale degli studiosi per tenere conto di questo fatto è attribuire alle asserzioni scien-



I due campi destinati a collaborare

Scienziati o sciamani: chi ci salverà dal Covid?

La scienza conduce ricerche per verso ipotesi esplicative, lo sciamano rinuncia all'indagine empirica nell'unità inscindibile della natura

tifiche una probabilità inferiore a 1 del loro verificarsi. Il che equivale, com'è ovvio, ad affermare che esiste una probabilità maggiore di 0 che non si verifichino. Dunque, le asserzioni della scienza non solo sono provvisorie nella loro durata ma anche incerte nella

loro evenienza. Eppure in questo modo, a tentoni, per prova ed errore, gli addetti ai lavori hanno prodotto un insieme imponente di risultati le cui applicazioni hanno profondamente cambiato la nostra immagine del mondo e i nostri comportamenti entro quel mondo.

Quanto sopra è vero all'interno di ciascuna disciplina scientifica, e quindi è vero per la parte scientifica della lotta alla pandemia, che coinvolge molte discipline tra cui in primo luogo il trattamento medico dei malati di infezioni virali, la ricerca biologica sul virus e le

sue varianti, le modalità della sua diffusione epidemica. Ma, a loro volta, tali settori della ricerca si basano su molte discipline di supporto, quali la genetica, la demografia, la statistica, l'economia, la farmacologia, la veterinaria (per la sperimentazione dei vaccini), ciascuna delle quali ha specifici protocolli di ricerca messi a punto in decenni, quando non in secoli, di riflessioni e sperimentazioni, nonché protocolli per la formazione dei relativi esperti: medici specializzati nelle affezioni prodotte dalla malattia, biologi, virologi, epidemiologi, infettivologi, e altri ancora. Tenendo conto di ciò, dovrebbe stupire meno che su un tema nuovo e al tempo stesso urgente come la lotta alla pandemia capitino ai migliori studiosi di contraddirsi da un'affermazione precedente a una successiva, o di trovarsi in disaccordo su singole questioni con colleghi di pari livello. In ogni caso le dispute restano un aspetto endemico del progresso scientifico, sia pure aggravate dal fatto che gli scienziati sono esseri umani e, come tali, soggetti a debolezze umane quali vanità, invidia, avventatezza, arroganza, o ancora scarsa capacità di comunicare il senso del proprio lavoro al grosso pubblico.

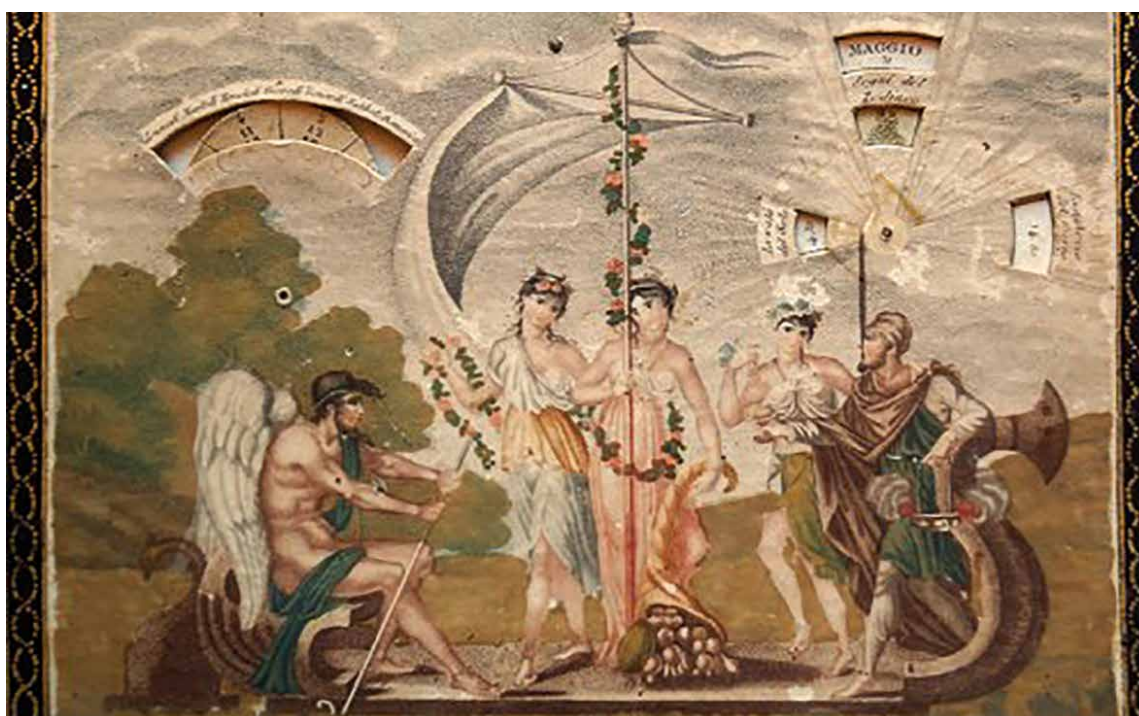
Dalla scienza medica alla politica sanitaria

Ma la complessità della ricerca scientifica in campo medico costituisce solo un aspetto del problema di come affrontare la pandemia. Altrettanto importanti sono il coordinamento e l'organizzazione delle attività che la scienza propone per prevenire e curare l'infezione e contenerne per quanto possibile la diffusione. Questo il compito della politica sanitaria, che costituisce lo strumento operativo con cui il sistema politico valuta le diverse opzioni che la scienza suggerisce, e sceglie quelle che ritiene più efficaci, tenendo conto altresì del loro costo per le finanze pubbliche.

Nel caso della pandemia si tratta certamente di una scelta complessa, che all'insieme avviluppato di competenze già messo in rilievo assomma i problemi dovuti alle possibili risposte del pubblico.

Infatti i programmi d'intervento per contenere il contagio tendono necessariamente a porre vincoli alle possibilità d'azione di una popolazione in larga parte sana, mossa dalla preoccupazione per il virus ma anche dal desiderio di conservare il reddito, e anche dal semplice desiderio di agire senza costrizioni. Nel migliore dei casi i decisori politici possono ipotizzare una distribuzione statistica dei comportamenti del pubblico, dal più acquiescente al più ribelle al programma scelto di contenimento del contagio, e cercare di adattarlo in modo che le opposizioni sociali siano per quanto possibile contenute nel numero e nell'intensità.

Ma tra il pubblico ci sarà sem-



segue da pagina 20

pre chi, preoccupato dei tempi lunghi della ricerca e disorientato dalle polemiche tra gli scienziati, si rivolge ad altre fonti d'informazione per cercare sicurezza contro il virus e orientarsi nelle azioni di difesa. Costoro, abituati alle condizioni di serenità e benessere in cui vivono grazie anche ai risultati raggiunti dalla ricerca scientifica, mal sopportano che un nuovo inquietante problema insidi a lungo la relativa tranquillità delle loro vite. Persa la fiducia nella via dubitativa e incerta della scienza, vorrebbero rifugiarsi in qualche verità inconfutabile e di agevole comprensione, che inducesse a condotte chiare e univoche. E, in effetti, nelle nostre società del benessere esistono molte informazioni e relative pratiche curative cui attingere, basate sulla tradizione e variamente diffuse, dal passaparola a internet, non soggette ai canoni della ricerca scientifica. Niente di più istintivo, per gli sfiduciati della scienza medica, che tuffarsi in questo mondo composito, dai tradizionali rimedi casalinghi ai trattamenti suggeriti dalle cosiddette medicine alternative. Lunghi dall'essere una stranezza di pochi, il ricorso a queste cure un fenomeno di massa che muove cospicui interessi economici in tutto il mondo occidentale, confondendosi e spesso trovando ispirazione nelle medicine tradizionali ancora in uso in varie aree del globo. Può allora valere la pena provare a dare un senso complessivo, a cogliere una cultura soggiacente a tale apparentemente caotica massa di rimedi circolante nelle società contemporanee al di fuori dallo sviluppo della scienza medica.

Tradizione e contaminazione

Gli antropologi chiamano sciamanesimo la tradizione curativa sacrale diffusa da millenni in forme diverse in molte civiltà oggi estinte, o relegate in ambienti naturali e sociali primitivi. Lo sciamanesimo è da tempo sottoposto a indagine scientifica da parte di studiosi che cercano anche di apprendere le pratiche rituali attraverso l'osservazione partecipante alle sessioni di sortilegio e guarigione. Al di là della grande varietà di tali pratiche in certi casi inquietanti e cruente, gli studi sullo sciamanesimo individuano alcuni criteri che strutturano tale tradizione e che la differenziano in linea di principio dalla scienza medica: mentre quest'ultima nasce dalle osservazioni condotte con metodo per giungere a loro ipotesi esplicative, il primo rinuncia a priori a protocolli d'indagine empirica e ipotizza l'unità inscindibile di tutta la realtà naturale, compresi esseri umani viventi e defunti, animali e piante di ogni sorta, fiumi, laghi, nuvole, montagne, e così via, ciascun elemento essendo dotato di uno spirito suscettibile di essere evocato. Dalla credenza di una realtà



spirituale tanto complessa, preposta a quella sensibile, consegue che i responsi dei più vari spiriti chiamati in vita devono essere interrogati e interpretati con la dovuta saggezza. E ciò a sua volta richiede l'autorità di una casta di sacerdoti, gli sciamani appunto, titolari della conoscenza della realtà spirituale diffusa nell'intero universo, e intermediari di questa presso il resto del genere umano.

In definitiva, mentre la scienza medica riconosce come autorevole la sola forza degli argomenti, dando luogo a continua ricerca e sperimentazione di nuove scoperte e più efficaci terapie, ma aprendosi al tempo stesso al dubbio, al ripensamento e al disaccordo tra esperti, lo sciamanesimo applica a ogni caso, noto o sconosciuto che sia, procedure di rivelazione e cura tramandate da un lungo passato, associando a ciascun caso una specifica prassi rituale che non può che essere a priori quella giusta, dato che è individuata e praticata da coloro cui è svelata la realtà ultima, spirituale, delle cose.

Ma cos'ha a che vedere tutto ciò con il Covid 19 e con coloro che non hanno fiducia nella scienza e nei suoi ritrovati per venirne a capo? Si può davvero ritenere che chi rifiuta i programmi di contenimento del contagio decisi dal sistema politico sia dedito a qualche forma di sciamanesimo per il solo

fatto che, ad esempio, sceglie di non vaccinarsi? Non è questa la sede per sottoporre a esame approfondito l'idea dell'esistenza di uno "sciamanesimo metropolitano occidentale" di cui i "rimedi dei nostri vecchi" o la pranoterapia potrebbero rappresentare peculiari esempi di rituali. Ma forse, insieme alle ovvie differenze, si possono notare alcune significative assonanze. Certo gli sciamani odierni non si dipingono più i corpi, nè nascondono il volto dietro maschere impressionanti, ma hanno il più usuale e rassicurante aspetto di professionisti quali il medico generico, l'erborista di fiducia, l'amica infermiera, il blogger alla moda. E i riti appropriati non comprendono più il sacrificio di un qualche animale o l'evocazione degli spiriti dei morti, ma diventano, ad esempio, la prescrizione di vitamina C, o la proposta di una tisana di una mistura speciale di erbe, o ancora la messa in guardia contro sostanze occulte contenute nei vaccini. Ma pur sempre questi sciamani odierni, o influencer come si potrebbero chiamare, cercano di mettere la gente comune in contatto con un mondo arcano in cui il virus non esiste, o viene identificato, contenuto e debellato attraverso la narrazione rituale di un complotto di plutocrati per il dominio globale. E vantano pure molti successi, guardando i seguaci dal timore del

Covid, liberandoli dalla credenza ingannevole della sua esistenza, tanto da consentire loro di muoversi liberamente nel mondo della realtà ordinaria senza le fastidiose precauzioni della mascherina e della distanziamento.

Scienziati e sciamani

In definitiva sembrerebbe di potere dire che nella medicina contemporanea coesistono due campi distinti d'intervento che, entrambi lodevolmente, procedono dall'intenzione di arrecare sollievo alle sofferenze umane: il primo, dedicato ai malati veri e propri e a coloro che rischiano di ammalarsi, si affida alle procedure della scienza medica dove contano la forza logica degli argomenti e il rispetto di una metodologia empirica statisticamente attestata; il secondo, rivolto in principio a tutti e quindi pensato principalmente per i sani, si avvale del richiamo della tradizione, dell'autorevolezza attribuita ai dispensatori di una non meglio definita saggezza medica, e dell'adozione di pacchetti di rituali di guarigione confezionati per ogni tipo di bisogno sanitario, o preteso tale. Procedendo nella elaborazione di questa ipotesi, la pandemia da Covid avrebbe compattato questo secondo campo in un vero e proprio movimento sociale, rimasto finora frammentato nelle moltissime decisioni dei singoli che affidano la gua-

rigione dai più vari e vaghi 4 malesseri ai più vari e vaghi mezzi di guarigione, conosciuti in qualche modo attraverso parenti o amici, o reclamizzati sui media e sulla rete, o via social network.

Senonché, come spesso accade, anche nel caso della medicina la realtà mal si presta a essere organizzata concettualmente secondo una semplice dicotomia. E infatti i due campi si compenetrano vicendevolmente, dando vita a un insieme complesso e inestricabile di tradizione e ricerca, sperimentazione e ritualità, scienza e saggezza. Un ruolo chiave in tale congerie di competenze e intenzioni occupa la figura del medico di base quale intermediario tra medicina e società, dal leggendario medico condotto dell'ormai scomparsa Italia rurale al più attuale medico di famiglia, o di medicina generale come sembra debba oggi essere chiamato. L'evoluzione di tale figura sociale, da rispettato "uomo di mondo" e autorevole membro della comunità sociale di riferimento a mero funzionario del SSN che conosce i pazienti non più di quanto basta per compilarne le ricette da richiedere in farmacia, segnala la tensione tuttora irrisolta tra una medicina che si propone di prevenire e lenire "dalla culla alla tomba" i problemi sanitari – e persino morali – del cittadino e una medicina mossa dalla passione per la scienza, rivolta alla cura delle malattie e condotta principalmente nei laboratori e nei centri di ricerca.

Il mancato riconoscimento di tale bipolarità della medicina contemporanea ha portato e in parte continua a portare ai ben noti eccessi di cui ciascuno dei due poli si reso nel tempo responsabile: da un lato gli adepti dello sciamanesimo odierno, come sopra abbozzato sia pure solo per esempi, disconoscono i grandi meriti della scienza medica nell'affrontare e spesso debellare le malattie, e si rifugiano in una lode storicamente inattendibile dei tempi passati che finisce per cadere nel ridicolo e nel grottesco; dall'altro ai sostenitori della scienza medica capitato di rimanere a lungo impelagati nel principio astratto della "cura a ogni costo" percorrendo la strada incresciosa, e in certi casi raccapricciante, dell'accanimento terapeutico, prima di trovare la via delle cure palliative, che mira senza altro obiettivo al sollievo puro e semplice del malato dalla sofferenza fisica e mentale. Su questa via sembra del tutto naturale immaginare la medicina prossima ventura come un processo di coordinamento tra gli obiettivi di sciamani e scienziati, tra la soggettività della ricerca del benessere individuale e l'oggettività delle caratteristiche inalterabili e condivise della nostra natura di esseri viventi e senzienti. E la lotta al covid come una via lastricata dal rispetto reciproco e dalla collaborazione tra queste due figure sociali che in principio mirano entrambi al bene della nostra specie.





I MESTIERI DEL FUTURO

IN QUALE DIREZIONE VA IL MONDO DEL LAVORO

di LORENZO
BEZZI

Dopo che le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica si sono concluse con la riconferma di **Sergio Mattarella**, la politica italiana è pronta per entrare nell'ultima fase della sua **XVIII legislatura**, quella della campagna elettorale. Mai come questa volta l'intera classe dirigente, oltre alla **situazione pandemica** (ancora irrisolta) e all'attuazione del **PNRR**, dovrà confrontarsi su un **gran numero** di temi. Come di consueto, uno degli argomenti più discussi sarà il mondo del **lavoro**, una partita fondamentale che molto spesso ha fatto da **ago della bilancia** della politica italiana. È accaduto anche l'ultima volta, nel **2018**, quando i cittadini italiani premiarono il **Movimento 5 Stelle** e la coalizione di **centrodestra** per la realizzazione di proposte come il **reddito di cittadinanza** e la **flat tax** per le partite Iva.

Adesso, grazie alle **recenti riaperture** delle attività rese possibili dalle somministrazioni vaccinali contro il virus, anche l'economia globale sembra mostrare i primi segni di **ripresa**: l'Italia, per esempio, ha riportato il **tasso di disoccupazione** al valore pre-pandemico del **9%**; fuori dallo Stivale, nell'**area-euro** il tasso continua a scendere da otto mesi, attestandosi in media al **7%**.

Una delle principali ragioni per cui si stanno ottenendo questi risultati è la **trasformazione** che sta avvenendo all'interno del mondo del lavoro, soprattutto grazie alla **digitalizzazione**, che ha portato alla nascita di **nuove professioni**. L'esigenza di nuovi mestieri aumenta sempre di più e i titolari d'azienda si stanno scapicollando per trovare risorse con le competenze



necessarie; ma di **quali lavori** stiamo parlando nello specifico?

Partiamo anzitutto dalla nuova figura professionale forse più ambita nel settore tecnologico industriale: il **machine learning engineer**. Si tratta di un programmatore di software specializzati per gestire progetti di **machine learning** (sottoinsieme dell'intelligenza artificiale) che monitora la giusta applicazione dei sistemi da lui congegnati per il miglioramento delle prestazioni dei robot. Per poter svolgere questa professione bisogna essere laureati in **Informatica**, in **Ingegneria Informatica** o in **Matematica**.

Nel settore delle cliniche private ora è richiestissimo il **clinic manager**, che ne dirige l'**équipe infermieristica**. Per accedere a questo lavoro, oltre alla laurea relativa, serve avere almeno **due anni** di esperienza oltre a **competenze manageriali** relative all'**implementazione del fatturato**. Una volta nelle grandi aziende a occuparsi delle buste paga dei dipendenti c'erano i **ragionieri**, che gestivano l'intera contabilità affiancati dai **commercialisti**. Adesso anche questa professione è stata **frammentata**: adesso a rendicontare i costi dei dipendenti esiste un professionista apposito, il **payroll specialist**. Possono praticare questo lavoro i **commercialisti**, i **consulenti**

del lavoro e chi possiede un Master in **gestione delle risorse umane**.

Da quarant'anni a questa parte la protagonista indiscussa dell'innovazione è l'**informatica**. Fra le sue innovazioni più rivoluzionarie c'è sicuramente il **cloud** (una tecnologia che permette di **conservare** dati in rete), che per essere sviluppato necessita del **cloud architect**. Questo lavoratore, insomma, **costruisce ambienti** virtuali dove un'impresa possa facilmente **archiviare e reperire** i propri documenti. Come per il **machine learning engineer**, chi vorrebbe fare questa professione deve essere laureato in **Ingegneria Informatica**.

Siccome durante la pandemia le attività commerciali sono rimaste **chiuse**, gli **eCommerce** (negozi di prodotti online) hanno avuto una **crescita esponenziale**, cosicché è aumentata anche la richiesta di profili in grado di gestirli e farli **crescere**. La figura che si occupa di questo è l'**eCommerce manager**; per diventarlo non esiste ancora una laurea specifica, ma per imparare si possono frequentare **corsi professionali**.

Questi sono cinque esempi di **nuove professioni** di cui il mondo del lavoro attuale ha bisogno, ma la lista completa sarebbe lunga. Ciò che conta, però, è che il Governo **investa** in simili percorsi di studio, per fornire al mercato le figure professionali giuste.

L'ALTERNANZA DA CAMBIARE

Il profilo dell'etica dei percorsi di alternanza scuola-lavoro è stato fin da subito il caposaldo valoriale con cui la UIL si è confrontata, anche in prima persona, a questo istituto. Siamo partiti, infatti, proprio dai primi limiti che già si registravano, proponendo, con l'iniziativa "Imparo Lavoro", all'interno delle nostre sedi un'alternanza scuola-lavoro "etica" come opportunità di crescita, personale e sociale dei ragazzi. E lo abbiamo fatto mettendo in campo nel 2017 il primo protocollo sull'Alternanza Scuola Lavoro siglato da un'Organizzazione sindacale con l'allora Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Un accordo con il quale abbiamo aperto le nostre strutture territoriali e promosso una stretta collaborazione con gli istituti scolastici aderenti, anche avvalendoci della preziosa collaborazione del personale in servizio nelle scuole e degli RSU. L'obiettivo è stato quello di offrire agli studenti l'opportunità di conoscere il lavoro delle nostre articolazioni: dalla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro ai servizi offerti; dai nostri servizi di accoglienza alla tutela assistenziale, previdenziale e fiscale; dalla contrattazione all'interlocuzione con le istituzioni e così via. Il tutto sempre orientato da un codice etico, messo nero su bianco, teso in particolar modo a garantire un momento formativo aderente al percorso di studi. Lo abbiamo fatto in questi anni finanche in pandemia, aprendo le porte delle nostre sedi online. In sostanza, già 5 anni fa la UIL, confidando nella bontà dell'istituto, aveva tuttavia alzato i livelli di attenzione sui profili che avrebbero dovuto guidare e contraddistinguere quelli che oggi sono i "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento" (PCTO). Abbiamo puntato i riflettori su possibili rischi e abusi da

scongiurare e, soprattutto, sugli effettivi riscontri in termini di esperienze acquisite da parte degli studenti. Attorno a noi, però, dal 2015 ad oggi quello che abbiamo osservato troppo spesso è stata una dimostrazione che le attuali misure non sono state in grado di mettere a terra positivamente le potenzialità insite in questi meccanismi che - teniamo a precisare - sono percorsi esclusivamente formativi.

Chi da studente si interfaccia con il mondo del lavoro deve essere seguito e formato e mai lasciato a sé stesso, o, ancor peggio, al punto da diventare manodopera a costo zero.

Non è accettabile qualsiasi forma di sfruttamento e pretendiamo chiarezza: un ragazzo che entra in azienda non può sostituire un lavoratore. Sono troppe le aziende che usano questi ragazzi come lavoratori senza garantire loro, in primo luogo, un'adeguata formazione sulla sicurezza. Diversamente ci troveremo davanti a null'altro che a uno sfruttamento legalizzato! Ebbene, oggi ancor più dopo le tristi e inconcepibili tragedie di Lorenzo e Giuseppe, rivendichiamo l'importanza di percorsi "formativi" chiari, seri e sicuri. E ai ragazzi che in queste settimane hanno protestato pacificamente, diciamo: "avete ragione!". Siamo con loro e non da oggi. Le nuove generazioni stanno vivendo una stagione che sta togliendo loro speranze di lavoro e di futuro. Da tempo abbiamo denunciato che stage e alternanza sono troppo spesso strumenti per far lavorare i ragazzi in nero. Ecco perché sosteniamo che l'alternanza Scuola-Lavoro debba essere ripensata, a partire proprio dalla sicurezza e dal suo profilo etico che è strettamente connesso alla crescita e all'avvicinamento dei ragazzi e delle ragazze al mondo del lavoro.

TERZO MILLENNIO

LA PARTECIPAZIONE DIVENTA DEMOCRAZIA



di GIUSEPPE
CIACCO

PERCHÉ DICO SÌ AL REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA

Una giustizia giusta ed efficiente rappresenta il cuore di un'autentica politica riformista. Una giustizia giusta ed efficiente non significa tarpare le ali alla Magistratura. Significa, piuttosto e propriamente, restituire alla Magistratura la sua fisiologica collocazione. Che è quella di essere il terzo potere dello Stato, dotato della funzione, eminentemente, arbitrale. Oggi, l'assetto istituzionale, in Italia è affetto da una malattia: è malato l'equilibrio dei poteri. Ed è una malattia di non recente insorgenza. In Italia è in crisi il modello di tripartizione dei poteri, così per come, plasticamente e modernamente, disegnato da Montesquieu a metà del 18° secolo. Nel capitolo 11 dello "Spirito delle leggi", il filosofo francese traccia la teoria della separazione dei poteri, codificando una triade: il potere esecutivo detenuto dal re; il potere legislativo detenuto dalla borghesia, che occupava il Parlamento; il potere giudiziario, soggetto terzo e regolatore dei conflitti fra gli altri 2 poteri, fra loro, nettamente e nitidamente, distinti e separati. Nelle democrazie parlamentari - e l'Italia è una democrazia parlamentare - il modello sagomato da Montesquieu, è entrato, profondamente, in sofferenza. Infatti, nelle democrazie parlamentari, la maggioranza, che esprime il governo è esattamente la stessa che fa le leggi! Si è realizzata, insomma, una confusione e una sovrapposizione fra 2 poteri, dando vita a un unico potere, che si pennella la faccia, per metà, di legislativo e, per metà, di "esecutivo". Rispetto a questo unico potere la Magistratura, abdicando alla sua funzione di arbitro, si è trasformata nella controparte dell'altro potere. All'innaturale evaporazione della separazione dei 2 poteri (esecutivo e legislativo) ha corrisposto - e continua a corrispondere - una innaturale ipertrofia dell'altro potere. Ovviamente, prima ancora, di crocifiggere la magistratura, sarebbe più acconcio mettere in stato di accusa la classe politica, che ha impedito l'alternanza tra potere esecutivo e potere legislativo, impedendo, così al potere giudiziario di essere arbitro, terzo, rispetto agli altri due poteri. Se i due poteri non ci sono, l'altro - inevitabilmente, fa il calciatore. Una politica debole, legittima indebite interferenze. Viviamo in una condizione di democrazia giudiziaria, che ha assunto il controllo della politica rappresentativa, mettendola in libertà vigilata. I magistrati occupano il ponte

di comando. Una condizione, che confessa qualche aspetto illiberale e autoritario. E' necessario ricostruire un ragionevole equilibrio, capace di salvaguardare, tanto l'indipendenza dei magistrati, quanto le prerogative della politica rappresentativa. Per far nascere un modello somigliante a una democrazia liberale. Gli eccessi di protagonismo di alcune procure inquietano e allarmano. Il giustizialismo giudiziario è un potente veleno per la democrazia. Gli avversari politici si sconfiggono nell'agorà delle idee. Non è una esagerazione dire che il futuro della democrazia italiana dipende da come verranno affrontati i nodi della giustizia.

E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che né depotenzia, né delegittima la funzione legiferante del Parlamento. E' sterile l'argomento, secondo il quale "la riforma della giustizia si deve fare in Parlamento". E' vero: - e ci mancherebbe altro - la sede naturale delle riforme è il Parlamento.

Ma sono vent'anni che il Parlamento discute delle riforme della giustizia. Senza, mai, licenziare un corpo normativo organico e adeguato. Anzi, confezionando, in non rare occasioni - novelle sfacciatamente liberticide. La disciplina Bonafede sulla prescrizione docet! Una disciplina, che è una, vera e propria, controriforma di stampo borbonico. E anche la riforma della guardasigilli Cartabia è ancora in alto mare. E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che non ostacola il lavoro della Ministra (uno solo dei quesiti, quello sull'elezione del CSM, interviene sul medesimo tema); che esalta il valore del pronunciamento popolare, attraverso il quale si ripristina il primato della politica; che si prospetta come provvido strumento di pressione, affinché il Parlamento faccia la propria parte; che si profila come spinta alla forze parlamentari per andare avanti. Certo, non nascondo che la proposta referendaria interseca alcuni dei punti più divisivi del dibattito, ormai decennale, sulla giustizia. E, allora, non guasta vedere nel dettaglio la struttura della proposta referendaria. Infondate, ma anche ipocrite, sono le polemiche legate ai quesiti sulla legge Severino e sulla custodia cautelare. Lo strumento della custodia pre-

ventiva in carcere ha subito una radicale metamorfosi: da istituto con funzione prettamente cautelare, è stato trasformato in una vera e propria forma anticipatoria della pena, con evidenti violazioni del principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza. Secondo il sito "Errori giudiziari", che si occupa, con competenza e dovizia di numeri, dei casi di mala giustizia, in Italia, "dal 1992 al 31 dicembre 2020, si sono registrati 29.452" episodi di ingiusta detenzione legati alle misure cautelari; "in media, 1015 innocenti in custodia cautelare ogni anno". La domanda referendaria è finalizzata a limitare, provvidamente, la possibilità di ricorrere al carcere prima di una sentenza definitiva. La legge Severino prevede che, per talune specifiche ipotesi di reato, in caso di condanna superiore a 2 anni di reclusione, sia comminata automaticamente la sanzione accessoria dell'incandidabilità. Il quesito referendario, sullo specifico punto, è, strumentalmente, contrabbandato come un salvacondotto in favore dei politici corrotti. Senonché non è così. Infatti, il quesito vuole incidere, esclusivamente, sull'automatismo della sanzione accessoria. Rimettendo, invece e a ragion veduta, al prudente apprezzamento del Giudice la valutazione circa l'opportunità di applicare l'interdizione dai pubblici uffici, tenendo conto della specificità di ogni singolo caso concreto.

Uno dei quesiti riguarda la responsabilità civile dei magistrati. L'obiettivo del referendum è quello di consentire al cittadino - come è giusto che sia - di poter chiamare in giudizio direttamente il magistrato. Esattamente come è previsto per tutte le altre categorie professionali. Il che non minerebbe né l'indipendenza, né l'imparzialità del potere giudiziario. Infatti la responsabilità diretta non coinvolgerebbe qualunque errore giudiziario; ma solo gli errori giudiziari cagionati da colpa grave o dolo: due categorie ontologiche assolutamente neutre rispetto all'indipendenza e all'imparzialità dell'ordine magistratuale.

La separazione delle carriere dei Magistrati è tema, malamente, agitato, perché, surrettiziamente, pro-

pagandato come antidoto allo spirito corporativo della categoria. Qualcun altro eccepisce che la separazione delle carriere priverebbe i pubblici ministeri di "quella cultura della giurisprudenza", che permette ai magistrati inquirenti di agire nell'interesse della collettività. Entrambi gli argomenti confessano la loro intrinseca fragilità. Certo è che, già 30 anni fa, Giovanni Falcone metteva a verbale l'insopprimibile esigenza di separare le carriere, sul presupposto che "la regolamentazione delle funzioni e delle stesse carriere dei magistrati dell'ufficio del Pubblico ministero non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diverse, essendo, le funzioni e, quindi, le attitudini, l'habitus mentale, le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi: investigatore a tutti gli effetti il P.M., arbitro della controversia, il Giudice". La proposta referendaria milita, coerentemente, a favore della separazione, da intendere, correttamente, come utile strumento per un sano e fisiologico antagonismo tra poteri, vero presidio di efficienza e di equilibrio del sistema democratico.

Le regole per le elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura, indubbiamente, reclamano una radicale rivisitazione. Sarebbe assai miope demonizzare Palamara, convertendolo in un

comodo capro espiatorio. La questione, invece, è più complessa. Il "caso Palamara" è, solo, la punta dell'iceberg, che ha portato alla luce i guasti che il sistema delle correnti ha generato all'interno del CSM. Un sistema, che deve essere sradicato. E il primo passo per poterlo sradicare è quello di superare il potere di veto delle correnti, sempre più somiglianti a degeneranti maschere partitocratiche. Bisogna, invece, permettere a tutti i magistrati di candidarsi, senza dover sottostare al condizionamento delle correnti e senza dover sottostare al vincolo delle firme per la presentazione della candidatura. Il quesito referendario va, appositamente, in questa direzione. I Consigli giudiziari sono gli organi dove si valuta anche la professionalità dei magistrati e registrano, al loro interno, oltre alla componente togata, anche la presenza di una componente minoritaria "non togata", rappresentata da avvocati e professori universitari. Tuttavia, quando si tratta di discutere o valutare lo status dei magistrati, la componente non togata è esclusa dalle discussioni e dalle votazioni. Si tratta di una esclusione, che appare - ed è - anacronistica. Sarebbe, viceversa, utile e maturo il riconoscimento di un ampio "diritto di parlare dalla tribuna" anche in favore dei componenti laici nei Consigli giudiziari, ogni qual volta è all'ordine del giorno la valutazione professionale dei magistrati. Sulla specifica questione, il quesito referendario è teologicamente orientato, proprio, a superare l'antiquato principio della giustizia solo domestica della magistratura.

E, allora, io sono fermamente persuaso che l'iniziativa referendaria può, effettivamente, rivendicare il pregio di far emergere la profondità della crisi, nella quale versa il sistema giustizia. Nella prospettiva di introdurre correttivi giusti e adeguati. E' sbagliato etichettare, assai sbrigativamente, la proposta referendaria come uno strumento di lotta politica. Il referendum è l'unico strumento di democrazia diretta previsto dalla Carta costituzionale. Non è uno strumento contrapposto alla democrazia rappresentativa. Piuttosto è uno strumento complementare alla democrazia rappresentativa. E, allora, la proposta referendaria sui temi della giustizia può essere un fecondo banco di prova per avviare un confronto plurale e partecipato, che possa diventare, in un clima di sobria compostezza, anche parte di un percorso di crescita culturale del Paese. Per riaffermare e irrobustire i valori fondanti dello Stato di diritto.





IL DIVARIO DIGITALE IN ITALIA STORIA DI UN RITARDO CRONICO

di GIULIA
CAVALLARI

Ogni anno con la pubblicazione del **DESI** (Digital Economic and Society Index) l'Italia è costretta a fare i conti con la realtà. Una vera e propria arretratezza in termini di digitalizzazione dei servizi, di conoscenze base nell'uso degli strumenti informatici e di capitale umano. Sicuramente il **PNRR**, con gli oltre 40 miliardi di euro per la Missione 1 relativa alla digitalizzazione innovazione e competitività, rappresenta l'occasione, dal punto di vista degli investimenti, per cercare di colmare-almeno in parte- questo divario cronico che l'Italia ha anche con gli altri Stati UE.

I dati emersi raccontano una Italia che con fatica vede aumentare il numero degli utenti (cioè cittadini) che utilizzano i sistemi di e-government a dimostrazione del percorso ancora lungo per avvicinarsi agli Stati digitalmente più sviluppati e avanzati. Servono interventi profondi, motivo per il quale la Missione 1 è trasversale ad una serie di riforme e progetti che spaziano nell'intero PNRR con la finalità di ridurre i divari strutturali che, ormai, sono 'parte integrante' della Pubblica Amministrazione.

Quando si parla di capitale umano si intendono i soggetti (più o meno giovani) che ricorrono all'uso degli strumenti informatici e tecnologici. Nel 2021 il Paese registra, ancora una volta, dati negativi sul fronte delle e-skills (competenze digitali) posizionandosi al 25° posto tra gli stati membri UE. In Italia meno della metà delle persone con una età tra i 16 e i 74 anni (42%) ha le c.d. competenze digitali di base, mentre solo il 22% ha conoscenze e competenze digitali superiori contro un 31% che rappresenta la media UE. È chiaro che questa situazione ha in sé il fenomeno dell'esclusione digitale di una parte significativa della popolazione (digital divide culturale), ma ciò comporta anche un forte rallentamento della capacità che le imprese hanno di innovare e quindi di diventare sempre più competitive sul mercato non solo nazionale, ma soprattutto comunitario e internazionale.

Anche il settore pubblico che, in particolar modo in questo ultimo anno e mezzo, è sotto i riflettori "a causa" della pandemia restituisce, ancora una volta,

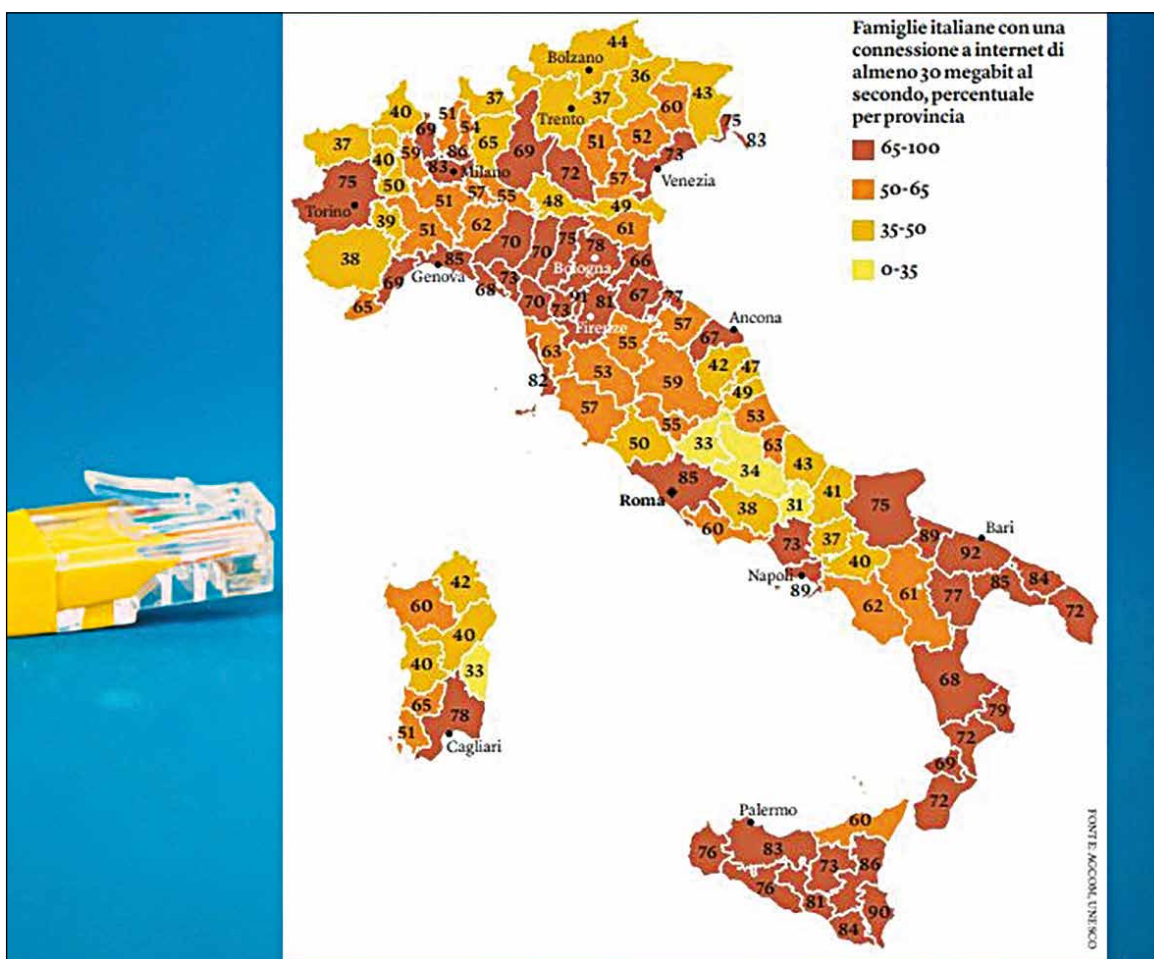
l'immagine dell'arretratezza digitale dell'Italia. O

Il nostro Paese, stando al DESI 2021, si colloca al 18° posto (con un 36%) per la dimensione dei servizi pubblici digitali ponendosi ben al di sotto della media europea (64%). Certamente va rilevato che sono stati compiuti piccoli passi in avanti lungo la strada della digitalizzazione, ma il numero di utenti che accedono e utilizzano i servizi non è aumentato in maniera esponenziale, andando così a deludere le aspettative. Si parla di PNRR come dell'occasione, forse l'ultima, che l'Italia ha per innovare e potenziare se stessa anche in termini di digitalizzazione.

Purtroppo il nostro Paese soffre anche di un digital divide "femminile" che si inserisce nel tristemente noto digital divide nazionale. Significa che in Italia le donne utilizzano meno degli uomini i servizi di e-government, hanno meno conoscenze e competenze informatiche e digitali. In Italia solo il 38% delle donne ha le c.d. basic digital skill contro il 54% delle donne in Europa.

Il varo sia della Strategia Nazionale per le Competenze Digitali e che del Piano operativo rappresentano quei progetti di transizione digitale che da tanto tempo sono attesi nel Paese. La sfida che il PNRR impone è immensa e sia le Istituzione che i cittadini sono chiamati ad essere attori protagonisti di questa trasformazione per consentire all'Italia da un "medioevo digitale" (cit. A.Alù) e per superare un vero e proprio gap tecnologico con gli altri Stati membri UE in termini sia di competenze e che di capitale umano.

Il **Piano Italia Domani** si pone, tra gli obiettivi da raggiungere, proprio quello di colmare il gap di competenze digitali portando ad almeno il 70% la popolazione digitalmente abile e al contempo l'altra grande sfida è quella di portare la Pubblica Amministrazione ad utilizzare i servizi in *cloud*, a raggiungere almeno l'80% dei servizi pubblici essenziali erogati online (fonte Ministero per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale). Una Pubblica Amministrazione che sia più 'semplice' per i cittadini e per le imprese e cercando di raggiungere la tanto agognata interoperabilità e comunicazione tra gli uffici. La sfida più grande sarà anche quella di rendere la Pubblica Amministrazione efficiente con una digitalizzazione delle infrastrutture tecnologiche



seguito l'approccio del cloud first, facendo sì che le informazioni siano a disposizione delle amministrazioni e richiamando il princi-

pio definito "once only", in modo tale che non vi sia da parte di una amministrazione la necessità di chiedere ad altre amministrazioni e,

di conseguenza, attendere i tempi tecnici-sempre piuttosto lunghi- per ottenere informazioni che oggi sono "in possesso" di diversi enti.

IL MERCATO IMMOBILIARE ORA PUNTA AI GIOVANI

di STEFANO
GIUFFREDI

Dopo due anni di pandemia che ne avevano decretato un **crollo repentino**, il **mercato immobiliare** italiano torna a **volare**. I cambiamenti sociali e quelli relativi alle nostre abitudini, lo **smart working** che ha ormai assunto una **centralità strutturale** in ambito lavorativo, una **ripresa** di tutti i principali indici economici e l'**accelerata** del **carovita** che spinge a investire sono i **principali fattori** di questa ripresa immobiliare. Sono sempre di più le famiglie interessate all'acquisto di una casa: secondo i **dati NOMISMA**, i nuclei familiari che potrebbero acquistarla nel giro di un anno sarebbero **più di tre milioni**.

Comprare casa, però, è un passo sempre più **difficile** da compiere; nel nostro Paese soprattutto per i **giovani**. Al fine di facilitare l'**autonomia abitativa** dei ragazzi italiani (ben al di sotto della media europea) il **Governo**, con la **legge di bilancio 2022**, continua a sostenere il settore immobiliare con di-

versi **incentivi**. Tra essi rientra la proroga dell'**IVA agevolata** (cioè azzerata) sui mutui della prima casa per gli under 36: la misura era già stata introdotta dal decreto sostegni-bis del **maggio 2021**, e si auspica che il prolungamento sia per i giovani un **forte incentivo** nell'acquisto di una casa. Ma di cosa si tratta nello specifico? L'**azzeramento** dell'IVA sul mutuo consiste nella concessione di un **credito d'imposta** pari all'ammontare del contributo corrisposto al momento dell'acquisto. Per capire meglio la **portata** del provvedimento ci possono aiutare alcuni numeri: gli under 35, ad esempio, risultano il **30,5%** del totale di coloro che richiedono un **mutuo**. L'IVA agevolata dunque, aiutando tutti questi giovani, mira a un **effetto domino** che di riflesso **favorirà** anche il mercato edile.

Vediamo ora quali sono i **requisiti** per accedere al bonus. Anzitutto, sarà necessario non aver ancora compiuto i **36 anni** nell'anno del rogito; si dovrà poi avere un **ISEE** inferiore ai **40mila euro annui**; stipulare un mutuo non superiore ai **250mila euro**; infine, la

casa acquistata deve essere adibita ad **abitazione principale** e non essere accatastata come abitazione di lusso. Grazie alla proroga di questa misura, i giovani interessati potranno richiedere il mutuo con annesse agevolazioni fiscali fino al **31 dicembre 2022**. È importante sottolineare che la garanzia statale è accessibile anche per **autonomi e precari**; non sarà dunque necessario avere un contratto a tempo indeterminato. Gli incentivi alle richieste di mutuo si devono anche ad altre misure. Tra queste, vi è il mutuo di **ristrutturazione** e il mutuo per l'**efficientamento energetico** delle abitazioni, introdotte per rendere le nostre case sempre più **sostenibili** e moderne. Un'ultima, importante misura riguarda la possibilità dell'**acquisto congiunto**. Chi è in possesso dei requisiti, e vuole acquistare l'immobile in **partecipazione** con un altro soggetto che però non rientra nella casistica delle agevolazioni, su **metà dell'immobile** verrà applicato il bonus prima-casa, mentre l'altra metà sarà sottoposta all'ordinario regime di tassazione.



CARO PUTIN

COSA TI HA FATTO

L'UCRAINA?

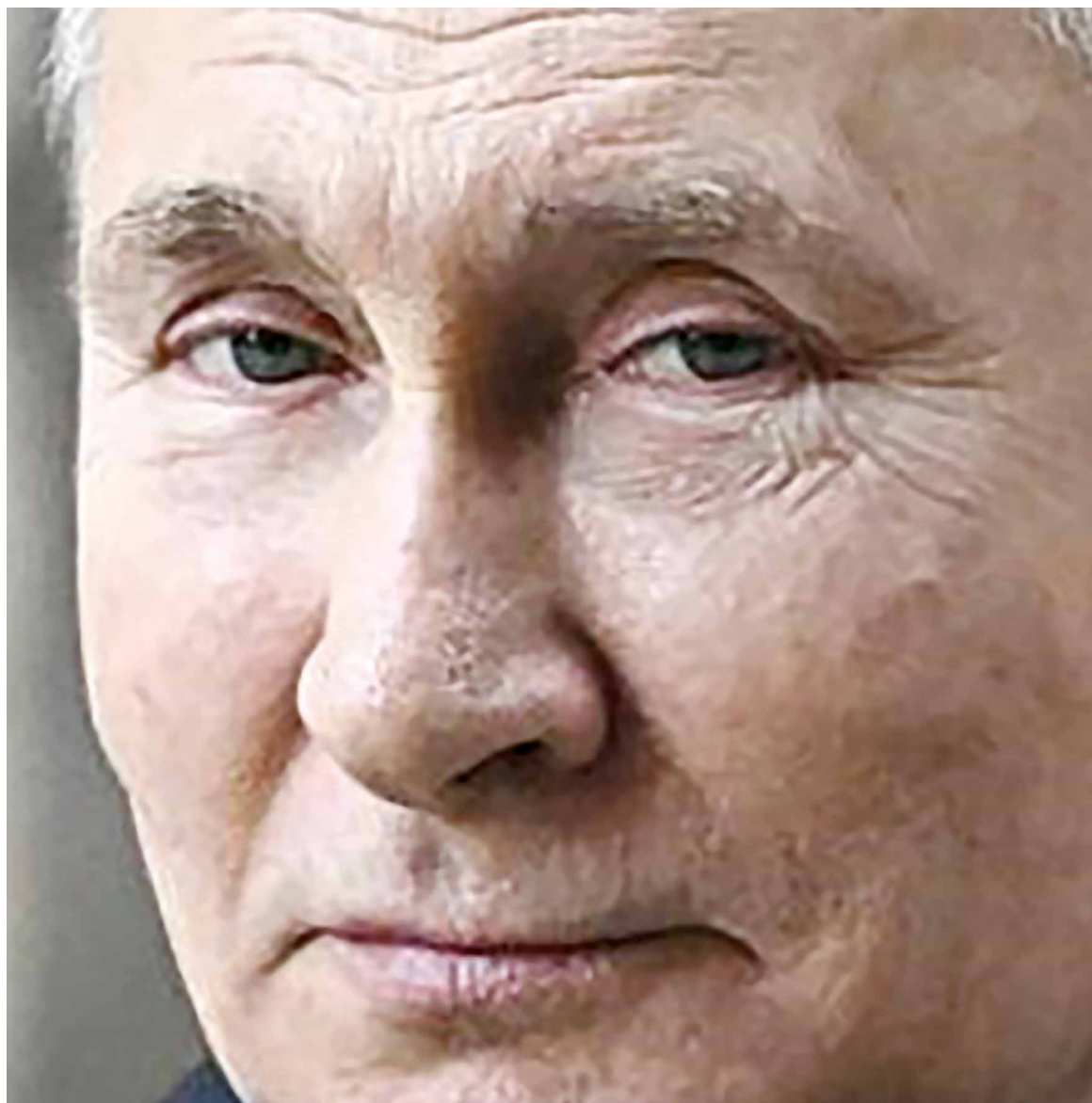


di LUCE
PAGNONI

Il 24 febbraio, nelle prime ore della mattina, Putin ha preso la decisione di attaccare le principali città Ucraine dando il via all'invasione del Paese. Questa azione può sembrare giustificata da una serie di motivazioni; il rischio per la Russia che l'Ucraina entri nella NATO, il supporto di Putin alle due Repubbliche separatiste Donetsk e Lugansk nell'Est dell'Ucraina, infine, il ritorno al glorioso passato imperiale della Russia. Quando si parla di politica internazionale spesso si cita la Trappola di Tucide, in riferimento ad un'interpretazione di Tucide della Guerra del Peloponneso, combattuta tra Sparta e Atene (431-404 a.C.). Secondo lo storico, Sparta, potenza già consolidata, temeva l'emergere della nuova potenza di Atene, e quindi ha deciso di attaccarla per eliminare un potenziale competitore. Questa espressione viene utilizzata per interpretare numerosi conflitti; e in anni recenti è stata associata alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, occasione nella quale gli Usa temevano l'emergere di una nuova potenza economica quale la Cina. Proviamo ad interpretare l'attacco della Russia all'Ucraina sulla base della Trappola di Tucide. Il timore dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO, quindi un ingrandimento e rafforzamento dell'Organizzazione nell'Europa dell'Est, potrebbe aver spinto Putin a invadere l'Ucraina?

I timori della Federazione Russa

La Russia, sin dai tempi dell'Unione Sovietica, teme l'influenza dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e dell'organizzazione militare NATO. Per questo, i leader politici russi hanno sempre avuto l'obiettivo di mantenere un sistema di Stati cuscinetto neutrali (o possibilmente filo-russi) al confine tra Russia ed Europa dell'Est, al fine di proteggersi dai continui allargamenti della NATO. Oggi la Russia è "protetta" sotto questo



punto di vista soltanto da Bielorussia, Ucraina e dal piccolo Stato moldavo a Ovest; dai Paesi del Caucaso a Sud. È quindi una questione vitale mantenere questi Paesi nella propria orbita e lontano dall'influenza che definiremo per convenzione "occidentale". Di conseguenza, il fatto che l'Ucraina di Zelensk'ij abbia mostrato interesse a entrare nell'Unione Europea e nella NATO ha irritato Putin, soprattutto perché il Paese si trova in un punto strategico per la

Federazione Russa, oltre a essere considerato parte delle proprie radici storiche. Allo stesso tempo, se è vero che gli Alleati considerano l'Ucraina un partner country della NATO, la sua possibilità di diventarne membro è alquanto limitata, considerati i criteri politici, economici e militari necessari, oltre alla dilagante corruzione presente nel Paese. L'ingresso di Kiev nella NATO è quindi un progetto secondario nell'agenda degli Alleati. Inoltre, per scongiurare un'invasione,

Biden ha fatto importanti passi verso Putin durante una serie di incontri diplomatici, proponendo la sospensione delle trattative per l'ingresso dell'Ucraina nella NATO (teoricamente la principale preoccupazione della Russia).

Un pretesto per l'invasione

Ma quindi, perché anche dopo le rassicurazioni di Biden sull'improbabile ingresso di Kiev nella NATO, Putin ha deciso di invadere l'Ucraina? A questo punto, nonostante sia sicuro che la Russia teme l'accercamento della NATO, in questa occasione si tratta soltanto di un pretesto. La motivazione dell'invasione risiede probabilmente nelle ambizioni imperialiste del Presidente della Russia, che da sempre rilascia dichiarazioni sul legame dei "Paesi culturalmente russi", come si sentisse in dovere di annettere e proteggere le Nazioni che un tempo facevano parte dell'Impero. Putin, fervido nazionalista, ha più volte contestato la debolezza dei leader po-

litici russi del passato, che hanno permesso la dissoluzione dell'unione dei territori russi; è come se volesse porsi come il "nuovo zar" che riporterà in vita questa unione. Lo stesso atteggiamento che abbiamo visto in Crimea, la penisola facente parte dell'Ucraina annessa alla Russia nel 2014; e lo stiamo vedendo oggi con il riconoscimento da parte di Putin delle due repubbliche separatiste russofone Donetsk e Lugansk. Putin è pronto a tutto per riavvicinare i "Paesi russi", anche ad azioni distruttive come l'annessione o l'invasione. E l'Ucraina, in particolare, è un territorio particolarmente caro a Putin, che la considera un prolungamento della Russia. Il 22 febbraio, durante il discorso sul riconoscimento delle due Repubbliche, ha affermato: "l'Ucraina non è un Paese confinante, è parte integrante della nostra storia e cultura" e poi: "l'Ucraina ha sempre rifiutato di riconoscere i legami storici con la Russia".

Una finta trappola di Tucide

In conclusione, da un lato possiamo analizzare la scelta di Putin con la logica della Trappola di Tucide, secondo cui un Paese attacca un altro per timore che questo accresca il proprio potere. Infatti, possiamo dare come motivazioni dell'invasione il timore dell'avvicinamento di Kiev alle istituzioni "occidentali", il possibile rafforzamento della NATO nell'Europa orientale e la possibile perdita per la Russia di un Paese-baluardo tra Unione Europea e Russia.

D'altro canto, come precedentemente analizzato, le principali motivazioni dell'invasione sono di carattere imperialista e nazionalista, con l'obiettivo di ricostituire l'unione dei territori russi, che un tempo era rappresentata dall'Impero zarista. Altrettanto probabile è il fatto che Putin voglia mettere in ginocchio l'Ucraina per istituirci un governo fantoccio filo-russo, dare maggiore rilevanza politica alla Russia e rafforzare i legami economici che esistono tra Mosca e Kiev.



Imola, l'autodromo verso rinnovabili sicurezza e mobilità

Vittorio Zoboli intervista il presidente di Aci Bologna Federico Bendinelli dopo la conferma dell'incarico

di MIRKO MELANDRI

Presidente e amministratore della SAGIS spa dal '78 al 2006; I GP di Formula 1 sono nati insieme a lei in Emilia Romagna, quali sono i ricordi più significativi?

Moltissimi, indimenticabile il primo incontro con Bernie Ecclestone nel 1978 che pose le basi, con la condivisione di Enzo Ferrari di portare a Imola la competizione. Lo accompagnai a vedere il circuito e poi andammo a colazione al vecchio Molino Rosso e ci mettemmo d'accordo per un possibile contratto. Apprezzai il suo stile privo di fronzoli, indicò una serie di interventi da fare e alla fine bastò una stretta di mano.

Il rapporto con Formula Imola la nuova società che gestisce l'autodromo?

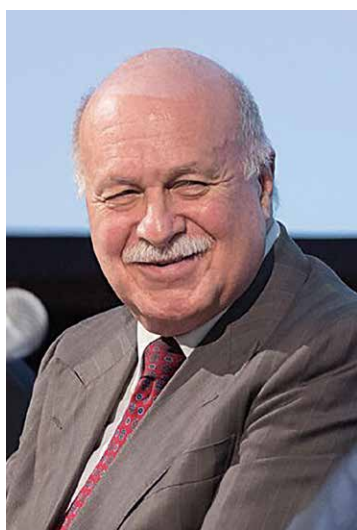
Buono, un ruolo importante l'ha avuto Stefano Bonaccini, l'artefice dell'accordo con l'ACI Nazionale e il 24 aprile è riconfermato il GP F1. Bisognerà ripristinare alcune strutture dell'autodromo, le più importanti e onerose furono fatte con la nostra gestione.

Nel 2035 solo vendita autovetture a zero emissioni, le case costruttrici saranno in grado di arrivarci?

Forse alcune sì, non è un buon provvedimento e non tiene conto del fattore costo delle auto elettriche e ibride che è più alto dei motori termici e penalizzerebbe le case Italiane che ancora non sono pronte. È giusto puntare su una mobilità non inquinante, ma pensare che il problema dell'inquinamento si risolva con l'utilizzo di questi mezzi è una falsificazione della realtà.

E le benzine sintetiche? Si possono essere una alternativa all'elettrico come i diesel di ultimissima generazione non sono inquinanti, inoltre c'è anche la prospettiva dell'idrogeno come soluzione per il futuro.

Migliorando la segnaletica stradale è possibile diminuire gli incidenti? Si certamente in altri paesi è maggiore e più di impatto, soprattutto



to passato il confine si avverte la differenza di manutenzione delle strade a tutt'oggi non a passo con il resto d'Europa. Aumentano gli incidenti con i giovani al volante cosa fare? Ci vorrebbe un maggior controllo nel rilascio delle patenti con una preparazione più completa, per esempio corsi di guida sicura in pista. Anche mettere obbligatorio un esame che impedisca di dare la patente a persone che fanno uso di stupefacenti e alcol.

Abolirebbe il Superbollo?

Il superbollo è stato una delle più grosse idiozie del governo Monti. È stata una politica contraria agli interessi del paese. Si è trattato di un gravissimo errore dei governi successivi non averla abolita e quando sarà eliminata sarà una buona cosa per tutti.

La Mobilità a Bologna?

Il problema è che c'è sempre stato un approccio sbagliato da parte delle Amministrazioni comunali a parte la gestione Guazzaloca. Un approccio non razionale ma ideologico in modo da rendere più difficile la mobilità privata. Da qui derivano una serie di con-

seguenze come il famoso piano Sassi che era la traduzione del piano di Monaco di Baviera con grande pedonalizzazioni ma con metropolitana sotto e molti parcheggi sopra.

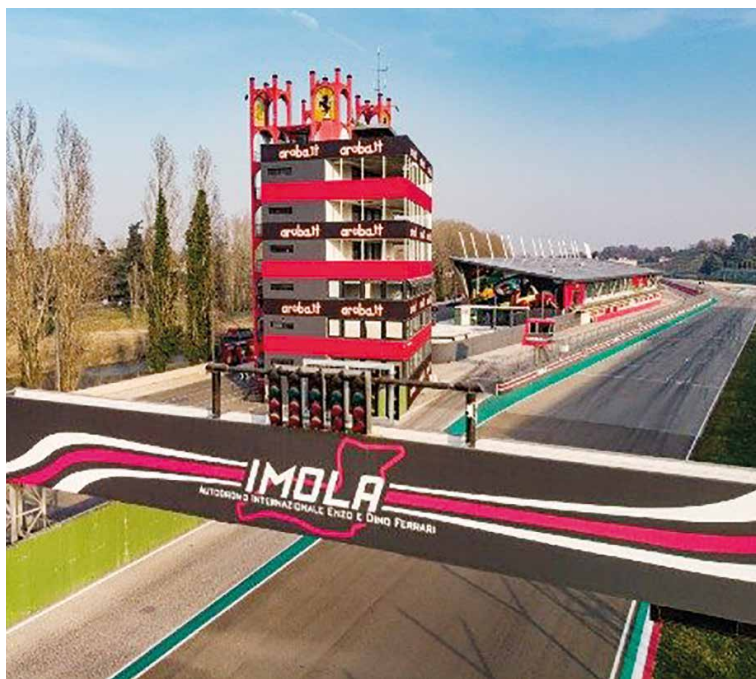
Come vede il Passante di Bologna?

Non bene, inizio '80 l'ACI Bologna in collaborazione con la facoltà di Ingegneria e la Camera di Commercio elaborammo un progetto condiviso dalla vecchia DC di cui ero Capogruppo. L'obiettivo era tenere il traffico di transito lontano dalla città e ipotizzammo i passanti Nord e Sud, prevedendo anche la Metropolitana. Tale progetto fu apprezzato anche dalla maggioranza ma non fu mai realizzato. L'idea della metro fu ripresa da Guazzaloca che poteva ricorrere anche a finanziamenti europei ma non se ne fece nulla.

Nel 2015 il vice ministro delle Infrastrutture Riccardo Nencini, voleva unificare i due registri Motorizzazione e ACI sotto la responsabilità del Ministro dei Trasporti poi Luca Lotti sottosegretario alla Presidenza del Consiglio si oppose perché?

Qualcosa di buono è nato, il documento unico tramite un accordo tra Pra e Motorizzazione. In questa maniera è stato salvato il ruolo del Pra anche se il progetto di legge esiste ancora sul tavolo ma viene rinviato per motivi politici. Pur avendo dimostrato che l'efficienza del Pra era superiore a quello della Motorizzazione il problema era la netta maggioranza di personale del Pra da inglobare e retribuire.

Troverete l'intervista completa sul sito www.avantibologna.net



Ecco il degrado alla bolognese ex chiesa dei santi cosimo e damiano

di BOHDAN STUPAK

Passeggiando per la celebre Strada Maggiore, ricca e nobile arteria della nostra città, è bene non scordarsi un po' per curiosità un po' per dovere nei confronti del bello di perdersi nelle strette vie laterali.

Una di queste è via Begatto, subito dopo l'imponente palazzo Davia Bargellini, è qui che in fondo alla via appare una chiesa, quella dei Santi Cosimo e Damiano, oggi sconsacrata.

L'edificio sacro venne costruito tra l'anno 1641 e il 1644, anni di dominio papale, per la compagnia dei 15 Preti Secolari, cioè quelli che non sono vincolati da un ordine religioso.

Nel complesso di semplice architettura presenta una facciata a capanna, una pianta longitudinale ad aula unica con interni rivestiti di affreschi settecenteschi di pittori bolognesi come il quadraturista Flaminio Innocenzo Minozzi e Domenico Pedrini. Soppressa la compagnia nel XVIII secolo, la chiesa passò in mano ai privati, per essere successivamente do-

nata alla vicina Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena, fu poi sede della congregazione dei "Barbieri e Parrucchieri", fino agli anni '50 del secolo scorso.

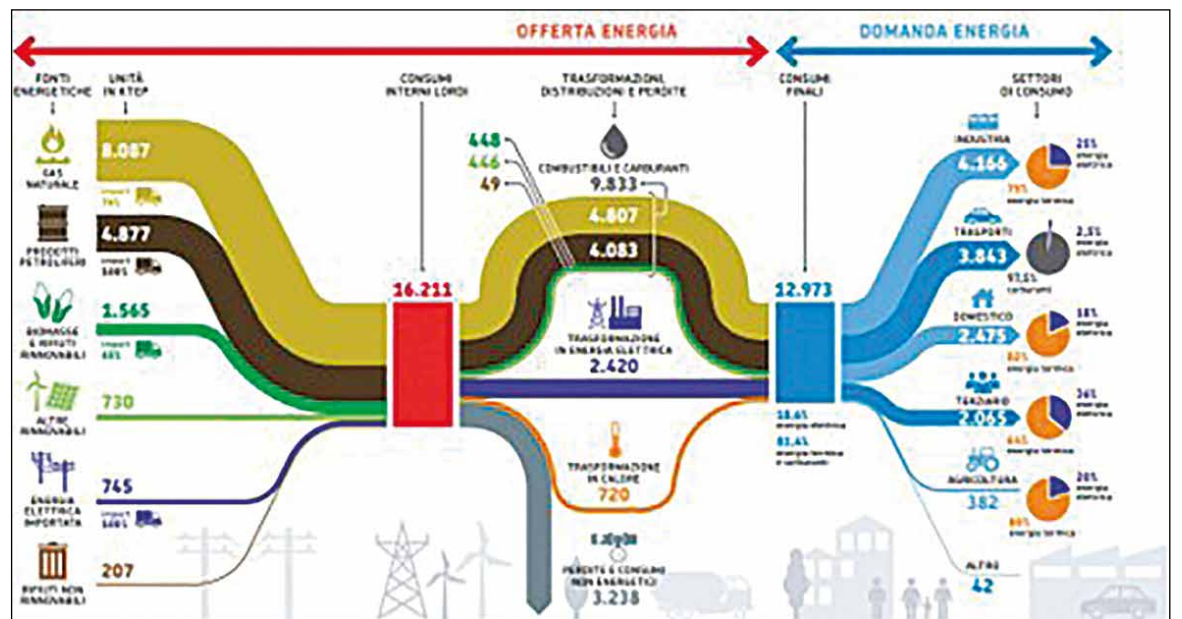
All'interno un'entrata laterale destra conduce agli ambienti occupati dalla Società Bolognese di Musica Antica, cosa mirabile visto il podio che occupa Bologna nella musica, di fatto si è conquistata il titolo di "Città della musica Unesco" nel 2006. La società usa il luogo, purtroppo raramente per diversi eventi musicali aperti al pubblico, unico modo per visitare questo patrimonio storico – artistico, che oggi visto da fuori è in totale stato di abbandono. Diverse scritte di varie grandezze ricoprono l'intonaco, sporcando così un gioiello "nascosto", certo è che il problema dei muri sporchi è all'ordine del giorno ma una soluzione bisogna trovarla, curiosa la scritta all'interno sul pavimento che dice "SUBSIDIVM / QVI PRAESTITERUNT / HIC / PRAESTOLANTUR" cioè: coloro che procurano aiuto (lo) aspettano, e così anche questa chiesa chiede aiuto.

La transizione ecologica perché adesso rallenta

di CLAUDIA FERRARI

Draghi rimane e nei prossimi mesi le decisioni del Governo saranno definitive per riconfermare la reputazione del suo governo e del nostro Paese. I partiti evidenziano grandi spaccature all'interno, molte tensioni emergono dal mondo imprenditoriale, che chiede certezze per i propri investimenti e strategie uniformi sul territorio nazionale. Il ministro più esposto sul piano degli investimenti del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) è quello della Transizione ecologica, Roberto Cingolani. A lui il compito di scrivere la strategia per l'economia circolare per il risparmio di materiali, il nuovo piano integrato per l'energia ed il clima e la soluzione per il caro-bollette dell'energia, oltre a tanto altro, tra cui gli interventi contro il dissesto idrogeologico. Tra i diversi dilemmi da risolvere c'è il caso delle estrazioni di gas naturale; la produzione italiana annua, calata fino a 4 MLD di m3, secondo Cingolani potrebbe "momentaneamente" risalire a 8-10 MLD, per ridurre la dipendenza dagli

altri, soprattutto dalla Russia. Ma contemporaneamente andrebbero sostituite le fonti energetiche fossili con quelle rinnovabili, così da transitare verso una nuova economia decarbonizzata e rispettare gli impegni assunti con l'Europa. Questa transizione sarebbe più agevole se ci fosse una pianificazione coerente. L'incoerenza più scottante riguarda i tanti sussidi ancora presenti per le fonti energetiche fossili, classificati dannosi per l'ambiente. Il percorso avviato appare contraddittorio e opposto alle promesse di attivare una transizione virtuosa: la confusione oltre a danneggiare l'ambiente, nel lungo termine mette a rischio l'occupazione e l'economia. Il Piano nazionale integrato per l'energia ed il clima (Pniec) è vecchio, andrebbe aggiornato con gli ultimi obiettivi europei. I piani energetici regionali e locali sono pochi e superati. Poi ci sono moltissimi progetti di decarbonizzazione delle centrali in attesa d'autorizzazione, fermi per le difficoltà e le lungaggini burocratiche. Anche in Emilia-Romagna, come nel resto dell'Italia, i sussidi stanziati negli ultimi anni solo in minima parte hanno favorito la nuova economia a basso contenuto di carbonio. Nella "motor-valley" emiliano-romagno-



Il bilancio energetico dell'Emilia-Romagna. Fonte: Osservatorio Regionale Energia

la i trasporti continuano ad essere alimentati dai prodotti petroliferi, mentre il sistema industriale, responsabile di quasi un terzo del consumo energetico finale, per il 70% è ancora alimentato dal gas naturale. Con l'attuale incremento strutturale dei costi energetici le nostre imprese in pochi mesi dovrebbero reinventare i propri cicli produttivi, utilizzando più fonti rinnovabili, riducendo i consumi, in una nuova dimensione di circolarità. Nella stessa provincia di Bologna, invece di

realizzare più impianti fotovoltaici, nell'ultimo anno ne sono stati realizzati meno che negli anni precedenti (vedi varie edizioni del "conto energia"): invece di accelerare si rallenta. L'ultima stagione sui bonus edilizi è stata costellata di ostacoli, di frodi e non ha prodotto i risultati sperati, per cui il governo sta adottando misure sempre più stringenti e complicate. La farraginosità della politica persiste la resistenza dei settori fossili, i ritardi si accumulano, sia nello sviluppo delle

rinnovabili, sia per la riduzione dei consumi energetici, sia per la conversione verso l'elettrico. Mancano le scelte lungimiranti e si rinnova la solita gestione "gattopardiana" all'italiana.

Per utilizzare gli incentivi del Pnrr servirebbero subito norme efficienti, piani strategici chiari, programmi operativi controllabili e progetti esecutivi cantierabili, oltre che maggiori supporti economici ai centri di ricerca a supporto delle strategie pubbliche.

Circoli, embrione del rinnovamento sociale e istituzionale

di CARMINE NALDI

L'Italia è in una crisi economica e sociale con famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese imprese che sono in ginocchio, mentre molti politici (mi verrebbe da dire politicanti) che sostengono anche questo Governo, sono impegnati a dar vita ad alleanze e federazioni del tutto innaturali pur di sopravvivere, dimostrando di fatto di non essere all'altezza degli italiani che dovrebbero rappresentare. Negli ultimi 30 anni costoro ci hanno donato una società con molte disuguaglianze. In molte circostanze sono riusciti ad aver fatto della salute un business, abolire Art. 18, una occupazione largamente precaria mentre a tempo indeterminato risulta minoritaria. Una disoccupazione pesante. E che dire di quel ragazzo di soli 18 anni che ha trovato la morte durante uno stage.... Un dramma, una vergogna italiana, quelle delle morti bianche che solo nell'anno 2021 sono state 1221. E il

reddito di cittadinanza? Ma perché non investire quei soldi per creare occupazione vera, stabile nel tempo? Occorre dare certezze ai cittadini ai giovani soprattutto per realizzare una società più giusta più equa. E che dire della sicurezza dei cittadini (anziani, donne, fragili, minorenni ecc.) dove in tante zone anche di Bologna quando scende la sera si rinchiudono in casa per paura. Dicono più sicurezza e forze dell'ordine in campo: di per sé non sono sufficienti. Vanno rimosse le cause di questo problema con azioni di carattere amministrativo, legislativo, sociale, culturale, economico. Altrimenti tanti cittadini continueranno a pensare che la normativa in vigore sembra tutelare più i disonesti. Oppure che se fai l'onesto non conviene perché sembra che passi per "fesso". Sono messaggi sbagliati che ormai però sono parte del comune sentire anche dei bolognesi. È arrivato il momento dire basta a tutti coloro che interpretano le politiche neo/ultra liberiste artefici del declino degli italiani. Ciò

A sostegno dell'Avanti!

Recentemente sono stati costituiti tre circoli aderenti all'Associazione Amici dell'Avanti, con l'obiettivo di rafforzare l'Avanti!. Sono: il "Circolo Francesco Zanardi", responsabile Tobia Desalvo; il "Circolo Garisenda", responsabile Claudia Ferrari; il "Circolo Bologna", responsabile Carmine Naldi; il Coordinamento è stato affidato a Mauro Chiarini di concerto con i responsabili dei circoli. I Circoli, dotati di una struttura snella e operativa, promuoveranno iniziative di vario genere per diffondere gli ideali socialisti, elaborare proposte programmatiche, iniziative legate al territorio della città e dell'area metropolitana. Tra quelle allo studio dei Circoli segnaliamo:

- Un felice ritorno: la Festa degli amici dell'Avanti!;
- Uno spettacolo teatrale per ricordare l'opera della prima Giunta di sinistra a Bologna del Sindaco socialista France-

sco Zanardi, "il Sindaco del pane".

Incontri e dibattiti:

- sulla relazione tra bisogno di libertà, sicurezza, giustizia e buona amministrazione a Bologna;
- normativa sull'amianto, applicazione e le troppe morti;
- banchetti nei Quartieri su un tema avvertito dai cittadini;
- il PNRR occasione per annullare il divario nei servizi (es: fibra a banda larga) tra il Capoluogo e i Comuni della provincia;
- un confronto sull'editoria tra la stampa identitaria e quella di opinione. Differenze con la Prima Repubblica.

Ci auguriamo di riuscire a realizzare la maggioranza delle idee messe in campo, pandemia permettendo, tra il mese di Aprile e Ottobre e di incontrare un buon riscontro di pubblico. Vi terremo aggiornati.

Mauro Chiarini

ha causato anche disaffezione verso il voto, espressione di democrazia e chi non vota pensa di cavarsela in questo modo oppure facendo il controcarro a Grillo con un pernacchio. Non è così che si risolve il problema. Come Circolo dell'Avanti! lanciamo un appello a tutte le donne e uomini di Bologna che credono nei principi e valori fondanti la nostra Repubblica di unirci per salvare il Paese più bello del mondo, con una storia plurimillennaria, che è stata culla della civiltà! Ci rivolgiamo anche a quei partiti (che si auto-definiscono) di sinistra e che in questi anni hanno assecondato politiche neoliberiste, di ravvedersi. A quanti credono in una battaglia di rinnovamento per fare dell'Italia un Paese più giusto, l'Avanti! si offre come embrione di una forza socialdemocratica, di riflessione attraverso i "Circoli degli Amici dell'Avanti!" per rimettere al centro della discussione, politiche per un rinnovato stato sociale per ricostruire le istituzioni democratiche e nuovi traguardi di libertà civili.



SSD Nuova Partenope Nuoto aRL
salita Arenella n9, 80129, Napoli

Avanti! NAPOLI



SSD Nuova Partenope Nuoto aRL
salita Arenella n9, 80129, Napoli

Avanti!

Edizione della Campania

Anno III / Numero 2
Marzo / Aprile 2022

Questo numero dell'Avanti! Campania è dedicato interamente alla pubblicazione di parte dei documenti elaborati dai tavoli tematici per la preparazione della conferenza regionale dei circoli dell'Avanti! della Campania prevista per il 5 marzo e poi rinviata per l'aggravarsi del conflitto in Ucraina.



Dal Vietnam all'Ucraina, c'è qualcuno che vuole premere il bottone?

Luciano Molino

Avanti!

Redazione regionale della Campania:

Felice Iossa
Roberto De Masi
Salvatore Sannino
Pino Campidoglio
Ferdinando Grammegna
Felice Laudadio
Monica Mauro
Giovanni Russo
Nello Savarese
Giovanni Esposito
Luciano Molino

Segreteria di Redazione

Salvatore Principe
Giovanna Sannino

Per Napoli capitale del Mezzogiorno e del Mediterraneo

Di fronte all'aggressione militare russa è importante che Napoli e la Campania facciano sentire concretamente la propria vicinanza alla comunità ucraina, che da noi è così numerosa. La risposta all'appello del Sindaco Manfredi di mettere a disposizione degli alloggi per i profughi è stata eccezionale, con centinaia e centinaia di napoletani che hanno risposto e dimostra ancora una volta come Napoli sia una città che ha l'accoglienza e la solidarietà nel suo Dna. Ed è ovviamente fondamentale che l'Europa faccia per intero la sua parte. Dopo un lungo periodo di divisioni che avevano messo in crisi il progetto europeo, l'Unione europea sta finalmente dando prova di unità, prima nella lotta al Covid e ora nel sostegno senza se e senza ma al popolo ucraino e al legittimo governo di Zelensky.

Bisogna proseguire su questa strada, che deve portare agli Stati Uniti d'Europa, nel solco del Manifesto di Ventotene, a partire da una difesa comune che, come dimostrano i drammatici giorni che stiamo vivendo, è sempre più necessaria.

In questo contesto così drammatico, la nostra conferenza non è una "operazione nostalgia". E questo per due ragioni molto chiare:

A) La prima, perché è impossibile pensare di riproporre il Psi per come lo abbiamo conosciuto nella cosiddetta prima repubblica.

Il partito socialista è stato protagonista e ha scritto pagine fondamentali della democrazia italiana, ma appartiene, come la Dc, il Pci, ad una fase che si è chiusa con il 1989, con il crollo del muro di Berlino e non si può pensare di portare all'indietro le lancette della storia.

B) La nostra esperienza nasce su due livelli complementari: il ritorno, grazie a Claudio Martelli e Stefano Carluccio, dell'Avanti! nelle edicole, che ha dato, per tutto quello che il nostro giornale rappresenta, un grande impulso alla costituzione dei Circoli dell'Avanti! sul territorio (40 in Campania in pochi mesi e altri si stanno formando), circoli animati in molti casi da donne, da giovani che non erano nemmeno nati negli anni dello scioglimento del Psi, da amministratori e candidati alle elezioni locali, che provengono spesso dal mondo dell'associazionismo, e in tanti al primo momento di impegno politico.

E insieme a questo, il nostro movimento nasce dall'esperienza di

Mezzogiorno Federato, dalle sue analisi e proposte per il sud, con una forte apertura all'associazionismo civico come fattore di rinnovamento della politica. È un movimento il nostro, che sta nascendo non per parlare dei socialisti in una logica autoreferenziale che interessa a pochi, ma per proporre, in primo luogo ai ventenni di oggi, i nativi digitali, una visione rinnovata del socialismo democratico e internazionalista, come risposta ai grandi temi della nostra epoca, a partire dalla pace e dall'ambiente. Una visione orgogliosa di avere come riferimento i protagonisti della grande storia del socialismo italiano, da Filippo Turati a Bettino Craxi, e al tempo stesso immersa nella società del nostro tempo con lo sguardo rivolto verso il futuro.

Non abbiamo l'intenzione di rivendicare nessun primato, ma vogliamo contribuire con le nostre idee, con umiltà e generosità, ad una stagione di riforme coraggiose e di cambiamento vero, dopo i lunghi anni in cui l'Italia è stata prigioniera del populismo grillino, dei sovranismi che strizzavano l'occhio a Putin, e del giustizialismo mediatico.

Dei veri e propri virus, che hanno prodotto danni enormi alla democrazia italiana e che oggi sono in crisi evidente per la loro inadeguatezza, con la guerra alle porte di casa, ad affrontare la dimensione epocale delle questioni che incombono sul mondo.

Oggi, come ha scritto Martelli sul numero di dicembre dell'Avanti!, c'è un grande spazio per una nuova socialdemocrazia europea e italiana capace di misurarsi con i temi decisivi della pace, del riscaldamento climatico che rappresenta una minaccia mortale per l'umanità, della rivoluzione digitale, del lavoro, con la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, di una istruzione di qualità per la piena inclusione delle donne e dei giovani nel nuovo mercato del lavoro.

Il tema che abbiamo messo al centro del nostro incontro, Napoli capitale del Mezzogiorno e del Mediterraneo, è tutto dentro questa visione, che punta a rilanciare la politica come studio, capacità di analisi della società. La nostra conferenza non è frutto di improvvisazione, ma di un lavoro preparatorio articolato in tavoli tematici, dal regionalismo e le istituzioni locali all'economia, alla scuola e alla

formazione, alla sanità al turismo e alla cultura come risorse per il sud, tavoli che hanno prodotto indicazioni di particolare interesse e che saranno la bussola della nostra iniziativa nei prossimi mesi.

Siamo convinti che Napoli abbia bisogno come non mai di vedere ripartire il confronto e le scelte di governo, dopo l'ultimo decennio nel quale un bilancio amministrativo fallimentare si è accompagnato all'isolamento istituzionale della città.

Noi abbiamo partecipato alle ultime elezioni comunali a sostegno di Gaetano Manfredi, eleggendo un socialista, dopo 10 anni di assenza dal consiglio comunale, Pasquale Sannino. Al Comune non staremo a guardare.

Con il sindaco Manfredi è necessaria secondo noi una svolta vera, che deve partire dal metodo dell'azione di governo. Sulle questioni strategiche per la città il Comune deve puntare alla collaborazione da un lato con gli altri livelli istituzionali, Governo e Regione, e dall'altro con le forze economiche e sociali: il mondo delle imprese, il sindacato, il sistema del terziario, l'Università e la ricerca che esprimono a Napoli tante eccellenze, e così via.

Far ripartire il confronto sui temi strategici per lo sviluppo dell'area napoletana - ne citiamo solo uno: l'urbanistica, dove siamo fermi alla variante del 2004 con la paralisi di ogni disegno di sviluppo - riunendo tutti intorno a un tavolo nell'interesse della città: questo per noi è il metodo da seguire e ci auguriamo che il sindaco Manfredi voglia percorrere questa strada senza deludere le attese.

La nostra idea guida per lo sviluppo possibile della città e della Campania è quella che abbiamo messo al centro del nostro incontro e sulla quale da tempo lavora Mezzogiorno Federato: Napoli capitale e protagonista in un Mezzogiorno che diventi sempre più una grande piattaforma logistica euro-mediterranea, ponte tra l'Europa e i Paesi arabi, asiatici ed africani che insistono sul Mediterraneo, ben 22 paesi distribuiti sulla riva settentrionale, orientale e meridionale.

Un disegno ambizioso che richieda Istituzioni regionali e locali capaci di fare uno scatto in avanti, di utilizzare e spendere bene i fondi del Pnrr (e su questo c'è un importante contributo del tavolo tematico coordinato da Pino Campidoglio) e di attrarre investitori.

Il documento del tavolo sul regionalismo, coordinato da Felice Laudadio, dà delle indicazioni chiare su 4 direttrici di fondo:

a) ricondurre le Regioni al loro ruolo originario di enti di programmazione, e non di gestione come oggi, in grado di definire progetti su scala interregionale; b) rivitalizzare il ruolo delle città metropolitane, da Napoli a Bari a Palermo, affidando poteri amministrativi oggi trattenuti dalle Regioni; c) valorizzare le funzioni di indirizzo dei Comuni capoluoghi di regione su scala metropolitana, che devono diventare coordinatori delle funzioni decentrate; d) completare il disegno di riordinamento istituzionale con l'effettivo trasferimento di competenze alle municipalità cittadine, sul modello di Parigi.

E questo il percorso che dobbiamo seguire per dare concretezza al disegno di Napoli capitale del Mezzogiorno e del Mediterraneo.

Per dare voce e gambe ad un progetto come questo, la strada non è quella di dare vita all'ennesimo partitino personale o burocraticamente organizzato. La nostra sfida deve essere quella di animare un movimento ispirato ai valori della socialdemocrazia europea, che sia un veicolo di idee e proposte, inclusivo ed aperto all'associazionismo civico e ai tanti senza partito che sono lontani dalla politica attuale. Un interlocutore fondamentale è il sindacato, la Uil, nel rispetto dell'autonomia di ciascuno, e nella convinzione del rilievo del ruolo che il sindacato continua ad avere nel Paese. Il nostro interesse è andare verso una ampia area riformista, intesa non come sommatoria di sigle per superare gli appuntamenti elettorali, ma come progetto fondato su una visione comune del rinnovamento dell'Italia.

Una grande area riformista per aprire un confronto vero con il Pd e per contribuire ad una nuova alleanza di governo.

Sappiamo bene che si tratta di un obiettivo non semplice. Divisioni e personalismi ostacolano la nascita di un'area politica in grado di unire i riformisti.

Dovremo discutere di tutto questo alla Assemblea nazionale dei circoli dell'Avanti!, per aprire una pagina nuova della nostra storia.

Felice Iossa - Roberto De Masi

Reg. Tribunale Milano Milano
n. 18 del 2/09/2019
Nome e Marchio registrati

Riforma del regionalismo e degli enti locali

Sta pericolosamente diffondendosi tra le Regioni settentrionali un regionalismo competitivo tra Stato e Regioni e Regioni tra loro che trova riscontro nella pretesa a un regionalismo differenziato.

L'art. 116, terzo comma, della Costituzione ha introdotto la c.d. "autonomia differenziata" delle Regioni.

Il recente intervento alla Camera dell'On.le Federico Conte ha posto al Governo il tema centrale della garanzia del rispetto del principio perequativo e solidaristico.

I meccanismi finanziari dell'autonomia differenziata devono essere tarati sulle esigenze connesse all'esercizio delle nuove competenze, ma devono comunque essere tali da non escludere il concorso delle regioni ad autonomia differenziata al raggiungimento degli obiettivi complessivi di finanza pubblica e soprattutto alla perequazione interterritoriale. Diversamente, non si potrebbe ritenere soddisfatto il necessario rispetto dei principi stabiliti dall'art. 119, tutti richiamati dall'art. 116. Le modalità di finanziamento delle competenze differenziate non possono costituire dunque un espediente per consentire alle

Regioni "ricche" di sottrarsi al dovere costituzionale di solidarietà verso le aree economicamente più deboli del Paese.

La cultura politica riformista è obbligata a contrastare scelte che esasperano il "particolare" e creano fratture nella tenuta della coesione sociale del Paese.

La logica della competizione non può che agevolare situazioni economiche e sociali distinte dalla prevalenza dei più ricchi.

È necessario pretendere efficienza da tutti gli enti rappresentativi delle comunità territoriali, eliminando appesantimenti burocratici che li privano della capacità di garantire lo sviluppo delle collettività e di attuare concretamente le scelte politiche.

Tuttavia le Regioni devono rispettare il principio di interdipendenza istituzionale, che vincola l'intera comunità nazionale, pur nelle diversità storiche, geografiche, economiche.

La questione meridionale, da anni "oscurata", ha i tratti della grave attualità.

Non sfugge, infatti, l'evidenza di fenomeni allarmanti, connessi all'aggravarsi del divario nello sviluppo economico tra Nord e Sud del Paese.

La prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno è collegata alle

necessità di dotazioni infrastrutturali, alla capacità della politica di definire programmi idonei e realizzare organici e indifferibili interventi essenziali alla riattivazione di sviluppo del Mezzogiorno.

La rilevanza nazionale del divario Nord - Sud impone una rinnovata modulazione dell'azione delle Regioni meridionali.

La dimensione nazionale della questione meridionale e la necessità di nuovi interventi non può essere affrontata dalle singole regioni in assenza di programmi di vasto respiro, che postulano scelte condivise dalle regioni titolate ad assicurare organicità e adeguatezza degli interventi oggetto della programmazione "condivisa".

È pertanto improcrastinabile a costituzione invariata, la scelta di procedere a intese delle singole Regioni con le altre Regioni del Mezzogiorno, dirette a disciplinare e realizzare interventi di vasta dimensione distinti da organicità e adeguatezza nelle previsioni ed efficacia nell'attuazione.

Il ritorno alla politica, alla capacità di elaborare programmi, di fondarsi sul consenso e di incidere in maniera efficace sulle condizioni di crisi, è scelta ne-

cessaria e indifferibile.

Le Regioni devono superare le scelte di gestione, rispettando il principio dell'ampio decentramento.

L'idea di un rilancio delle Regioni meridionali attraverso la definizione di progetti strategici di sviluppo comune, lanciata da Mezzogiorno Federato, è il percorso giusto da seguire, valorizzando tutte le potenzialità applicative dell'art. 117 Cost.

Al tempo stesso occorre rilanciare la dimensione istituzionale locale, dalle città metropolitane, ai Comuni, alle Municipalità intese come livelli di governo strettamente connessi alle realtà territoriali e alle comunità locali. Il ritorno delle Regioni, in primis quelle del sud, al metodo della programmazione, deve accompagnarsi a una riorganizzazione degli Enti Locali, nel senso di un recupero di funzioni di governo e di una maggiore efficienza amministrativa, collegata a un effettivo ampio decentramento amministrativo in coerenza con il testo e lo spirito dell'art. 5 della Costituzione.

La Città metropolitana può essere l'occasione per riorganizzare gli stessi poteri regionali, con un effettivo spostamento di competenze, con l'obiettivo di

una Regione policentrica e polivalente che abbandoni scelte ispirate all'accentramento.

Ciò comporta per il Comune di Napoli valorizzare al massimo le sue funzioni di indirizzo su scala metropolitana, diventando il coordinatore delle funzioni e dei poteri decentrati.

Il disegno deve completarsi con l'effettivo trasferimento di competenze gestionali e di poteri reali alle Municipalità e dotarle di strutture e risorse adeguate.

È questo il percorso da seguire perché Napoli possa diventare realmente capitale del Mezzogiorno e del Mediterraneo.

Come Circoli dell'Avanti! intendiamo quindi aprire un confronto sulla necessità di una riforma complessiva del regionalismo e del sistema delle autonomie locali, che dovrà avere nella nostra prossima assemblea nazionale, un rilievo centrale.

La politica, soprattutto quella socialista e riformista è chiamata a un compito difficile, ma non può sottrarsi all'adempimento dei doveri di rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo delle comunità meridionali.

Felice Laudadio

Avanti! Giovani: un impegno concreto

Autori importanti hanno definito la nostra società "liquida". In questo stato di mutevolezza, i giovani hanno smarrito riferimenti importanti, acquisendo, nel contempo, possibilità comunicative che li mettono a contatto con il mondo con un semplice click. Purtroppo ogni riferimento che consentisse la formazione delle coscienze civili unitamente alla costruzione di un senso di appartenenza che rappresenti la base per una nuova classe dirigente, si è perso. Se dobbiamo guardare Avanti! con speranza, occorre, un progetto politico rivolto ai ragazzi che sono presente e futuro del paese, che tenga dentro un'idea di scuola capace di ricoprire uno spazio d'apprendimento che sia cultura, coscienza civica e partecipazione ai processi della società. Preoccupazione primaria di ogni paese deve essere la costruzione delle future generazioni e tutto questo inizia garantendo, per tutti, pari condizioni per lo sbocco delle attese lavorative e culturali che possano permettere alle stesse di divenire, poi, classe dirigente del proprio Paese. La formazione dei giovani è il più grande investimento che si possa fare, viceversa, il peggior spreco di risorse è la dispersione scolastica. In Italia il 17% dei giovani abbandona il percorso scolastico prima dei 18 anni, non portando a compimento il ciclo formativo. Rispetto alla media d'istruzione dei paesi della

Comunità Europea, rimaniamo ancora distanti dagli obiettivi prefissati.

In particolare, una volta che un ragazzo o una ragazza decide di abbandonare la scuola a 16 anni, per l'anagrafica scolastica Italiana non cambia nulla, poiché manca un sistema integrato di dati tra il MIUR, che controlla l'anagrafica scolastica, e le Regioni, che controllano i percorsi di formazione professionale e apprendistato: ad oggi non sappiamo il numero certo di abbandoni e non è chiaro a chi spetta seguire i ragazzi che sono usciti dal percorso scolastico, onde consentire un nuovo orientamento verso altri percorsi formativi o professionali.

Il mezzogiorno presenta tassi di abbandono significativi, pertanto potremmo divenire promotori o costruttori, in epoca di tracimazione, di una rete dati tra scuola, regione, mondo del lavoro. La rivoluzione deve cominciare dai banchi di scuola, particolarmente dalla secondaria di primo grado, cercando di assolvere il compito che prescrive la Costituzione: rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, in modo da garantire ai figli un livello di istruzione più elevato rispetto a quello dei genitori. Quattordici anni per scegliere la scuola superiore è troppo presto, una scelta prematura che è spesso alla base dell'insuccesso e dell'abbandono scolastico. Dato

che il primo biennio delle superiori fa ancora parte dell'obbligo scolastico, andiamo verso la quarta e la quinta media per potenziare le competenze scientifiche di base e le capacità di lettura. Poi, a sedici anni compiuti, l'ultimo triennio può diventare molto più specialistico preparando al lavoro o all'università. Rivoluzioniamo l'orientamento scolastico. Dediciamogli più tempo, facciamo fare agli studenti esperienza dei diversi indirizzi scolastici e del lavoro. Occorre agire per non seguire solo la quantità degli occupati, ma anche la qualità del lavoro. Un restauratore non può rappresentare una professione meno nobile di quella di un commercialista, uno chef non ha una cultura inferiore ad un avvocato, né un vasaio contribuisce al bello del nostro paese meno che un insegnante di storia dell'arte.

Anche la cosiddetta offerta "formativa", scolastica ed universitaria, arranca. La nostra città è suddivisa in maniera plastica in quartieri fiorenti e zone definite "periferia" come senso di abbandono, isolamento, arretratezza. Occorre agire in una duplice direzione, sia quella del rinnovamento nel metodo di formazione del corpo insegnanti e provare ad investire con la parte più motivata degli stessi nei territori più difficili della città e della Provincia. Se anche un solo ragazzo dropout viene recuperato rappresenta un

successo senza limiti. Occorre che le Istituzioni, tutte insieme si uniscano nella costruzione di una rete che protegga e nel contempo stimoli i ragazzi a ricercare il meglio, il bello, il giusto. Le scuole su tutto il territorio Metropolitano devono essere aperte alle associazioni del territorio, alle attività integrative, alla partecipazione di chi vuole, può e sa fare, invece troppe volte i dirigenti scolastici, soprattutto in aree difficili, considerano gli edifici un fatto privato. Le università, dicevamo, non rispondono alla richiesta di formazione e di preparazione al mondo del lavoro. Un esempio per tutti. Da diversi anni alcuni corsi universitari sono a numero programmato, costringendo molti giovani a laurearsi all'estero. Chi appartiene a famiglie facoltose si dirige verso paesi industrializzati. Chi non ha grandi possibilità si rivolge ai paesi dell'est. In ogni caso i ragazzi che tornano da quei paesi, risultano più adeguati all'accesso al mondo del lavoro rispetto ai nostri che sono preparati solo nella teoria. Così come sono adesso, le strutture universitarie sono assolutamente inadeguate a formare medici, odontoiatri e tutte quei corsi che richiedono una pratica adeguata. Anche in questo caso, occorre rivedere l'intera programmazione dei corsi di studio. Quindi scuole ed università come punto di costruzione per

una nuova leva di uomini e donne. Ma la vita di un giovane non si ferma a questo. Tempo libero, partecipazione alla vita culturale, svago e pratica sportiva vanno garantiti e create condizioni di massima sicurezza, costringendo i comuni ad articolare i propri bilanci di spesa a favore di tutto ciò, che non è pleonastico ed inutile. Nell'area a nord di Napoli non esiste un teatro o un cinema in molti comuni, alcuni non hanno nemmeno una biblioteca, e comunque è spessissimo sfornita e retro datata. Il tutto viene connotato da un ambiente invivibile, fatto di incuria, inquinamento, degrado. Abbiamo il dovere di educare i giovani al bello, di mostrare loro che è indispensabile sognare e credere ad un futuro degno delle proprie aspettative. È in una parola, la prospettiva che deve cambiare, impegnandosi nella lotta alla dispersione scolastica, stimolando l'ambizione, il sogno, la speranza. È questa la ricetta fondamentale per una società più giusta, più ricca e inclusiva. Andiamo Avanti!

Giovanna Sannino
Irma Rollo
Pietro De Filippis
Luigi Della Volpe
Alessandra Sannino
Armando Palma

Per il diritto alla Salute

L'Avanti della Campania, con l'apertura dei numerosi Circoli in tutta la regione, ha organizzato tavoli di discussione per affrontare i problemi di oggi, per preparare un futuro migliore che veda Napoli centro del Mezzogiorno, Napoli capitale del Mediterraneo.

Uno dei temi discussi è la sanità ed in particolare valutare le azioni e le prospettive, in termini di organizzazione ed erogazione

dei servizi in favore della collettività facendo buon uso delle risorse del PNRR.

Oltre alla realizzazione di nuove Case di Comunità ed acquisto di macchinari già programmate dal ns. Governatore, occorre investire nell'assicurare assistenza domiciliare soprattutto alle fasce più deboli quindi agli over 65. L'idea è che la propria abitazione diventerà il primo luogo di cura grazie alla telemedicina.

Questo è il cambiamento fortemente richiesto sia dai cittadini che dagli operatori sanitari

Nel PNRR - la missione relativa alla salute, agisce in maniera sinergica ad altre missioni, ossia la digitalizzazione della pubblica amministrazione nonché l'inclusione e la coesione.

Dovrà essere attivato ed implementato il servizio di cure domiciliari, la previsione di medici sul territorio, per un'attivi-

tà domiciliare a supporto della medicina generale nonché per l'infermieristica.

Per fare ciò occorrerà realizzare progetti di assistenza domiciliare e monitoraggio da remoto, su standard di cura garantiti dalla tecnologia, con un sistema informativo in grado di rilevare i dati clinici in tempo reale e soprattutto occorrerà reclutare le risorse umane tra gli specializzandi ovvero gli osa da formare

sia dal punto di vista tecnico che pratico.

Il covid ci ha insegnato quanto sia importante ricevere cure anche al di fuori degli ospedali.

Facciamo frutto delle esperienze passate ed organizziamoci per il futuro.

Questi gli obiettivi, andiamo AVANTI!

Assunta Chianese

L'innovazione tecnologica per modernizzare le banche meridionali

Si parla spesso di Mezzogiorno, l'area sottosviluppata più grande della Unione Europea, e si ripone molta fiducia nell'arrivo dei Fondi del PNRR. Nell'era digitale lo sviluppo economico passa per un utilizzo esteso e intenso delle nuove tecnologie. Il Mezzogiorno risulta in forte ritardo rispetto al resto della Italia, e ciò che colpisce è che mentre il livello di connettività è sostanzialmente in linea con quello delle altre aree del paese, vi è un notevole divario nelle competenze digitali: non sembra essere quindi un problema di infrastrutture, ma un tema di conoscenze e abitudini.

Probabilmente vi è un circolo vizioso nella economia meridionale perché le imprese e gli enti pubblici fanno un uso limitato delle tecnologie digitali e quindi i lavoratori sviluppano competenze coerenti con l'ambiente in cui operano. Il PNRR è sicuramente una opportunità affinché la Missione 1 consentirà di impiegare circa 34 miliardi di euro per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione e del sistema produttivo. Potrebbe essere l'occasione per modernizzare il Sistema Bancario Meridionale, composto da 91 banche medio-piccole, per metterle

in condizione di realizzare gli investimenti nella digitalizzazione oramai necessari per soddisfare le aspettative di servizi veloci, semplici e a basso costo. La realizzazione di alcuni importanti progetti di digitalizzazione nelle Banche potrebbe da un lato creare i presupposti per un più efficiente ed efficace sostegno alle imprese meridionali e dall'altro forgiare un ambiente operativo, tecnologicamente avanzato, che contribuisce a generare e a diffondere competenze digitali. Le Banche meridionali dovrebbero decidere di mettere a fattor comune tutti i loro dati sui

clienti ed imprese, presso un soggetto che sarebbe da tutti partecipato, come per esempio potrebbe essere il Mediocredito centrale, con l'obiettivo di creare una piattaforma digitale comune per la concessione di prestiti. I vantaggi sarebbero numerosi: accesso al credito molto più facile e rapido, capacità del modello di discriminare i prenditori e quindi di stabilire i tassi da praticare, uniformità delle valutazioni, miglioramento della qualità dei portafogli creditizi. Il Sistema Bancario Meridionale in questo modo diverrebbe un fecondo ambiente di innovazione tecnologica per

i suoi dipendenti e per le imprese e gli artigiani clienti. Si tratta di un mutamento di approccio radicale. Le Banche di dimensioni medio-piccole nell'era digitale dovrebbero cooperare molto più intensamente rispetto al passato altrimenti rischiano di non riuscire a reggere la concorrenza e di perdere l'occasione per dare una svolta allo sviluppo della Italia Meridionale.

Mario Bartiromo

Una radicale riforma del mondo del lavoro

La Pandemia, è arrivata all'improvviso e ci ha trovati del tutto impreparati. Sarebbe grave se non traessimo insegnamento dall'esperienza fatta. Sono numerosi, gli studiosi, che ci invitano, a riflettere sulla necessità di imparare a convivere, piuttosto che combattere, le future Pandemie; perché, è sicuro che si ripresenteranno sempre più virulenti e sempre più ricorrenti. E ci invitano anche a non considerare le Pandemie virali, come una guerra contro un nemico invisibile; perché a differenza di ciò che accade nei conflitti armati, nelle Pandemie, non ci sono Vincitori e Vinti. Tutti i Paesi perdono, e perdono, perché il Virus li costringe a smettere di produrre, fermando le persone e le attività. Questo significa, che si vince contro il Virus, solo se accettiamo di impoverirci tutti, riducendo di molto il nostro tenore di vita abituale. Paradossalmente, dovremmo concludere che: si esce dalle Pandemie solo accettando di entrare nella recessione dell'economia; e invece NO! La soluzione del problema, non è nei sostegni finanziari alle persone ed alle imprese (i ristoranti, i sussidi, i Bonus, le dilazioni nei pagamenti, proroghe alle scadenze, etc.), ma va cercata nei provvedimenti che si possono adottare per consentire ai sistemi produttivi, DI NON FERMARSI IN PRESENZA DI UNA PANDEMIA.

Seconda riflessione.

Le più gravi crisi finanziarie e produttive del secolo scorso, si sono avute nei Paesi che adottano le regole del libero mercato, che hanno prodotto guasti ancora più gravi di quelli prodotti dai Virus.

Già nell'85, nelle conclusioni del primo "Libro bianco" della Commissione Europea, presieduta da Jacques Delors, si evidenziava lo squilibrio prodotto nei primi vent'anni dell'Euro-pa unita, fra livello di ricchezza prodotto (cresciuto dell'80%) ed il livello di occupazione raggiunto (cresciuto solo del 20%). Il Rapporto di Delors, descriveva un modello di capitalismo industriale, il cui ideale resta un'economia basata su un'industria senza addetti, e metteva in evidenza la tendenza inarrestabile del mondo industrializzato, a porre la ricchezza, non il lavoro al centro della politica. (Amazon docet).

Ed è proprio in forza di questa concezione, che le grandi multinazionali possono, oggi, accrescere i loro profitti, localizzando gli impianti, dove meglio credono per massimizzare i loro profitti, minimizzando i costi della produzione ed il numero degli addetti. Il pilastro portante di questo modello era, e resta, quello della crescita progressiva ed ininterrotta della ricchezza prodotta (PIL). Se la crescita si arresta, entra in crisi il sistema. Quindi non è solo il virus, l'agente patogeno da cui dobbiamo difenderci...

1. Se non c'è solo il Virus, all'origine delle crisi produttive, occorre riproporre all'attenzione delle forze politiche, la necessità di correggere il funzionamento del sistema produttivo attuale, modificando la logica a cui esso si ispira, ripartendo, con lo stesso identico criterio, sia gli UTILI che è in grado di produrre, sia le PERDITE quando è costretto a subirle. Correggere il funzionamento dell'attuale sistema produttivo nelle economie di mercato, significa prendere atto che non esiste nessun sistema al mondo, in grado di garantire una crescita continua e ininterrotta della ricchezza prodotta, per cui si rende necessario approntare una rete di sicurezza che sia in grado di neutralizzare gli effetti delle crisi, quando queste si manifestano. Come fronteggiare le crisi dello sviluppo quando queste si manifestano?

L'idea base è quella su cui si regge il sistema assicurativo in tutti i Paesi del mondo: Quando il PIL cresce, si ACCANTONA una quota percentuale della ricchezza prodotta; e quando entra in recessione, il Paese ATTINGE dalle risorse accantonate.

Le risorse accantonate potranno essere gestite da un Fondo Sovrano e potranno essere gestite come volano di ricchezza, da utilizzare in funzione "anticiclica", riducendo i problemi legati alle fluttuazioni economiche sia nelle fasi espansive, sia nelle fasi recessive.

Oggi, non c'è alcuna rete di protezione, che ci consenta di ammortizzare gli effetti delle crisi. Una rete invece è indispensabile, perché il sistema, non è AUTOREGOLATO, e, quando per cause imprevedibili, la crescita economica si arresta,

è lo Stato che deve intervenire, ACCOLLANDOSI I COSTI dell'arresto produttivo.

Questo significa che, quando le cose vanno bene, GLI UTILI VANNO ALLE IMPRESE e quando le cose vanno male, LO STATO SI ACCOLLA LE PERDITE.

Questo sistema, ingiusto e costoso, è letteralmente esploso con l'arrivo della Pandemia; ma, il problema, era già presente, prima che la Pandemia arrivasse.

Il sistema capitalistico, è entrato in crisi più volte e si è sempre risollevato, solo perché ha potuto contare su uno Stato che si è sempre accollato i costi della ripresa.

È accaduto nel 1929, con la grande crisi, che mise in ginocchio Wall Street e l'economia mondiale. Ci vollero 5 anni, ed un Piano di Riforme, per uscire dalla crisi e rimettere in moto l'economia americana e mondiale.

Si è riprodotta, di nuovo, nel 2008, con la più grande bancarotta della storia ed il fallimento della Lehman Brothers, sempre negli USA;

In Italia, la crisi ha interessato banche: (Etruria, Marche, Chieti, Ferrara e la Popolare di Vicenza, per non dire del Monte dei Paschi) e Industrie (dalla FIAT, all'Alitalia) mandando in rovina risparmiatori e lavoratori.

Gli episodi che ciclicamente ritornano, dimostrano, che il sistema economico, lasciato da solo, provoca disastri di dimensioni planetarie, e senza il salvataggio dello Stato centrale, difficilmente riesce a riprendersi, per tornare a funzionare. Oggi, l'intervento dello Stato in economia è previsto caso per caso: In taluni casi è CONSENTITO. (quando il settore economico ha carattere strategico per lo Stato); in altri è PRECLUSO (quando assume il carattere di aiuto di Stato); Manca, dunque, un criterio univoco che metta tutti al riparo dai danni prodotti dalle crisi del sistema.

2. Un altro importante elemento di riflessione, strettamente connesso all'ingresso dello Stato nel sistema produttivo del Paese, sarebbe il mutamento di scopo nell'azione da perseguire con le risorse investite: invece di impegnarsi per accrescere solo la ricchezza (di pochi), l'obiettivo dovrebbe essere quello di assicurare più lavoro a tutti.

Orientare, la produzione verso l'obiettivo di un lavoro a tutti, avrebbe l'effetto di impegnare lo Stato, non a promuovere le solite politiche attive del lavoro, ma a diventare un vero e proprio SOGGETTO ATTIVO sul mercato del lavoro, andando ben oltre l'attuale ruolo, che lo vede solo GARANTE DELL'OPERATO DI TERZI (Imprenditori, Agenzie, intermediari, formatori, etc...)

Una svolta del genere, ci riporterebbe ad un passato in cui il Paese, ed in particolare il Mezzogiorno, ha tratto notevoli benefici dalla diretta presenza dello Stato in economia.

L'infelice scelta, di considerare concluso "l'intervento straordinario" dello Stato nell'economia, non ha penalizzato solo il Mezzogiorno ma le potenzialità di sviluppo dell'intero Paese. Finora, nulla, di quanto si pensava potesse fare "l'intervento ordinario" è stato fatto, ed abbiamo motivo di ritenere che nulla si farà anche ora, con il varo dei Progetti di Riforma del Governo nel quadro del PNRR.

Il problema di fondo del nostro Paese è il divario territoriale Nord-Sud che non si riesce a risolvere perché manca la volontà di risolverlo; e più passa il tempo, più cresce l'insofferenza delle regioni forti verso quelle più deboli che frenano le loro aspettative ed i loro interessi.

Tradotto in termini economici, significa un'area vasta, metà del Paese, che è costretta a convivere con elevati tassi di disoccupazione, basso reddito della popolazione attiva, e presenza ampia di zone di illegalità diffusa.

Assicurare un lavoro a tutti, dunque, significa affrontare e risolvere il problema dell'arretratezza economica delle regioni meridionali. Per risolvere il Problema del Mezzogiorno, occorre investire massicciamente in nuove attività produttive, consolidando ed ampliando la base industriale esistente (dall'agroalimentare, all'industria spaziale) e soprattutto localizzando le nuove attività destinate a soddisfare le esigenze sorte a seguito della pandemia, dall'industria farmaceutica con tutto l'indotto annesso, le biotecnologie, le strutture sanitarie, e quanto altro resta alla luce delle trasformazioni indotte dai cambiamenti climatici e dalla transizione tecnologica che produrrà modifiche profonde

nell'industria dell'auto, della robotica industriale, e delle nuove fonti energetiche.

Tutto questo si potrà fare, se il Governo deciderà di fare, come la Germania, che scelse di unificare il Paese, dopo la caduta del muro, scegliendo di colmare il divario che separava la Germania dell'Est, come scelta politica prioritaria della nazione tedesca.

Il nostro Governo, dovrebbe fare una cosa simile, dopo ciò che ha fatto con la prima tranche dei finanziamenti, presentando un suo Progetto strategico per avviare l'unificazione del Paese.

La proposta è velleitaria ma non fuori posto. È velleitaria, perché siamo perfettamente consapevoli che proprio nella maggioranza che sorregge questo Governo, si annidano le maggiori resistenze a scelte strategiche di questo tipo. Ma non è fuori posto, se serve a far emergere, all'interno delle forze politiche, l'esigenza di affrontare il Problema tirando fuori il Paese dalle secche in cui finirà, fra non molto, quando arriverà il momento di restituire il megaprestito che avremo utilizzato in questi anni.

Il lavoro, quindi, è la pietra angolare, per misurare la forza e la capacità riformatrice di questo Governo; ma, nello stesso tempo, è anche l'emblema di come serva a poco fare le Riforme se, le stesse, non sono sorrette da una reale volontà politica di cambiare le cose.

Quello che temiamo è ciò che è accaduto, prima, con la Riforma agraria nel dopoguerra, poi con lo Statuto dei lavoratori, poi, ancora, con l'abolizione del Monopolio pubblico sull'avviamento al lavoro.

Oggi, dopo la legge Treu, che liberalizzò il mercato, l'avviamento al lavoro, è diventato un "ibrido", all'interno del quale, operano, in forma scoordinata, strutture pubbliche e imprese private, ognuna delle quali, fa ciò che sa fare, ma tutte insieme, non fanno ciò che occorre al Mercato. Senza aspettare che si creino le condizioni per mettere mano a riforme radicali di sistema, si potrebbe già oggi, pensare di ammodernare le strutture ministeriali che incidono maggiormente sullo sviluppo dell'economia nazionale. Il Ministero del Lavoro ad esempio così come si è ridotto, potrebbe addirittura essere soppresso riassorbendo le poche compe-

tenze rimaste negli altri ministeri da quello dello sviluppo. Non è pensabile, che: le crisi industriali, i problemi delle delocalizzazioni delle imprese, gli Accordi di riconversione produttiva dei grandi complessi industriali, siano gestiti, senza il coinvolgimento del Ministero del Lavoro. Eppure da tempo si procede senza! Così come, non è pensabile che la qualità ed il livello dell'istruzione possano prescindere dalle trasformazioni e dai fabbisogni della struttura produttiva del Paese. Lo scollamento che caratterizza, oggi, il mondo della scuola e quello del lavoro è fra i principali obiettivi che devono essere affrontati e risolti, con protocolli congiunti e strutture orizzontali, che ne consentano la convergenza su piani di interesse comune. Occorre, perciò, rivedere l'at-

tuale assetto organizzativo degli apparati di Governo e puntare su strutture di coordinamento Ministeriale che regolino il rapporto fra tutti i Ministeri interessati: il MIUR, il MISE e il MdL per entrare nel cuore dei problemi.

La Riforma della Cassa Integrazione. L'altro grande problema, che affligge da anni il Mercato del Lavoro del nostro Paese, è il reimpiego della forza lavoro espulsa dalle imprese, (Cassintegrati, Lavoratori in mobilità, etc.). Dopo gli effetti perversi, prodotti dalla Pandemia, il problema del reimpiego dei Cassintegrati è diventato un problema improcrastinabile. Oggi, i lavoratori espulsi o sospesi entrano nei circuiti DELL'ASSISTENZA, ma restano tagliati fuori dai programmi di reinserimento nel mondo produttivo.

Intanto, le imprese cercano manodopera qualificata che non si trova agevolmente sul mercato; Il sistema, che regola il Mercato del Lavoro, non dispone di una STRUTTURA DEDICATA, né pubblica né privata, che se ne faccia carico. Eppure, su una forza lavoro di 23 milioni di occupati e 3 milioni di Disoccupati, i Cassintegrati raggiungono la cifra di 7 milioni di unità. Una risorsa enorme che grava per i costi, sullo Stato e sulle imprese, ma che resta inutilizzata per esigenze della collettività. A questo punto, il Ministero del lavoro, dovrebbe decidere, SE farsene carico, e COME. Ci sarebbe bisogno, anche qui, di una struttura, non solo in grado di amministrare la forza lavoro espulsa, MA DI GOVERNARE I PROCESSI PER IL SUO REIMPIEGO: Queste ipotesi, appena ab-

bozzate, le formuliamo nella convinzione che non saranno sufficienti gli aggiustamenti ed i correttivi allestiti finora dal Governo e dagli EE.LL, per fronteggiare la crisi, (proroga dei termini delle CIGS ai lavoratori espulsi, sussidi, bonus, assegni etc.)... Occorrono, RIFORME RADICALI DI SISTEMA, ed occorrono ora, utilizzando le risorse messe a nostra disposizione dall'Unione Europea. Sprecare questa grande opportunità, con una distribuzione a pioggia, sollecitata da chi è caccia di facili consensi, sarebbe un delitto grave che condannerebbe il Paese a navigare in un mare di crescenti difficoltà per il futuro. Passando in rassegna gli elementi finora raccolti, per sbloccare la prima tranche dei Fondi del PNRR, abbiamo motivo di ritenere che ci si stia incam-

minando sulla vecchia strada che puntella e tampona le falle, lasciando immutata la struttura del vecchio sistema.

Pino Campidoglio



Il turismo e lo sviluppo del Mezzogiorno nell'era della transizione green e digitale

1. Il turismo alle luci della ribalta

I ministri europei responsabili del turismo riuniti in un incontro informale virtuale a novembre 2021, hanno concluso che "la transizione green e digitale dovrà essere alla base della ripresa post-pandemica del settore turistico".....l'ecosistema turistico deve essere trasformato, così da divenire più resiliente, sostenibile e pronto per nuove sfide e modelli di comportamento dei turisti....è necessario coinvolgere tutti gli stakeholder nel processo di ripresa, di avere tempo sufficiente per preparare le misure e di scambiarsi buone pratiche....bisogna accelerare la digitalizzazione delle compagnie di piccole e medie dimensioni e di dare un impulso all'innovazione. Inoltre alla Conferenza sul clima Cop26 si è sancito che 2 sono le grandi questioni che i ministri del turismo devono affrontare : l'impegno per un turismo più sostenibile e il finanziamento adeguato della transizione ecologica del settore. Non solo , oltre 300 stakeholder globali del settore turistico hanno firmato la 'Dichiarazione di Glasgow sull'azione climatica nel turismo', che richiede loro di inviare entro 12 mesi un piano concreto e trasparente. Questo processo, guidato dall'Organizzazione mondiale del turismo alle Nazioni Unite e dal Consiglio mondiale dei viaggi e del turismo, ha portato a delinearne 4 punti principali: misurazione, che richiede alle imprese turistiche di rendere pubbliche le loro emissioni legate a viaggi e turismo; decarbonizzazione, fissando obiettivi in linea con le raccomandazioni della scienza; rigenerazione, per proteggere e ristabilire gli ecosistemi naturali; collaborazione, per assicurare che le migliori pratiche siano condivise e i finanziamenti siano resi disponibili. "Abbiamo bisogno di un cambiamento culturale", ha concluso Patrick Child, vicedirettore generale dell'ambiente alla Commissione europea. "dobbiamo superare la tradizionale mentalità orientata alla crescita per realizzare un ecosistema turistico più sostenibile, responsabile e neutrale dal punto di vista climatico".

Infine una ricerca condotta da WYSE Travel Confederation e UNWTO (Organizzazione mondiale del turismo) ha rilevato che il turismo giovanile internazionale, incide fortemente nel mercato mondiale ...i giovani sono spesso poveri di denaro, ma ricchi di tempo, il che significa che possono trascorrere più tempo in una destinazione rispetto a un turista tipico. La ricerca di WYSE Travel Confederation sui viaggiatori "Millennials" ha indicato che gli stessi hanno speso nel 2013 un totale medio di 2.160 dollari americani (circa 1.600 euro) per il loro viaggio principale, quando il turista medio ha invece speso circa 1.097 dollari americani (950 euro) per viaggi internazionali. Alcuni dati sui flussi Tutti i dati a cominciare dal Dossier AGI/Censis dedicato al turismo nel quadro di "Italia sotto sforzo. Diario della transizione 2020/2021": hanno rilevato il crollo delle presenze negli alberghi, spariti i turisti stranieri, migliaia di persone senza lavoro....a quasi vent'anni di distanza dallo stop dell'11 settembre. Dati da brividi: -60/80% dei flussi globali (OCSE) e perdite economiche globali superiori a 1.100 miliardi (UNWTO); per l'Italia, 219 milioni di presenze in meno negli esercizi ricettivi nei primi undici mesi del 2020, pari a -52,2% (stime Istat) e secondo i dati di ASSOTURISMO, gli arrivi diminuiscono del 61,8% e le presenze del 55%....pesanti le conseguenze sui consumi che perdono 50 miliardi di euro e sull'occupazione, nonostante il blocco dei licenziamenti: -265 mila occupati solo nel secondo trimestre 2020. A livello europeo l'Italia rischia di essere uno dei Paesi più colpiti: è infatti quello con il più alto numero di esercizi ricettivi (più del 30% del totale di tutta l'Unione), il secondo Paese per presenze straniere e tra i primi quattro per presenze negli esercizi ricettivi. La voglia di viaggiare post lockdown e le nuove forme di turismo che si stanno imponendo permetteranno al settore di risollevarsi, e in fretta. La politica, però, deve fare un cambio

di passo e decidere se vuole assecondare il cambiamento, promuovendo e finanziando investimenti improntati alla sostenibilità ambientale e alla responsabilità sociale o se, al contrario, i sussidi pubblici debbano servire solo a mettere una toppa.

2. La domanda che cambia

Chi eroga turismo sa che il pubblico è sempre più pretenzioso, informato e alla costante ricerca di emozioni da condividere e di esperienze memorabili per vivere una relazione autentica e profonda con le destinazioni. Nel turismo moderno, ciò che conta non è più tanto la "notorietà" della destinazione, ma l'intimità dell'esperienza che rende il turista protagonista della propria vacanza, grazie a una serie di attività con un forte impatto personale che, colpendo tutti i sensi, creano connessioni a livello fisico, emotivo, spirituale, sociale e intellettuale. E' per questo che in questi ultimi quindici anni e, ultimamente, anche in Italia nel panorama post pandemia da Covid 19, che si è sviluppata una forma di turismo denominato appunto "esperienziale". Un turismo che ha come obiettivo prioritario quello di immergersi nel territorio per vivere in modo più attivo la storia, la popolazione, le bellezze, la natura, in una parola il genius loci ovvero quanto è specifico nei luoghi visitati.

3. Le criticità del turismo vecchia maniera e le strade da intraprendere

Dopo lo shock Covid il turismo ha bisogno di "un pensiero alto di riprogettazione" (in accordo con AGI-CENSIS) per far sì che il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) possa consentire di superare storiche criticità, soprattutto del Mezzogiorno: Che fare? Sicuramente almeno 4 strade da intraprendere in parallelo: a) proporre nuovi format di fruizione per creare valore turistico, valorizzando le forme di turismo minore (es. couchsurfing o agriturismo o ititurismo,

e comunque legati a specifici eventi ispirati dal dibattito culturale internazionale; b) aiutare il sistema dell'ospitalità a ripensarsi e riprogettarsi sotto l'aspetto dell'impatto ambientale e della responsabilità ecologica, dell'efficiamento energetico, dei servizi innovativi e della transizione digitale; c) sviluppare professionalità negli operatori turistici centrate sulle tecnologie abilitanti la transizione nell'universo digitale (4.0) (es. cloud, internet of things, robotica,...) e sulle responsabilità sociali e ambientali d) trasformare il turista-cliente in uno stakeholder del nostro territorio e delle nostre eccellenze (passa parola consapevole).

4. Le opportunità dal PNRR

La cosiddetta "Missione 1" del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) prevede lo stanziamento di 2miliardi e 400milioni netti per il settore turistico. «Ben venga l'intervento dello Stato quando è necessario, ma il PIL lo fanno le imprese e i cittadini». Aldilà degli incentivi per sostenere il calo delle perdite, le misure più importanti sono quelle finanziarie per riqualificare le strutture (un miliardo e 800milioni iniziali, che sono diventati 3miliardi con l'effetto leva nel Recovery Plan) e la decontribuzione per chi fa tornare i lavoratori dalla cassa integrazione. L'obiettivo è uscire dall'intervento dello Stato e aiutare le aziende e gli operatori a fatturare- dicono dal governo». Fa ben sperare il consistente investimento che lo stesso PNRR ha già attivato con la Missione 4: Istruzione e Ricerca- Componente M4 c1: Potenziamento dell'offerta dei Servizi di Istruzione, almeno per colmare il gap di lavoratori, ma soprattutto di tecnici, in grado di accompagnare i processi di transizione digitale ed ecologica delle imprese. Ed è questo l'ambito nel quale potrà estrinsecarsi il contributo "riconosciuto dal governo" che potranno dare le Istituzioni come, tra l'altro quella degli ITS di cui in Campania attualmente presidio.

5. Il contributo dell'Avanti per un cambiamento del paradigma culturale nel turismo del Mezzogiorno

Riprendendo la succitata dichiarazione di Patrick Child, vicedirettore generale dell'ambiente alla Commissione europea "Abbiamo bisogno di un cambiamento culturale, dobbiamo superare la tradizionale mentalità orientata alla crescita..... e realizzare un ecosistema turistico (4.0), ma anche più sostenibile, responsabile e neutrale dal punto di vista climatico, ritengo, in conclusione del mio intervento, ma per aprire un dibattito, nel neo istituito Tavolo su Turismo, che un giornale come l'Avanti, per tradizione e per cultura giornale e progetto politico insieme, per una Next generation Mezzogiorno possa e debba essere innanzitutto, nella sua rinnovata veste, una componente rilevante di un ecosistema dell'innovazione in grado di "programmare" una serie di attività /rubriche/inserti/supplementi/monografie per contribuire al cambiamento culturale auspicato anche nel turismo, attraverso:

- un'informazione periodica commentata sulle dinamiche in atto nel settore, sia dal versante della domanda che dell'offerta;
- la narrazione competente degli attrattori turistici identitari di destinazioni turistiche note e meno note;
- la proposta di itinerari di visita e di soggiorno legati a radici storiche comuni o tematismi rilevanti;
- la pubblicazione di reportage di viaggio/soggiorno, anche multimediali, dei lettori più giovani per far conoscere e valorizzare le peculiarità della domanda e, soprattutto, la creatività e l'efficacia dell'offerta che gli stessi giovani, sempre più propongono a mercati di nicchia.

Nello Savarese
Presidente Istituto Tecnico Superiore per i Beni e le Attività Culturali e Turismo

LA NUOVA TV DIGITALE TERRESTRE È PRONTA. E TU?

**SCOPRI COME CONTINUARE A VEDERE I TUOI
PROGRAMMI PREFERITI.**

Da **martedì 8 marzo** tutti i canali del digitale terrestre
sono trasmessi in alta qualità.
Per continuare a vederli devi semplicemente
risintonizzare il tuo televisore o decoder.*

È MOLTO FACILE, SEGUI QUESTI POCCHI PASSI:

- *Entra nel menu del tuo televisore*
- *Scegli la voce “**canali**” all’interno
di “**impostazioni**” o “**installazione**”*
- *Scegli “**sintonizzazione automatica**” e poi,
se ti viene richiesto, “**antenna**”*
- *Avvia la ricerca e attendi qualche minuto*



Se al numero 5 troverai **Canale5 HD**, non devi fare altro: **buona visione!**
Altrimenti potrai ancora vedere temporaneamente **Canale5** sul numero **505**,
ma affrettati a sostituire il tuo TV o decoder con uno di nuova generazione.

.....

Se hai bisogno di aiuto, contatta il numero informativo
del Ministero dello Sviluppo Economico allo **06 87 800 262**,
oppure vai sul sito: **nuovatvdigitale.mise.gov.it**

** le indicazioni possono variare in relazione al modello del televisore/decoder*